

1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in
Lettere Classiche e Storia Antica

Venezia nelle “Storie” di Laonico Calcondila

Relatore:

(Ch.mo) Prof. Niccolò Zorzi

Laureanda:

Francesca Pavan

Matricola: 1241251

Indice

Introduzione.....	3
Capitolo 1: L'autore e l'opera	6
1.1 Biografia di Laonico Calcondila	6
1.2 Le Αποδείξεις ιστοριῶν	14
1.2.1 Contenuto, struttura, caratteri	14
1.2.2 Il problema delle fonti	26
1.2.3 La tradizione manoscritta	33
1.2.4 Lingua e stile.....	35
Capitolo 2: Venezia nelle <i>Storie</i>	37
Bibliografia.....	105

Introduzione

Il presente lavoro consiste in un'antologia di passi riguardanti Venezia estratti dalle *Ἀποδείξεις ἱστοριῶν*, un'opera storiografica in dieci libri scritta dal bizantino Laonico Calcondila, vissuto nel secolo XV. Il capitolo 1.1 è dedicato alla biografia dell'autore e riassume tutto quanto è noto sull'argomento. Nato ad Atene attorno al 1430 da una famiglia aristocratica, egli è presente sicuramente a Mistra, nel Despotato di Morea, nel 1447. Dopo quest'anno non possediamo alcuna notizia certa su di lui. Sappiamo però che conobbe il filosofo Giorgio Gemisto Pletone e il noto mercante, umanista e antiquario Ciriaco d'Ancona. Per il resto, si possono avanzare solo ipotesi.

Il capitolo 1.2.1 riguarda il contenuto, la struttura e le caratteristiche più significative dell'opera. Essa narra della fine del "popolo" bizantino e dell'ascesa di quello turco e copre un arco temporale che va dall'età del mito (con Dioniso ed Eracle), nell'introduzione iniziale, fino all'inverno tra il 1463 e il 1464, cioè gli inizi della prima guerra turco-veneziana. Dopodiché l'opera si interrompe bruscamente per motivi ignoti.

Le *Ἀποδείξεις ἱστοριῶν* sono un'opera originale per molti aspetti, in primo luogo per l'impostazione, che si configura come una ricerca storica di tipo erodoteo. Il tema è, infatti, quello del conflitto tra Europa e Asia, tra Greci e barbari, ossia tra Bizantini e Turchi. La narrazione principale, che segue il filo rosso della successione dei sultani ottomani, spesso si interrompe per l'inserimento di digressioni etnografiche, come nelle *Storie* di Erodoto. In queste digressioni Laonico dimostra di essere imparziale e rispettoso verso le altre culture.

Sebbene Laonico lamenti spesso l'inadeguatezza della leadership del suo popolo e le vicende dei Turchi occupino un posto centrale nell'opera, che ai Greci non viene riservato, egli è un grande patriota. Originale è la sua identificazione dei Bizantini come Greci e non Romani. Questa concezione deriva molto probabilmente da Pletone. Per Laonico e Pletone, infatti, si parla di "neo-ellenismo".

Non è ancora chiaro quali fossero i destinatari dell'opera. Non sappiamo se Laonico volesse rivolgersi agli umanisti bizantini emigrati in Occidente o soltanto ai Bizantini in Oriente. Certo è che le *Ἀποδείξεις ἱστοριῶν* circolarono in Occidente ben prima che fossero date alle stampe (la prima edizione, in traduzione latina, è del 1556). Tra XV e XVI secolo gli occidentali avevano un vivo interesse per il tema della caduta dell'Impero bizantino e l'ascesa di quello turco.

Il capitolo 1.2.2 tratta delle fonti utilizzate da Laonico per la stesura della propria opera. Si tratta di una questione fondamentale, ma di difficile soluzione. Lo storiografo, infatti non menziona alcuna fonte scritta né è stato possibile ad oggi individuarne alcuna. La ricerca, come quella erodotea, è stata condotta sulla base di sole fonti orali. Gli informatori di Laonico furono probabilmente parenti e

amici, ambasciatori, mercanti, marinai, e altre figure simili. Attinse probabilmente, inoltre, anche a tradizioni epiche, racconti e leggende.

Laonico è uno dei quattro storiografi della “Caduta” di Costantinopoli, insieme a Ducas, Michele Critobulo e Giorgio Sphrantzes (Sfranze). Questi autori hanno narrato in modo indipendente tra di loro e in modi molto diversi la fine dell’Impero bizantino. Fra di essi, Laonico è l’autore più importante, guardando alla larga fortuna della sua opera rispetto alla circolazione molto limitata delle opere degli altri storiografi.

Nel capitolo 1.2.3 offro una sintesi degli elementi più significativi riguardanti la tradizione manoscritta delle *Ἀποδείξεις ἱστοριῶν*. Esse si conservano in 29 codici e presentano quattro interpolazioni in momenti chiave della storia dell’Impero di Trebisonda. L’interpolatore è ignoto, ma si è proposto di identificarlo con Giorgio Amiroutzes, il cui ruolo nella narrazione è enfatizzato.

Il capitolo 1.2.4 riguarda lo stile. Se il modello strutturale adottato da Laonico è Erodoto, quello stilistico è, invece, Tucidide, con cui il nostro storiografo condivide l’asperità della lingua, una forma complessa di greco attico. Il lessico è minimalista, ripetitivo e purista: Laonico esclude i termini cristiani e le cariche bizantine e classicizza tutti i riferimenti alla realtà medievale. Così è anche per etnonimi e toponimi. Ci sono poi errori grammaticali, confusioni e disordini nella cronologia che fanno pensare che l’opera sia un abbozzo non revisionato.

Il capitolo 2 è una raccolta dei passi più significativi su Venezia presenti nelle *Ἀποδείξεις ἱστοριῶν*. Di ogni passo offro il testo greco, la traduzione italiana (la prima in assoluto) e il commento. Ho preso in considerazione sia l’ampio excursus sulla storia di Venezia (IV 21-40), che costituisce un unicum nella storiografia bizantina relativa alla città, sia numerosi altri passi, che elenco qui di seguito:

- 1) I 6: la quarta Crociata e il ruolo dei Veneziani;
- 2) I 53-55: il viaggio dell’imperatore Giovanni V Paleologo in Occidente nel 1369 e, in particolare, la sua permanenza a Venezia tra il 1370 e il 1371;
- 3) II 18-19: uno scontro tra Sigismondo del Lussemburgo e Venezia;
- 4) II 45-46: la presa di Argo da parte dei Turchi il 3 giugno 1397;
- 5) IV 20, 21-43: la battaglia di Gallipoli, tra i Turchi di Maometto I e i Veneziani;
- 6) IV 21-40: l’ampia digressione su Venezia;
- 7) IV 56-57: la successione di Neri I Acciaiuoli e la guerra tra Antonio I e Venezia;
- 8) IV 59: il matrimonio tra una figlia adottiva di Antonio I Acciaiuoli e Niccolò II Zorzi, marchese di Bodonitsa;
- 9) V 21-22: la presa di Tessalonica da parte di Murad II nel 1430;
- 10) VI 22-24: lo scontro tra Francesco Sforza e i Veneziani;

11) X 36-60: le fasi iniziali del primo conflitto turco-veneziano.

Dall'analisi dei passi è stato possibile trarre le seguenti conclusioni. Le informazioni che Laonico offre su Venezia non sono sempre del tutto affidabili e complete. Ciononostante (e questo vale anche per il resto dell'opera) in alcuni casi egli è la nostra unica fonte per alcuni argomenti (IV 59). Non sappiamo se lo storiografo soggiornò di persona a Venezia, come la vivida descrizione della città e della sua storia sembra suggerire (IV 21-40). Di sicuro, però, conosceva bene le sue istituzioni. Infine, l'immagine di Venezia che Laonico mostra di avere è quella di una città prospera, interessata esclusivamente all'economia. Nella descrizione dell'Arsenale traspare, infatti, grande ammirazione. Alcuni studiosi ritengono che la digressione su Venezia sia panegiristica ma in X 36-60 vengono rimarcati i fallimenti dei Veneziani nella guerra turco-veneziana e i mancati soccorsi agli Ungheresi. Lo sguardo di Laonico verso questa città è, dunque, imparziale.

Capitolo 1: L'autore e l'opera

1.1 Biografia di Laonico Calcondila

Ricostruire integralmente la vita di Laonico Calcondila è un'operazione complessa e problematica. I dati biografici sicuri sono pochi e, con l'eccezione di essi, tutto ciò che possiamo dire della vita di Laonico è sostanzialmente basato su supposizioni. Le fonti a nostra disposizione si riducono a tre passi della sua opera storiografica, le *Ἀποδείξεις ἱστοριῶν*, che qui sarà citata con il titolo abbreviato di *Storie*, e alla testimonianza del celebre mercante, umanista e antiquario Ciriaco de'Pizzicolti (1391-1452), noto come Ciriaco d'Ancona,¹ come si vedrà nelle pagine seguenti.

In due manoscritti che tramandano le *Storie*, il Monac. gr. 150 e il Par. gr. 1779 (suo apografo), esiste, rispettivamente ai ff. 1r-3r e 2r-7r, una sorta di biografia, molto breve, di Laonico e di Demetrio Calcondila (1423-1511), noto umanista e primo professore di greco allo Studio di Padova nel 1643.² Poiché nel primo dei due codici è premesso il titolo *Ἀντωνίου τοῦ Καλοσυνᾶ ἱατροῦ φυσικοῦ προοίμιον καὶ εἰς τὸν βίον τοῦ Χαλκοδύλου*, a scrivere tale biografia sarebbe stato, dunque, un certo Antonio Calosina medico e copista di origini cretesi attivo nella seconda metà del XVI secolo in diverse città europee tra cui Venezia, Trento e Toledo.³ Un contributo recente di Tamás Mészáros ha messo in discussione questa attribuzione,⁴ ma ai fini del presente lavoro, indipendentemente da chi sia stato realmente l'autore del testo, è sufficiente evidenziare come esso non aggiunga nulla di nuovo a quello che già conosciamo della vita di Laonico. Non si tratta, infatti, di un'opera biografica in senso stretto, poiché si limita a un commento estremamente generico sul valore di Laonico come storiografo, in particolare dal punto di vista stilistico. Inoltre, essa è incentrata su Demetrio, cioè la maggior parte delle informazioni che fornisce riguarda quest'ultimo e, soprattutto, sono presenti diversi problemi testuali: per esempio, molte affermazioni che andrebbero riferite a Laonico hanno come soggetto sintattico Demetrio, e viceversa). Pertanto gli studiosi sono convinti che si tratti di un documento di scarsa utilità ai fini della ricostruzione biografica.

¹ F. Forner, *Pizzicolti, Ciriaco de'*, in *DBI*, 84 (2015), pp. 361-364.

² A. Petrucci, *Calcondila, Demetrio*, in *DBI*, 16 (1973), pp. 542-547. Tra Laonico e Demetrio c'era una parentela, ma non sappiamo esattamente quale fosse il grado. Anche se nel testo Demetrio viene definito *ἀδελφός* («fratello») di Laonico, non ci sono altre testimonianze a riprova di questo.

³ RGK, vol. I, pp. 40-41; Antonio Calosina, ed. Hopf, pp. XXX-XXXI (introduzione), pp. 243-245 (testo greco); I. Pérez Martín, *El copista cretense Antonio Calosinás: problemas de atribución en su primera etapa de actividad (1560-1563)*, «Euphrosyne. Revista de filología clásica», 46 (2018), pp. 279-299.

⁴ T. Mészáros, *Antonios Kalosynas on the life of Chalkokondyles*, in *Investigatio Fontium II. Griechische und lateinische Quellen mit Erläuterungen*, hrsg. L. Horváth - E. Juhász, Budapest, ELTE Eötvös-József-Collegium, 2017, pp. 77-87.

Laonico Calcondila nacque sicuramente ad Atene. L'autore stesso ci fornisce questo dato nel proemio delle *Storie* (I 1): Λαονίκῳ Ἀθηναίῳ τῶν κατὰ τὸν βίον οἱ ἐς ἐπὶ θεῶν τε καὶ ἀκοὴν ἀφιγμένων ἐς ἱστορίαν ξυγγέγραπται τάδε [...] («Laonico di Atene ha scritto, nella forma di un'opera storica, le seguenti cose tra quelle che gli sono giunte, nel corso della sua vita, alla vista e all'udito»).

In un fondamentale contributo apparso nel 1924, il filologo ungherese Jenő Darkó, curatore dell'ultima edizione critica delle *Storie* (pubblicata dal 1922 al 1927), ha riassunto tutte le notizie biografiche su Laonico all'epoca conosciute, a partire dal problema dell'anno di nascita, a noi ignoto.⁶ Riporto brevemente, dunque, il contenuto di tale discussione. Sulla base della descrizione che Laonico stesso offre (*Storie* I 8) dell'estensione dell'Impero bizantino al momento della propria nascita, è possibile ricavare dei limiti cronologici che permettono di orientarci meglio nell'individuazione dell'arco temporale in cui collocare l'evento:

Παραγενόμενος μὲν οὖν αὐτὸς ἔγωγε ἐπὶ τόνδε τὸν βίον κατέλαβον Ἑλληνάς τε καὶ Ἑλλήνων βασιλέα ὑπὸ τε τῶν ἐν Θράκῃ γενῶν πρῶτα, μετὰ δὲ ταῦτα καὶ ὑπ'αὐτῶν γε δὴ τῶν βαρβάρων τῆς ἄλλης ἀρχῆς ἀπεληλαμένους, ἀρχὴν τήνδε βραχεῖάν τινα περιέπειν, Βυζάντιον καὶ Βυζαντίου τὴν κάτω παραλίαν ἄχρις Ἡρακλείας πόλεως, κατὰ δὲ Εὐξείνιον πόντον τὴν ἄνω παραλίαν ἄχρι Μεσημβρίας πόλεως, Πελοπόννησόν τε αὐτὴν ἅμα πλὴν ἢ τριῶν ἢ τεττάρων πόλεων τῶν Ἐνετῶν, ὡσαύτως Λήμνον, Ἴμβρον καὶ νήσους τὰς αὐτοῦ ταύτη ἐν τῷ Αἰγαίῳ ὀκνημένας [...].

«Quando venni al mondo, trovai che i Greci e il loro re, cacciati prima dalle popolazioni traciche, poi dai barbari dagli altri territori, controllavano solamente questo ridotto territorio: Bisanzio e la costa sottostante fino alla città di Eraclea, nel Mar Nero la costa soprastante fino alla città di Mesembria, l'intero Peloponneso tranne tre o quattro città dei Veneziani e, allo stesso modo, Lemno, Imbro e le altre isole abitate dell'Egeo in quell'area».⁷

Prima di tutto, dal momento che tra i territori controllati dall'Impero non è nominata Tessalonica, possiamo assumere con sicurezza come *terminus post quem* l'anno 1423, quando i Bizantini cedettero la città ai Veneziani. È possibile poi superare tale data e spostare in avanti il *terminus* fino al 1432, quando il Peloponneso venne riportato sotto il controllo imperiale dopo un conflitto terminato con la morte del barone di Arcadia Centurione II Zaccaria⁸ e la nomina a despota della Morea di Tommaso Paleologo (1409-1465). Tuttavia - ha congetturato Karl Güterbock - dal momento che già nel 1429 il Peloponneso poteva dirsi di fatto conquistato, si potrebbe anche retrocedere il *terminus post quem* a quest'ultima data.⁹ Darkó ha considerato anche il *terminus ante quem* della conquista da parte del sultano Murad II (a capo dell'Impero ottomano dal 1421 al 1444 e poi dal 1446 al 1451), dell'Istmo di Corinto nel 1446: dopo averne spezzato definitivamente le difese distruggendo le famose “Mura di Hexamilion”, Murad riuscì ad esporre il Despotato di Morea alle invasioni, segnando una

⁵ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, pp. 2-3. Oltre che nel proemio, Laonico si definisce “Ateniese” nella sottoscrizione del *Plut.* 70.6, la sua copia personale di Erodoto, vd. *infra*, cap. 1.2.1.

⁶ J. Darkó, *Zum Leben des Laonikos Chalkondyles*, «BZ», 24/1 (1924), pp. 29-39: 29-31 per la questione della data di nascita.

⁷ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, pp. 10-11.

⁸ A. Musarra, *Zaccaria, Centurione II*, in *DBI*, 100 (2020), pp. 319-321.

⁹ Darkó, *Zum Leben*, p. 30.

progressiva riduzione dei possedimenti bizantini nel territorio, fino alla conquista definitiva della regione nel 1460 con Maometto II (1453-1481). La data di nascita si dovrebbe collocare, pertanto, secondo lo studioso, tra il 1432 e il 1446.¹⁰ In anni più recenti, tuttavia, Anthony Kaldellis, nel volume di commento che accompagna la sua traduzione inglese delle *Storie*,¹¹ ha considerato che, non potendo sapere quanto Laonico intendesse essere preciso nella descrizione, sarebbe più opportuno usare prudenza e optare per una datazione più generica attorno all'anno 1430.¹²

Laonico apparteneva a una delle famiglie ateniesi più importanti e antiche, ovvero quella dei Χαλκοκονδύλαι, poi classicizzato in Χαλκοκανδύλαι,¹³ e il suo nome di battesimo originario era Νικόλαος («Nicola»), come testimonia il testo di Ciriaco, che vedremo tra poco.¹⁴ Nelle *Storie* (VI 50-51), lo storiografo parla della propria famiglia e in particolare del padre, di cui non esplicita il nome. Sappiamo, però, sempre grazie a Ciriaco, che si chiamava Giorgio.¹⁵ Nel 1435, dunque, racconta Laonico, morì il duca di Atene Antonio I Acciaiuoli,¹⁶ dopo aver designato come propri eredi Neri e suo fratello Antonio, figli del cugino Francesco. La vedova, Maria Melissene, che era imparentata con i Calcondila (non sappiamo esattamente in che modo) e faceva capo al partito greco, cercò di estromettere dal potere i legittimi successori e di salire al governo. Per questo motivo inviò Giorgio, con cui probabilmente aveva una relazione, da Murad II per persuaderlo, attraverso un'ingente somma di denaro, a riconoscere che il ducato fosse governato da lei assieme al padre di Laonico stesso. Ma il partito locale avverso ai Calcondila prevalse e la famiglia intera fu costretta all'esilio. Neri divenne, quindi, duca di Atene, con il nome di Neri II, e, a quanto pare, venne fatto sposare con Maria. Quanto al padre di Laonico, prima venne arrestato dai Turchi, poi però riuscì a fuggire a Costantinopoli e da lì fino al Peloponneso, ma alla fine fu intercettato in mare dagli Acciaiuoli che lo riportarono da Murad. Questi, tuttavia, lo perdonò e lo lasciò andare.¹⁷

In VII 19 apprendiamo che, mentre Murad II stava preparando l'attacco all'Istmo di Corinto, il despota di Morea Costantino Paleologo¹⁸ inviò un certo Χαλκοκανδύλης Ἀθηναῖος come

¹⁰ *Ibid.*, p. 31.

¹¹ La prima completa, con il testo greco dell'edizione di Darkó e quello inglese a fronte. Prima di Kaldellis Nicolaos Nicoloudis nel 1996 aveva elaborato anch'egli una traduzione inglese (mantenendo sempre il testo di Darkó) ma solo per i primi tre libri delle *Storie*. Il volume è unico e il commento, al contrario di Kaldellis, è incorporato e posto all'inizio.

¹² A. Kaldellis, *A New Herodotos. Laonikos Chalkokondyles on the Ottoman Empire, the Fall of Byzantium, and the Emergence of the West*, Washington D.C., Dumbarton Oaks, 2014 (Supplements to the Dumbarton Oaks Medieval Library, 33-34), p. 3.

¹³ Le forme significano rispettivamente «dallo stilo di bronzo» e «dal candelabro di bronzo». Esiste poi la forma abbreviata Χαλκονδύλαι e altre più volgarizzate. Sulla famiglia Calcondila vd. D.G. Kampouroglous, *Οἱ Χαλκοκονδύλαι: μονογραφία*, Athēnais, Typographeion Hestia, 1926.

¹⁴ Ciriaco de'Pizziccoli, ed. e trad. Bodnar, p. 298, par. 2. Laonico ha classicizzato, dunque, anche il proprio nome. In Antonio Calosina, ed. Hopf, p. 243 troviamo la forma Λαοδικεύς, non attestata altrove.

¹⁵ Ciriaco de'Pizziccoli, ed. e trad. Bodnar, p. 298, par. 2.

¹⁶ A. Petrucci, *Acciaiuoli, Antonio*, in *DBI*, 1 (1960), pp. 77-78.

¹⁷ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. II, pp. 66-69.

¹⁸ Costantino Dragaš Paleologo, alla guida del Despotato di Morea dal 1428 al 1449 e poi futuro ultimo imperatore di Bisanzio con il nome di Costantino XI dal 1449 al 1453.

ambasciatore presso il sultano a chiedere che le “Mura di Hexamilion” non fossero toccate e che le conquiste dei territori ottomani da parte dell’Impero bizantino venissero riconosciute. Murad, considerando oltraggiose queste richieste, punì Costantino procedendo con l’attacco. Quanto all’ambasciatore, egli fu tenuto prigioniero a Serre durante tutta l’invasione turca del Peloponneso.¹⁹ È ormai opinione assodata tra gli studiosi che il personaggio descritto in questo passo sia lo stesso di VI 50, cioè Giorgio. Questi, dunque, dopo che Murad lo lasciò andare, si trasferì nel Peloponneso e il fatto che fosse al servizio di Costantino ci porta a dedurre che si stabilì presso la corte del despota, cioè Mistrà, sorta vicino alle rovine dell’antica Sparta. Ciò trova conferma nella testimonianza di Ciriaco, che il 30 luglio 1447 scrive, trovandosi presso il palazzo di Costantino:

«Ubi Constantinum cognomento Dragas ex Regia Palaeologum prosapia despotem inclytum regnantem invenimus. Et apud eum insignem illum virum et nostro quidem aevo Graecorum doctissimum et vita moribusque et doctrina Platonicos inter philosophum quoque clarum et potissimum, ut ita loquar, cuius ergo venimus, revisi. Et utique regia ipsa in aula mihi obviam occurrentem vidi iuvenem ingenuum Nicolaum Χαλκοκανδήλην Atheniensem, Georgi amicissimi nostri et viri doctissimi filium nequidem degenerem, quin et egregie Latinis atque Graecis litteris eruditum.»

«Lì [sc. a Mistrà] trovammo Costantino Dragaš, della stirpe reale dei Paleologi, l’illustre despota regnante. E presso di lui facemmo visita a quell’uomo [sc. Giorgio Gemisto Pletone] per cui eravamo venuti, insigne, senza dubbio il più dotto tra i Greci nel nostro tempo e anche, direi, per vita, costumi e insegnamenti un filosofo platonico illustre e importantissimo. E soprattutto vidi corrermi incontro nel palazzo reale stesso il bravo giovane ateniese Nicola Calcondila, figlio di Giorgio - nostro carissimo amico e uomo dottissimo - per nulla indegno del padre, anzi perfettamente colto in letteratura greca e latina».²⁰

Anche se Ciriaco non dice esplicitamente che Giorgio era presente durante l’incontro a Mistrà nel 1447 (egli potrebbe anche essere stato assente, forse perché ancora prigioniero presso gli Ottomani o addirittura morto, in carcere o altrove), il testo prova un trasferimento in quella città non solo di Giorgio ma anche di Nicola/Laonico stesso. Quest’ultimo, dunque, se le date dell’esilio e della nascita che abbiamo detto sono corrette, avrebbe seguito il padre più o meno all’età di cinque anni.

Il diario di Ciriaco è l’unica fonte che ci fornisce un dato cronologico certo sulla vita di Laonico, cioè non abbiamo alcuna informazione biografica sicura sia per gli anni precedenti che per quelli successivi al 1447. Per quanto riguarda gli anni precedenti, oltre a ciò che si è detto sulla nascita e sulle vicende del padre, abbiamo pochi elementi su cui lavorare. Teodoro Spandugnino, autore di nobile estrazione bizantina vissuto a Venezia nel XVI secolo, nella sua opera storica sulle origini dell’Impero ottomano afferma che Laonico era presente alla battaglia di Varna nel 1444 in qualità di segretario di Murad II.²¹ Questa notizia è in genere ritenuta erronea dagli studiosi. È più probabile, invece, che Laonico abbia visto di persona la battaglia dell’Istmo di Corinto, all’età di circa sedici anni, dal momento che nelle *Storie* il racconto dell’evento si fa molto vivido e dettagliato (VII 20-

¹⁹ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. II, pp. 104-105.

²⁰ Ciriaco de’Pizzicolli, ed. e trad. Bodnar, p. 298, par. 2.

²¹ Teodoro Spandugnino, ed. Sathas, p. 261; Kaldellis, *A New Herodotos*, p. 240.

25).²² Nel proemio (I 1), infatti, è Laonico stesso a dirci che nella sua opera saranno inclusi anche avvenimenti di cui è stato testimone oculare (vd. *supra*) e in VII 22 si legge l'espressione ἐθεασάμεθα καὶ ἀκοῆ ἔπυθόμεθα («abbiamo appreso attraverso la vista e l'udito»)²³

È più utile, invece, ritornare al testo di Ciriaco, perché oltre al dato cronologico esso ci offre anche altre informazioni, più preziose, sulla vita di Laonico, in particolare riguardanti gli anni della sua formazione. A Mistra, com'è noto, era presente il filosofo neoplatonico Giorgio Gemisto Pletone (1355 ca. – 1454), che vi aveva anche fondato una scuola.²⁴ Ciriaco non dice espressamente che Laonico vi entrò in qualità di allievo, ma l'influenza pletoniana sul pensiero e sull'opera del futuro storiografo è indubbia (vd. *infra*, cap. 1.2.1). Inoltre, la vicenda del ms. di Firenze, il *Laur. Plut.* 70.6, manoscritto erodoteo, che con alte probabilità fu un dono da parte di Pletone a Laonico, rafforza la tesi di un rapporto di conoscenza tra i due. Ciriaco insiste sull'erudizione del giovane Nicola (pochi giorni dopo, il 5 agosto, egli racconta poi di essere stato accompagnato da questi a visitare le rovine di Sparta)²⁵ e sulla sua perfetta conoscenza anche della letteratura latina. Si può supporre, pertanto, che oltre al latino Laonico conoscesse anche l'italiano, o meglio, che capisse qualche volgare della penisola - quel tanto che gli permettesse di usare le fonti occidentali – o addirittura che lo parlasse.²⁶ Abbiamo meno certezze, invece, per il turco (vd. *infra*, cap. 1.2.2).

Per quanto riguarda gli anni posteriori al 1447, il discorso si fa più complesso, dal momento che sono state formulate diverse e complesse teorie. Come si legge nel sopra citato articolo di Darkó del 1924,²⁷ alcuni studiosi (Costantino Sathas, Karl Güterbock e Ferdinand Gregorovius) dettero credito alla notizia riportata nel testo di Calosina secondo cui Laonico avrebbe abbandonato la propria patria per sfuggire al governo tirannico turco.²⁸ Sulla base, poi, del grande numero di digressioni etnografiche presenti nelle *Storie* (vd. *infra*, cap. 1.2.1), essi si convinsero che lo storiografo avesse viaggiato in modo sistematico per raccogliere informazioni per la propria opera, uscendo anche dai territori bizantini. Inoltre, dal momento che la digressione su Venezia (IV 21-40)²⁹ è molto dettagliata (oltre ad essere la più estesa: si tratta di ben 20 capitoli contro una media di 2-3 capitoli per le altre), ipotizzarono anche che fosse venuto in Italia, come Demetrio, e che avesse soggiornato in quella città.

²² Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. II, pp. 106-113.

²³ *Ibid.*, vol. II, pp.108-109.

²⁴ Per la data di morte di Pletone vd. J. Monfasani, *Pletho's date of death and the burning of his 'Laws'*, «BZ», 98/2 (2006), pp. 459-463. Per la vita e il contesto storico, fondamentale è il volume di C.M. Woodhouse, *George Gemistos Plethon. The Last of the Hellenes*, Oxford, Clarendon, 1986. Per il pensiero: F. Masai, *Plethon et le platonisme de Mistra*, Paris, Les Belles Lettres, 1956; N. Siniosoglou, *Radical Platonism. Illumination and Utopia in Gemistos Plethon*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011; V. Hladký, *The Philosophy of Gemistos Plethon. Platonism in Late Byzantium, between Hellenism and Orthodoxy*, Farnham - Surrey - Burlington (VT), Ashgate, 2014.

²⁵ Ciriaco de'Pizziccoli, ed. e trad. Bodnar, p. 300.

²⁶ Kaldellis, *A New Herodotos*, p. 7.

²⁷ Darkó, *Zum Leben*, pp. 32-34.

²⁸ Antonio Calosina, ed. Hopf, p. 243.

²⁹ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, pp. 304-331. Vd. *infra*, cap. 2.2 per traduzione e commento.

Pur non escludendo una permanenza più o meno lunga a Venezia, Darkó ha rigettato la teoria dei molteplici viaggi, dal momento che l'Impero bizantino all'epoca di Laonico offriva numerose possibilità di contatto con viaggiatori di ogni provenienza, rendendo possibile la raccolta di notizie per un'opera storiografica anche in assenza di lunghi spostamenti. Questa visione è stata riaffermata poi anche da Kaldellis,³⁰ sulla base del fatto che, come vedremo, la stragrande maggioranza delle fonti di Laonico è di natura orale (vd. *infra*, cap. 1.2.2). Per Darkó, comunque, lo storiografo, se viaggiò, lo fece rimanendo sempre all'interno dei territori dell'Impero bizantino. Dell'inaffidabilità del testo di Calosina si è già detto (vd. *supra*), per cui non stupisce che lo studioso abbia messo in luce difficoltà sintattiche nella frase sull'espatrio di Laonico (essa andrebbe riferita, più logicamente, a Demetrio). A parte questo, nelle *Storie* sono presenti informazioni troppo precise circa gli eventi contemporanei orientali per supporre uno spostamento in Occidente, e, infine, se lo storiografo fosse emigrato in Italia, sarebbe stato senz'altro menzionato nella corrispondenza degli umanisti, cosa che non accade. Darkó ha dunque proposto una propria ipotesi, cioè che Laonico e la sua famiglia fossero tornati ad Atene dopo il 1458, quando gli Ottomani conquistarono la città ponendo fine al dominio degli Acciaiuoli, nemici, come si è detto, dei Calcondila. Un ritorno ad Atene sembra probabile a maggior ragione dopo il 1460, quando il Despotato di Morea venne conquistato interamente da Maometto II e Costantino, protettore dei Calcondila, venne costretto all'esilio. Ritornato nella sua città natale, dunque, Laonico avrebbe scritto lì la sua opera storiografica e vi sarebbe anche morto.³¹ Dopo ulteriori ricerche, tuttavia, in un nuovo contributo apparso nel 1927,³² lo studioso sostenne una tesi completamente diversa, cioè che un «Laonico» destinatario di alcune lettere di Michele Apostolio (1422-1478) - insegnante, copista e filosofo bizantino attivo a Creta dagli anni Cinquanta del 1400 - fosse proprio lo storiografo Laonico Calcondila. Questo corrispondente di Apostolio, inoltre, sarebbe stato πρωτοπαπάς («arciprete») a Cidonia (La Canea, oggi Chanià) e curatore dell'*editio princeps* della pseudo-omerica Βατραχομυομαχία, pubblicata a Venezia nel 1486, come si legge dal frontespizio dell'incunabolo. Laonico, dunque, dopo la caduta del Peloponneso non sarebbe più ritornato ad Atene ma si sarebbe trasferito a Creta, che dall'inizio del XIII secolo era possesso della Repubblica di Venezia. Il tollerante dominio veneziano offriva ampie opportunità di esercitare in libertà le attività intellettuali ai Greci e il porto della Canea, in cui transitavano molti viaggiatori, avrebbe potuto facilitare la raccolta di informazioni per le *Storie*. La carica stessa di sacerdote avrebbe garantito una posizione favorevole per la scrittura dell'opera in termini di quantità di tempo e di mezzi disponibili.³³ Laonico, poi, avrebbe anche esercitato l'insegnamento e fatto parte di un piccolo

³⁰ Kaldellis, *A New Herodotos*, p. 13.

³¹ Darkó, *Zum Leben*, p. 32, 34-35.

³² J. Darkó, *Neue Beiträge zur Biographie des Laonikos Chalkokandyles*, «BZ», 27 (1927), pp. 276-285.

³³ Darkó, *Neue Beiträge*, p. 284.

“circolo umanistico” con Apostolio e il suo amico Troilo, grande viaggiatore.³⁴ La tesi di Darkó ha trovato molti sostenitori, tra cui Nicolaos Nicoloudis.³⁵ In anni più recenti, tuttavia, dopo i primi dubbi avanzati da Rudolf Stefec,³⁶ Kaldellis ha studiato più nel dettaglio le lettere di Apostolio e ha messo in luce come la tesi di Darkó si regga in realtà su argomentazioni molto deboli.³⁷ L’elemento più rilevante riguarda la questione religiosa. Nel Ducato di Candia, fin dalla sua costituzione, il clero latino (cattolico) era sottoposto alla giurisdizione dell’arcivescovo di Candia, mentre il clero greco (ortodosso) era guidato dal πρωτοπαπάς. La seconda carica presupponeva un orientamento filocattolico, oltre che la fedeltà al regime veneziano. In seguito al Concilio di Ferrara-Firenze (1431-1439), che sancì l’unione tra le due Chiese, anche se in gran parte solo formale, fino al 1472, tutto il clero cretese, latino e greco, avrebbe dovuto essere “uniato”, cioè accettare l’unione sancita dal Concilio, in particolare il πρωτοπαπάς. Nell’opera storiografia di Laonico, invece, traspare una certa indifferenza non soltanto verso la religione in generale (l’approccio ad essa è essenzialmente etnografico, vd. *infra*, cap. 1.2.1)³⁸ – il che contrasta fortemente con l’esercizio di una qualsiasi carica ecclesiastica -, ma anche verso la polemica tra pro-unionisti e anti-unionisti. Probabilmente Laonico non si schierò per nessuno dei due partiti: i riferimenti al Concilio sono troppo cursori e banali. Ma soprattutto nella narrazione vengono inseriti dettagli scandalosi e ridicoli riguardanti il papato, cosa difficile da ammettere per un cattolico o un filocattolico.³⁹ Non è dello stesso avviso Aşlıhan Akişik, che in un articolo più recente considera Laonico come pro-unionista, sulla base degli elogi riservati dallo storiografo a Isidoro di Kiev (patriarca latino di Costantinopoli dal 1458 al 1462) e a Bessarione, suo successore dal 1463 al 1472.⁴⁰ In ogni caso, l’identificazione del πρωτοπαπάς di Cidonia con l’editore della Βατραχομυομαχία da un lato, e con il corrispondente di Apostolio dall’altro, è possibile, ma sembrerebbe da escludersi, dunque, ogni connessione con lo storiografo Laonico Calcondila. Anche l’ipotesi che, dopo il 1447, Laonico sia tornato ad Atene (e forse abbia soggiornato anche a Venezia) non è sicura. Secondo Kaldellis, dal momento che nelle *Storie* Laonico dimostra di avere una conoscenza approfondita del sistema di governo turco, ci sono buone probabilità che l’opera sia stata composta vicino ai centri di potere ottomani, magari proprio nella Costantinopoli appena conquistata, dove quindi Laonico avrebbe vissuto lì per qualche tempo.⁴¹ A sostegno di questa teoria

³⁴ *Ibid.*, p. 283.

³⁵ Laonico Calcondila, trad. Nicoloudis, pp. 51-56.

³⁶ R. Stefec, *Aus der literarischen Werkstatt des Michael Apostoles*, «JÖB», 60 (2010), pp. 129-148.

³⁷ Kaldellis, *A New Herodotos*, pp. 243-248.

³⁸ *Ibid.*, pp. 102-114, per uno sguardo specifico alla visione religiosa di Laonico.

³⁹ *Ibid.*, pp. 184-188.

⁴⁰ A. Akişik, *A question of audience: Laonikos Chalkokondyles’ Hellenism*, «BZ», 112/1 (2019), pp. 1-30: pp. 18-19.

⁴¹ Kaldellis, *A New Herodotos*, p. 15.

c'è il fatto che il solo ramo della tradizione manoscritta delle *Storie* giunto fino a noi è proprio quello sviluppatosi nella capitale⁴² e che la vivida descrizione che Laonico offre, in VIII 69-71, della cerimonia della circoncisione dei figli di Maometto II ad Adrianopoli nel 1457 potrebbe indicare che lo storiografo fosse presente.⁴³

Kaldellis, inoltre, in un articolo anteriore alla pubblicazione dei volumi di traduzione e commento all'opera di Laonico, dopo accurate ricerche, ha proposto una propria ricostruzione della cronologia della stesura delle *Storie*, di cui riassumo i punti principali.⁴⁴ Laonico concepì il suo progetto e iniziò a raccogliere il materiale necessario già dagli Cinquanta del 1400, come dimostrano i riferimenti storici presenti nelle digressioni.⁴⁵ A un certo punto la fase di scrittura si interruppe, per motivi ignoti: l'ultimo libro, il decimo, termina, infatti, nel bel mezzo del racconto degli eventi iniziali della prima guerra turco-veneziana (1463-1479), precisamente nell'inverno tra il 1463 e il 1464. Darkó sostenne che Laonico smise di scrivere attorno all'anno 1490, poiché per lo studioso in VIII 60 ci sarebbe un riferimento a una serie di guerre tra Mattia Corvino (re d'Ungheria dal 1458 al 1490) e Federico III (Imperatore del Sacro Romano Impero dal 1452 al 1493) nella seconda metà degli anni Ottanta del secolo,⁴⁶ ma Kaldellis ha dimostrato come nelle *Storie* non ci sia alcun riferimento certo ad eventi successivi al 1464, per cui l'interruzione dovrebbe essere collocata attorno a quell'anno, sicuramente entro il 1468.⁴⁷ Per concludere, dal momento che l'interruzione della scrittura non si deve motivare necessariamente con la morte dell'autore, di cui non sappiamo nulla, resta aperto il campo per nuove e più approfondite ricerche sulle ultime fasi dell'opera e della vita di Laonico Calcondila.

⁴² *Ibid.*, p. 12. Vd. *infra*, cap. 1.2.3 per problematiche di natura filologica.

⁴³ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. II, pp. 258-263: l'ipotesi è in Ş. Baştav, *Die türkischen Quellen des Laonikos Chalkondylas*, in *Akten des XI. Internationalen Byzantinistenkongresses. München 1958*, hrsg. F. Dölger – H.-G. Beck, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1960, pp. 34-42: 37.

⁴⁴ A. Kaldellis, *The Date of Laonikos Chalkokondyles' 'Histories'*, «GRBS», 52/1 (2012), pp. 111-136.

⁴⁵ Kaldellis, *A New Herodotos*, p. 8.

⁴⁶ Darkó, *Zum Leben*, pp. 35-36; Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. II, pp. 246-249.

⁴⁷ Kaldellis, *The Date*, pp. 113-132.

1.2 Le Ἀποδείξεις ιστοριῶν

1.2.1 Contenuto, struttura, caratteri

Con le sue Ἀποδείξεις ιστοριῶν Laonico Calcondila si colloca per molti aspetti in una posizione originale all'interno del panorama letterario bizantino. Il più importante riguarda la concezione stessa dell'opera: quello di Laonico fu il progetto di ricerca storica più "erodoteo" mai intrapreso dall'età antica.⁴⁸ L'interesse di Laonico per Erodoto maturò negli anni passati a Mistrà, dove venne in possesso di un manoscritto, giunto fortunatamente fino a noi, contenente il testo completo delle *Storie* erodotee. Si tratta del codice di Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Laur. Plut.* 70.6. Il manoscritto, vergato nel 1318 probabilmente a Tessalonica, dopo essere giunto nel Despotato di Morea, passò nelle mani di Bessarione (1403-1472)⁴⁹ - che nel 1436 ne trasse una copia, ossia il Marc. gr. 365⁵⁰ - e del suo maestro Pletone, che lo annotò in vario modo e vi inserì un bifoglio (ff. 164r-165v). Con ogni probabilità fu Pletone stesso a donarlo, poi, a Laonico. Al f. 340v è presente la nota di possesso di quest'ultimo:

Λαονίκου τοῦ ἀθηναίου. δοκοῦσι δὲ ἔμοιγε οἱ Ἕλληνες χρησάμενοι ἀρετῇ μείζονι ἢ κατὰ ἀν(θρωπ)ον ἀποδείξασθαι μὲν ἔργα οἷα ἡμᾶς πυνθανομένους ἐκπλήττεσθαι, τυχεῖν δὲ κήρυκος οὐ πολλῶ τιμι τῶν ἔργων αὐτῶν ἀποδέοντος ἠροδότου ἀλικαρνασέως, τούτων ἢ ἕκαστα ἐγένετο οὐ θείῃ πομπῇ ἐπεξιόντος.

«Di Laonico l'Ateniese. A me sembra che i Greci, esercitando una virtù straordinaria, seppero compiere delle gesta in grado di meravigliarci, quando ne venimmo a conoscenza, ed ebbero un araldo non di molto inferiore alle loro gesta, Erodoto di Alicarnasso, il quale, guidato dalla divinità, esaminò nei particolari come ciascuna di esse ebbe luogo».⁵¹

Non sappiamo se Laonico tenne con sé il manoscritto fino alla fine della stesura della propria opera, negli anni Sessanta del '400. È stato ipotizzato, infatti, che il manoscritto sia passato, negli anni Cinquanta del secolo, a Lorenzo Valla, che lo avrebbe utilizzato per la traduzione latina dell'opera di Erodoto. Kaldellis, avendo evidenziato analogie linguistiche, stilistiche e tematiche tra la sottoscrizione e il testo delle *Storie* di Laonico, ha suggerito che il *Laur. Plut.* 70.6 sia rimasto in possesso del nostro storiografo anche durante la fase di scrittura dell'opera.⁵² Si tratta, tuttavia, di ipotesi che andrebbero verificate meglio.

⁴⁸ Kaldellis, *A New Herodotos*, p. 38. Lo stesso titolo richiama esplicitamente il proemio delle *Storie* di Erodoto: Ἡροδότου Ἀλικαρνησέως ἱστορίας ἀπόδειξις ἦδε [...] («Questa è l'esposizione della ricerca di Erodoto»). Ἀποδείξεις ιστοριῶν significa, quindi, letteralmente «esposizioni di ricerche».

⁴⁹ L. Labowsky, *Bessarione*, in *DBI*, 9 (1967), pp. 686-696.

⁵⁰ Vd. Mazzon, *Bessarione lettore di Erodoto*, p. 323 n 36.

⁵¹ La trascrizione sopra riportata è quella di A. Akişik, che modifica in due punti quella di Kaldellis: Akişik, *A question of audience*, pp. 1-2. Cfr. Kaldellis, *A New Herodotos*, pp. 45-46.

⁵² *Ibid.*, pp. 45-48, 259-262.

Come si è detto al cap. 1.1, Laonico concepì il suo progetto nel corso degli anni Cinquanta del XV secolo. La caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi, nel 1453, potrebbe essere stata la sua fonte d'ispirazione,⁵³ ma già prima egli avrebbe potuto prevedere questo tragico evento dal momento che i segnali erano ormai molto evidenti. Probabilmente, i libri che si era prefissato di scrivere erano in origine solo nove, come quelli dell'opera erodotea. Dopo aver concluso il nono libro, però, avendo constatato che l'Impero ottomano era ancora in espansione e che c'era ancora molto altro da raccontare, lo storiografo scelse di proseguire la narrazione aggiungendone un decimo.⁵⁴ Quest'ultimo libro, più breve degli altri, rimase tuttavia incompiuto (vd. *supra*, cap. 1.1). La narrazione termina, infatti, senza un'adeguata conclusione (X 60): [...] Ταῦτα μὲν τοῦ χειμῶνος ἐς τὴν Πελοπόννησον ἐγένετο. («Questo è ciò che avvenne quell'inverno nel Peloponneso.»)⁵⁵

Questa frase di chiusura è però importante per due motivi. Il primo è che si tratterebbe di uno di quei rari punti dell'opera che offre un appiglio cronologico preciso. Come scrive, infatti, Kaldellis:

Le *Storie* non sono un'opera cronografica, almeno non i primi sette libri, che sono più simili a una nebulosa di informazioni sul mondo conosciuto debolmente interconnesse. Attraverso di essa si sviluppa un nucleo narrativo sull'espansione ottomana prima discontinuo e poi via via più definito quando raggiungiamo i libri successivi. L'opera non è definita da date, ma da associazioni, più o meno legate tra loro, che ci fanno muovere da una costellazione di eventi, temi geografici o etnografici all'altra. (mia trad.)⁵⁶

E ancora:

Laonico non offre una sola data assoluta nell'intera opera, nemmeno per la caduta di Costantinopoli. In questo imita Erodoto, ma fino all'estremo. Erodoto non aveva uno schema cronologico a propria disposizione, ma in alcuni casi ha cercato di fornire una cronologia per mettere in relazione e coordinare gli eventi tra di loro. [...] Nella stragrande maggioranza dei casi, Laonico semplicemente dice che un evento accadde "in seguito" o "non molto tempo dopo". Entrambe le indicazioni possono riferirsi sia a qualche giorno che a qualche decennio. (mia trad.)⁵⁷

La frase finale a X 60, invece, consente di datare la fine del racconto all'inverno del 1463/1464. Il secondo motivo per cui essa è importante è il fatto che si tratta di una formula di datazione di tipo tucidideo. Tucidide è, dopo Erodoto, il secondo grande modello di Laonico, ma, come si vedrà meglio al cap. 1.2.4, l'influenza dello storico ateniese riguarda quasi soltanto la lingua e lo stile. In questo caso, però, la cosa interessante è che Laonico ha voluto chiudere la propria opera – seppur in modo sbrigativo e non definitivo – con una formula che altrove, nelle *Storie*, non è presente. Si tratta quindi di un *unicum* molto interessante perché non facilmente spiegabile.⁵⁸ Se per la fine delle *Storie* possiamo contare su un riferimento cronologico più definito, non si può dire lo stesso per l'inizio dell'opera. Il punto di partenza di Laonico non è un anno ben preciso, anzi, il racconto inizia con

⁵³ Baştav, *Die türkischen Quellen*, p. 35.

⁵⁴ Kaldellis, *A New Herodotos*, p. 9.

⁵⁵ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. II, pp. 478-479.

⁵⁶ Kaldellis, *A New Herodotos*, p. 25.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 28-29.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 38.

un'introduzione sulle origini del popolo greco a partire da un'età preistorica-mitologica, quella di Dioniso ed Eracle,⁵⁹ per arrivare, con diversi salti temporali, al Concilio di Ferrara-Firenze (vd. *supra*, cap. 1.1) (I 3-7).⁶⁰ Parallelamente, poi, sono narrate anche le origini del popolo turco (I 9-11).⁶¹

Il tema principale dell'opera di Laonico è esplicitato nel proemio (I 1): la fine del popolo greco e l'ascesa dei Turchi a grande potenza, la più grande di quelle mai affermatesi.⁶² Come in Erodoto, dunque, al centro della narrazione c'è il conflitto tra Asia ed Europa, con la differenza, però, che questa volta la prima prevale sulla seconda.⁶³ C'è poi il filo rosso della successione dei sultani ottomani (dopo la citazione dei primissimi capi della confederazione tribale degli Oğuz, essa va dal fondatore Osman a Maometto II) così come in Erodoto vi è quella dei re persiani. I sultani sono alla guida di un esercito che, nella sua avanzata inesorabile, incontra e sottomette, di volta in volta varie popolazioni, di cui Laonico offre descrizioni etnografiche di varia ampiezza. In tutto questo la storia del popolo greco passa in secondo piano: la maggior parte delle informazioni fornite, infatti, riguarda i Turchi e viene presentata secondo un punto di vista per loro vantaggioso (inclusa la conquista di Costantinopoli).⁶⁴ Tuttavia, Laonico non parteggia per la potenza ottomana, anzi, si rivela essere un convinto patriota, come vedremo tra poco.

Riassumere il contenuto dell'opera di Laonico libro per libro non è facile, dal momento che la narrazione presenta un andamento complesso, spesso non lineare. Solo gli ultimi libri (VIII-X) offrono una disposizione del materiale più ordinata perché esplicitamente annalistica.⁶⁵ Le *Storie* hanno in tutta evidenza l'aspetto di un abbozzo: via via che si legge l'opera, infatti, si incontrano numerose imprecisioni, errori e confusioni, non imputabili alle vicende della tradizione manoscritta (vd. *infra*, cap. 1.2.).⁶⁶ Come si è detto, l'autore non è riuscito, per un motivo a noi sconosciuto, a rivedere per intero il proprio lavoro, lasciandolo incompiuto. Per una descrizione generica del contenuto dei singoli libri rimando all'introduzione di Nicoloudis alla sua traduzione delle *Storie*⁶⁷ e, per uno sguardo più ampio all'opera, ai due schemi offerti da Kaldellis nel suo commento.⁶⁸

Le *Storie* sono incentrate su eventi di tipo politico-militare, ma un terzo di esse è costituito da *excursus* etnografici, che sono forse l'elemento più interessante agli occhi della critica moderna.⁶⁹

⁵⁹ In questo Laonico dimostra di concepire la storia greca allo stesso modo di Pletone, secondo il quale «fu Eracle a stabilire il grado di civilizzazione che permise alla cultura greca di svilupparsi» (mia trad.): *ibid.*, p. 212.

⁶⁰ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, pp. 4-11.

⁶¹ *Ibid.*, vol. I, pp. 10-17.

⁶² *Ibid.*, pp. 2-3.

⁶³ Kaldellis, *A New Herodotos*, pp. 156-157.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 126.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 29.

⁶⁶ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, p. XV. Vd. *infra*, cap. 1.2.3 per la questione filologica e *infra*, cap. 1.2.4 per quella linguistica.

⁶⁷ Laonico Calcondila, trad. Nicoloudis, pp. 66-68.

⁶⁸ Kaldellis, *A New Herodotos*, pp. 26-27.

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 49-70 per una trattazione specifica.

Questi, concentrati soprattutto nei primi sei libri, trattano eventi che arrivano al massimo alla prima metà del '400, mentre la narrazione principale, come si è detto, va oltre, toccando l'anno 1464. Tra i popoli descritti troviamo gli Slavi, i Tedeschi, gli Ungheresi, i Francesi, gli Inglesi, gli Arabi, i Mongoli, i Russi, i Lituani, i Polacchi, i Cinesi, i Bosniaci e, tra le città italiane di cui si tratta, Genova, Ferrara, Firenze, Milano, Napoli e Venezia.⁷⁰ Laonico si dimostra un etnografo degno del maestro Erodoto soprattutto nelle digressioni dei libri IV, V e VI. Queste sono disposte nel testo in modo molto complesso ma non disorganizzato: anzi, per Kaldellis, lo storiografo dimostra una grande abilità tecnica creando, come spesso accade anche in Erodoto, una serie di collegamenti testuali che hanno come risultato finale una struttura a incastro piuttosto fluida.⁷¹ Un altro aspetto erodoteo è lo schema stesso delle descrizioni etnografiche: esse contengono infatti degli "ingredienti" fissi (sistema religioso/θρησκεία, costumi/ἤθη, lingua/φωνή, discendenza/γένος, struttura politica/ἀρχή e βασιλεία), ma, soprattutto, hanno un carattere sinottico. Questo però si traduce anche, sottolinea Kaldellis, in un certo minimalismo e in una tendenza all'astrazione.⁷² Le descrizioni hanno comunque il pregio di essere imparziali, rispettose verso culture e religioni diverse, prive di intenti polemici o, al contrario, panegiristici (ad eccezione della digressione su Venezia, che ha quest'ultima tendenza, tuttavia non in termini espliciti).⁷³ Per quanto riguarda le informazioni su persone ed eventi storici, Laonico è in molti casi fonte per noi preziosa. Per le notizie geografiche, invece, il giudizio è più negativo: esse sono semplici, spesso vaghe e confuse, a volte persino errate, tanto che sarebbe impossibile tracciare una mappa del mondo basandoci su di esse.⁷⁴ In generale, comunque, le *Storie* sono un'opera etnografica importante, anche rispetto alla storia del genere letterario nel mondo bizantino. Come mostra bene Kaldellis in una monografia interamente dedicata a questo tema,⁷⁵ l'etnografia dopo il VII secolo conobbe un periodo di grande declino, durato fino all'età dei Paleologi. Con gli storiografi Giorgio Pachimere, Teodoro Metochite e Niceforo Gregora abbiamo una ripresa del genere, però non in modo così vigoroso come si ha con Laonico. Non va dimenticato, tuttavia, che quest'ultimo si colloca in una prospettiva ben diversa: Laonico è un autore post-bizantino, che scrive un'opera etnografica che racconta la fine del mondo cui appartenevano gli autori appena citati. Per questo motivo ha molte più cose da dire, ad esempio sugli Ottomani, riguardo ai quali gli storici bizantini anteriori avevano molte meno fonti a disposizione.⁷⁶

⁷⁰ *Ibid.*, pp. 50-51 per un elenco più dettagliato.

⁷¹ *Ibid.*, pp. 16, 54-58.

⁷² *Ibid.*, pp. 65-66.

⁷³ *Ibid.*, pp. 68-70. Per la visione di Venezia da parte di Laonico: pp. 95-100 e *infra*, cap. 2.2.

⁷⁴ *Ibid.*, pp. 58-59.

⁷⁵ A. Kaldellis, *Ethnography after antiquity. Foreign lands and peoples in byzantine literature*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2013 (Empire and after).

⁷⁶ *Ibid.*, pp. 141-143.

Gli Ottomani per Laonico svolgono lo stesso ruolo dei Persiani in Erodoto. Ritroviamo così l'opposizione tra Greci e barbari. Ma "barbaro" per Laonico non significa necessariamente "mostro", cioè il termine non si carica di accezioni moralistiche negative.⁷⁷ Anzi, la descrizione che viene fatta del popolo turco è priva di qualsiasi sentimento ostile verso la sua cultura e la sua religione in quanto tali. Lo stesso si può dire anche per le descrizioni degli altri popoli islamici. Come scrive Kaldellis, infatti, «Laonico fu il primo autore proveniente da una società cristiana a presentare l'Islam non come un errore teologico o un abominio religioso, ma come una cultura religiosa valida» (mia trad.).⁷⁸ L'approccio è quindi etnografico, culturale e storiografico, non teologico, e ciò vale anche per il Cristianesimo: Laonico non sembra interessato in generale alle questioni religiose (vd. *supra*, cap. 1.1). Ciò è forse il frutto dell'influenza del maestro Pletone, il quale, come è noto, rifiutò il Cristianesimo per elaborare una filosofia personale molto eccentrica, ispirata al pensiero platonico, zoroastriano e in generale alla più antica sapienza ellenica, tanto da ricevere più volte la taccia di "pagano". La summa della sua dottrina era rappresentata dalla Νόμων συγγραφή («Trattato delle leggi»), che però possiamo leggere solo in frammenti, perché fu distrutta da Giorgio Scolario, patriarca di Costantinopoli con il nome di Gennadio II (1405 ca. – 1472) e suo acerrimo nemico. Non è chiaro, però, fino a che punto si spinse l'influenza della filosofia di Pletone su Laonico, perché delineare il pensiero religioso dello storiografo resta comunque molto difficile.

Possiamo dire di più, invece, sulla filosofia della storia di Laonico, guardando in particolare alla sua interpretazione delle motivazioni che portarono alla caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi nel 1453. Nel 2003 Jonathan Harris ha studiato in un articolo questo tema evidenziando tutta la peculiarità del pensiero dello storiografo.⁷⁹ Ne offro un breve riassunto. Molti autori cristiani vedevano nella caduta della capitale la giusta punizione divina per i secolari contrasti religiosi tra Oriente e Occidente. L'alternativa era un passivo recupero di cliché tratti dalla letteratura classica, come il concetto tucidideo della τύχη. Pertanto, la maggior parte dei Bizantini di allora, secondo Harris, non produsse, in sostanza, nessuna visione originale dell'evento, accantonando l'ipotesi che i Turchi potessero aver riscosso il loro successo tramite abilità personali, insomma, tramite la propria virtù. Laonico, invece, fa eccezione. Alla base della sua filosofia storica sta un binomio inscindibile,

⁷⁷ Un'eccezione va fatta per la descrizione di Maometto II (libri IX-X), che era effettivamente un sultano crudele, amante delle torture e delle esecuzioni, sessualmente sregolato e disonesto. Laonico è critico verso Maometto e forse c'era del risentimento personale, in quanto i libri IX-X raccontano le campagne del sultano contro il Peloponneso, dove Laonico era cresciuto, ma il modo in cui lo storiografo descrive il personaggio segue il *topos* classico del tiranno orientale, e in particolare trae spunto, ancora una volta, dal persiano Serse delle *Storie* erodotee. È chiaro, comunque, che, sebbene Maometto abbia tratti "barbari", Laonico non li estende al popolo turco nel complesso: Kaldellis, *A New Herodotos*, pp. 162-170. Per il concetto di "barbaro" in relazione ai Turchi vd. anche A. Akişik, *Self and Other in the Renaissance: Laonikos Chalkokondyles and Late Byzantine Intellectuals*, PhD Thesis, Cambridge (MA), Harvard University, 2013, pp. 100-180.

⁷⁸ Kaldellis, *A New Herodotos*, p. 101.

⁷⁹ J. Harris, *Laonikos Chalkokondyles and the rise of the Ottoman Turks*, «BMGS», 27 (2003), pp. 153-170.

ossia quello di ἀρετή e τύχη: esiste l'imponderabile, ma l'uomo, essendo libero, può esercitare la propria intelligenza e le proprie capacità per padroneggiare, almeno in parte, il proprio destino. Kaldellis ha rifiutato una derivazione da fonti occidentali, come sosteneva Harris. I modelli vanno ricercati, invece, nel mondo classico e in quello bizantino. Per i classici Kaldellis adduce l'esempio di Plutarco, che si era chiesto se i successi dei Romani e di Alessandro fossero dipesi più dalla virtù o dalla fortuna (vd. *infra*, cap. 1.2.2). Plutarco, inoltre, era stato usato molto da Pletone per le sue lezioni. Per il mondo bizantino, invece, c'è l'importante antecedente di Teodoro Metochite (1260 ca. - 1332), in cui troviamo riflessioni simili a quelle di Laonico.⁸⁰ In ogni caso, Harris evidenzia bene come l'aspetto in cui lo storiografo mostra più originalità è l'applicazione del principio dell'esercizio della virtù anche ai Turchi: Murad I godeva di virtù e di fortuna in pari misura (I 47 e I 58),⁸¹ così come gli antichi Romani, che per questo motivo ottennero il più vasto impero (I 5).⁸²

Per quanto riguarda i Greci, nel capitolo I 3, ritorna il binomio di ἀρετή e τύχη che era già presente nella sottoscrizione al *Laur. Plut.* 70.6:

[...] Ἕλληνες μὲν οὖν ταῦτα διεπράττοντο ἐπὶ πολὺ ὡς μάλιστα τοῦ χρόνου διαγερόμενοι καὶ ἐπὶ συχνὰς γενεὰς τύχην ἀρετῆς ἐνδεᾶ σχόντες ἀπανταχοῦ, ζύμετρον δὲ οὐδαμοῦ.

«I Greci, dunque, compirono queste cose nel corso di un lunghissimo periodo di tempo e di molte generazioni, ma con una fortuna insufficiente rispetto al valore che ebbero e in nessun modo proporzionata ad essa».⁸³

I Greci, nonostante la loro virtù, sono, per il resto, oggetto di critica da parte di Laonico. Lo storiografo si scaglia soprattutto sulla mancanza di una leadership competente che guidi l'Impero e lo difenda in modo adeguato.⁸⁴

Nonostante ciò, Laonico si dimostra essere un gran patriota. Con Laonico Calcondila e il suo maestro Pletone si parla infatti di “Neo-ellenismo”, che ha come caratteristica fondamentale l'affermazione dell'identità greca e non romana dei Bizantini.⁸⁵ Questi ultimi, infatti, come è noto, si riferivano a sé stessi con l'appellativo di Ῥωμαῖοι («Romani»), sentendosi parte di un unico grande

⁸⁰ Kaldellis, *A New Herodotos*, pp. 172-173.

⁸¹ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, pp. 70-71, 88-89.

⁸² *Ibid.*, vol. I, pp. 6-7.

⁸³ *Ibid.*, vol. I, pp. 4-5.

⁸⁴ Per un elenco, anche se non completo, dei passi in cui Laonico critica la politica bizantina vd. *ibid.*, pp. 191-193.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 190: «It is precisely in his Hellenocriticism that Laonikos, who might otherwise come across as anational, reveals his Hellenocentrism». Fondamentale è lo studio di A. Kaldellis, *Hellenism in Byzantium. The Transformations of Greek Identity and the Reception of the Classical Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007. Tuttavia non è riservato alcuno spazio specifico a Pletone né tantomeno a Laonico, della cui opera all'epoca Kaldellis non aveva ancora fatto la traduzione corredata da commento. Per un'analisi dell'identità greca dei due autori vd. H. Lamers, *Greece reinvented. Transformations of Byzantine Hellenism in Renaissance Italy*, Leiden – Boston (MA), Brill, 2015 (Brill's Studies in Intellectual History, 247), pp. 36-45 (Pletone), 46-51 (Laonico). Il volume di Lamers integra quello di Kaldellis in quanto allarga lo studio anche ai Bizantini emigrati in Italia dopo il 1453. L'etichetta di “Neo-Hellenism” è di Kaldellis, mentre Lamers distingue tra “Hellenism” e “Greekness”, intendendo con il primo termine l'adozione di uno stile classicheggiante che sfocia, a volte, anche in entusiasmo per la filosofia antica, con il secondo l'identificazione etno-culturale con gli antichi Greci (Lamers, *Greece reinvented*, pp. 2-3).

impero. Il loro Stato era la Ῥωμανία e la sua capitale, Costantinopoli, era la Nuova Roma. Questa identità romana, sviluppatasi in età tardoantica, perdurò anche dopo la caduta della capitale nel 1453.⁸⁶ Lo studio delle opere degli Ἕλληνες, cioè gli antichi Greci, era parte fondamentale della παιδεία bizantina, ma essi erano considerati “stranieri” a tutti gli effetti, tanto che il termine prese addirittura l’accezione negativa e generalizzante di “pagani”.⁸⁷ Il primo ad accettare una derivazione etnica dei Bizantini dagli antichi Greci fu Teodoro II Lascaris, imperatore di Nicea dal 1254 al 1258 e, inoltre, letterato e filosofo. In molti suoi scritti affermò la continuità con il passato greco sotto più punti di vista, ossia etnico, geografico, linguistico e soprattutto culturale: la παιδεία classica divenne, quindi, per la prima volta una qualità di una nazione e motivo di orgoglio collettivo. Questa visione, però, era subordinata a un intento polemico nei confronti degli Occidentali ed era espressa solo a livello culturale. In altri suoi scritti Lascaris dimostra, infatti, al contrario, un’insicurezza verso le capacità dei propri contemporanei, contrapponendo con amarezza il passato glorioso degli antichi alla miseria che l’Impero bizantino stava vivendo in quel momento (l’esilio a Nicea). La Ῥωμανία non è l’Ἑλλάς. Lascaris, insomma, non elabora un’identità ellenica dai tratti ben definiti così come farà Pletone, e, in modo ancora più forte, Laonico.⁸⁸ Anche Manuele Crisolora (1360-1415) - titolare della prima cattedra di greco in Occidente nella città di Firenze dal 1397 al 1400 - precedette il “Neoellenismo” di Laonico e Pletone, ma in modo ambiguo: idea, espressa in scritti di carattere prettamente retorico, era che i Bizantini fossero una fusione etnica di entrambi i popoli, greco e romano. Questo gli permise di essere accolto maggiormente in Occidente. È assente, infatti, in Crisolora l’intento polemico verso gli occidentali che riscontriamo in Lascaris, e su questo punto possiamo dire che egli preceda Pletone e Laonico.⁸⁹ In sostanza, però, afferma Han Lamers, «prima dell’intervento di Pletone [...], i modi allusivi in cui gli intellettuali bizantini si identificavano con gli antichi Ἕλληνες non possono essere concepiti nei termini di una coerente teoria ‘etnica’» (mia trad.).⁹⁰ Per quanto riguarda gli occidentali, invece, a partire dal IX secolo, e più precisamente da quando Carlo Magno fu incoronato Imperatore dei Romani, essi hanno cominciato a considerare i Bizantini come Greci. L’accezione, però, non era positiva: l’intento era quello di de-romanizzare il più possibile l’Impero bizantino, non considerato degno di arrogarsi alcun elemento di *romanitas*. Ancora oggi, ha denunciato Kaldellis, buona parte dei bizantinisti è legata a questa visione medievale: molti pensano che quella di “Romani” sia solo un’etichetta apposta dagli imperatori bizantini per fini propagandistici e non una vera e propria identità in cui il popolo bizantino credeva realmente.⁹¹

⁸⁶ Per una storia dell’identità romana dei bizantini vd. la sintesi di Kaldellis, *Hellenism in Byzantium*, pp. 42-119.

⁸⁷ Lamers, *Greece reinvented*, p. 29.

⁸⁸ Kaldellis, *Hellenism in Byzantium*, pp. 372-379 per l’analisi del pensiero di Teodoro II Lascaris.

⁸⁹ Lamers, *Greece Reinvented*, pp. 32-36 per il pensiero di Manuele Crisolora.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 36.

⁹¹ Kaldellis, *A New Herodotos*, pp. 208, 216-218.

Agli inizi del XV secolo Giorgio Gemisto Pletone, dunque, fu il primo a teorizzare la connessione con gli antichi Greci proponendola come una valida alternativa alla tradizionale identità romana. Nella lettera all'imperatore Manuele II Paleologo (1391-1425) rivolge a quest'ultimo tali parole:

Ἐσμὲν γὰρ οὖν ὧν ἠγεῖσθέ τε καὶ βασιλεύετε Ἕλληνες τὸ γένος, ὡς ἢ τε φωνὴ καὶ ἡ πάτριος παιδεία μαρτυρεῖ· Ἕλλησι δὲ οὐκ ἔστιν εὐρεῖν ἤτις ἄλλη οἰκειότερα χώρα οὐδὲν μᾶλλον προσήκουσα ἢ Πελοπόννησός τε καὶ ὅση δὴ ταύτη τῆς Εὐρώπης προσεχῆς τῶν τε αὐτῶν νήσων αἰ ἐπικεῖμεναι.

Noi [*sc.* i Peloponnesiaci], di cui sei signore e sovrano, siamo Greci per stirpe, come testimoniano sia la nostra lingua che la nostra cultura tradizionale. Per i Greci non è possibile trovare nessun'altra regione più adatta e conveniente del Peloponneso e le regioni dell'Europa confinanti con esso e, ancora, le isole adiacenti.⁹²

Questa lettera, come quelle dirette all'imperatore Giovanni VIII Paleologo (1425-1448)⁹³ e al despota della Morea Teodoro II (1407-1443),⁹⁴ aveva il fine di elaborare una proposta politica concreta per rafforzare l'Impero, afflitto da una *κακοπολιτεία*, e pertanto debole di fronte alla minaccia turca: il Despotato di Morea, in particolare, cuore dell'Impero bizantino, doveva essere rinvigorito da una serie di riforme radicali di natura politica, socioeconomica e militare.⁹⁵ Queste riforme, però, non furono messe in atto per una serie di motivi (l'interferenza delle colonie veneziane nel Peloponneso, le guerre civili, i tributi dovuti agli Ottomani e le oppressioni feudali).⁹⁶ Tuttavia, questioni politiche a parte, l'innovazione di Pletone sta non tanto nell'aver definito Ἕλληνες i Peloponnesiaci, quanto nell'aver offerto, in aggiunta, una vera e propria teoria etnografica per spiegare l'essenza greca dei Bizantini. La città di Bisanzio fu fondata dagli antichi Dori, che provenivano dal Peloponneso, e i Romani che qui si insediarono sotto Costantino avevano in realtà anche loro ascendenze greche, perché i Sabini che formarono, assieme agli altri popoli, la Roma primigenia, discendevano dagli Spartani.⁹⁷

Laonico portò avanti la visione di Pletone in modo più esplicito e deciso. Non soltanto i Peloponnesiaci sono Ἕλληνες, ma lo è tutto il popolo bizantino, al di là della frammentazione territorial, e, cosa più importante, questa identità ellenica viene per la prima volta inserita in un'opera

⁹² Giorgio Gemisto Pletone, ed. Λάμπρου, vol. III, pp. 246-265: 247-248.

⁹³ *Ibid.*, vol. III, pp. 309-312.

⁹⁴ *Ibid.*, vol. IV, pp. 113-115.

⁹⁵ Per il pensiero politico di Pletone: P. Peritore, *The Political Thought of Gemistos Plethon: A Renaissance Byzantine Reformer*, «Polity», 10/2 (1977), pp. 168-191; W. Blum, *La philosophie politique de George Gémiste Plethon*, «Byzantinische Forschungen», 11 (1987), pp. 257-267. Tra le riforme proposte c'era una divisione più funzionale delle classi sociali, la lotta ai signorotti feudali e ai monasteri, che dovevano essere sottoposti anch'essi a tassazione e dovevano essere produttivi, una redistribuzione della terra più equa, l'esclusione della classe mercantile dai ruoli di governo, la formazione di una più stabile e forte milizia nazionale mediante la rinascita dell'associazione guerrieri-contadini del vecchio sistema tematico.

⁹⁶ Peritore, *The Political Thought*, pp. 180-190.

⁹⁷ Giorgio Gemisto Pletone, ed. Λάμπρου, vol. III, p. 248.

storiografica.⁹⁸ Gli elementi che caratterizzano tale identità sono la stirpe, la lingua e i costumi, come si evince da un passo delle *Storie* relativo agli abitanti dell'Impero di Trebisonda (IX 27): [...] "Ἕλληνάς τε ὄντας τὸ γένος, καὶ ἦθη τε ἅμα καὶ τὴν φωνὴν προῖεμένους Ἑλληνικὴν [...] («essi sono greci per stirpe e anche i loro costumi e la loro lingua sono greci»)).⁹⁹ Come è evidente, sono gli stessi del passo di Pletone sopra citato, a parte diversa la sottolineatura di ἦθη rispetto a πατριος παιδεία. In ogni caso, anche in Erodoto ricorrono a VIII 144, diversa sottolineatura l'aggiunta delle usanze religiose.

Il passo delle *Storie* in cui Laonico esprime nel modo più esplicito il suo patriottismo è I 2:

Μὴ δὲ ἐκεῖνό γε πᾶν ἐκφάυλως ἔχον ἡμῖν, ὡς Ἑλληνικῆ φωνῆ ταῦτα διέξιμεν, ἐπεὶ ἢ γε τῶν Ἑλλήνων φωνὴ πολλαχῆ ἀνὰ τὴν οἰκουμένην διέσπαρται καὶ συχναῖς ἐγκαταμείμκται. Καὶ κλέος μὲν αὐτῇ μέγα τὸ παραντίκα, μείζον δὲ καὶ ἐς αὐθις, ὅποτε δὴ ἀνὰ βασιλείαν οὐ φαύλην Ἑλλήν τε αὐτὸς βασιλεὺς καὶ ἐξ αὐτοῦ ἐσόμενοι βασιλεῖς, οἳ δὴ καὶ οἱ τῶν Ἑλλήνων παῖδες ξυλληγόμενοι κατὰ τὰ σφῶν αὐτῶν ἔθιμα ὡς ἦδιστα μὲν σφίσιν αὐτοῖς, τοῖς δὲ ἄλλοις ὡς κράτιστα πολιτεύονται.

Non sia motivo di grande disprezzo contro di noi il fatto di aver narrato queste cose in lingua greca, poiché la lingua dei Greci si è diffusa in molti luoghi del mondo e si è mischiata con molte altre lingue. La sua fama ora è grande, e lo sarà ancora di più quando un re, che sarà greco egli stesso, assieme ai re suoi successori, regneranno su un dominio considerevole, così che i figli dei Greci, riunitisi, possano vivere secondo le proprie usanze, nel modo che sia loro più conveniente, ma anche che li renda più forti verso gli altri popoli.¹⁰⁰

La posizione di Laonico è originale perché egli, commenta Kaldellis, «non è in attesa di un rinnovato Impero “bizantino” (cioè romano) o di un protettorato coloniale occidentale che si stabilisca dopo una Crociata (il desiderio di molti in Occidente), ma di uno Stato nazionale greco» (mia trad.).¹⁰¹ In realtà per Laonico i Greci formano già un regno, o meglio, non sono un impero. Dopo aver affermato che i Romani vennero in Oriente a fondare la Nuova Roma sul sito dell'antica Bisanzio per avere un baluardo contro i Persiani, lo storiografo, infatti, dice al capitolo I 5:

[...] Ἕλληνάς τε τὸ ἀπὸ τοῦδε Ῥωμαίοις αὐτοῦ ἐπιμινύοντας, γλῶτταν μὲν καὶ ἦθη διὰ τὸ πολλῶ πλέονας Ῥωμαίων Ἕλληνας αὐτοῦ ἐπικρατεῖν διὰ τέλους φυλάξαι, τοῦνομα μέντοι μηκέτι κατὰ τὸ πατριον καλουμένους ἀλλάξασθαι, καὶ τοὺς γε βασιλεῖς Βυζαντίου ἐπὶ τῷ σφῶς αὐτοῦς Ῥωμαίων βασιλεῖς τε καὶ αὐτοκράτορας σεμνύνεσθαι ἀποκαλεῖν, Ἑλλήνων δὲ βασιλεῖς οὐκέτι οὐδαμῆ ἀξιοῦν.

Da quel momento i Greci si mescolarono con i Romani, ma, poiché i Greci erano superiori di numero ai Romani, essi mantennero fino alla fine la propria lingua e i propri costumi. Tuttavia cambiarono nome, non chiamandosi più con quello patrio, ma i re di Bisanzio erano orgogliosi di chiamarsi “imperatori” dei Romani e non ritenevano assolutamente degno il titolo di “re dei Greci”.¹⁰²

⁹⁸ Lamers, *Greece reinvented*, p. 47.

⁹⁹ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. II, pp. 304-305.

¹⁰⁰ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, pp. 2-5.

¹⁰¹ Kaldellis, *A New Herodotos*, p. 190.

¹⁰² Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, pp. 6-7. Laonico, commenta Kaldellis, ha datato l'ellenizzazione dell'Oriente al periodo successivo alla fondazione di Costantinopoli, quando di fatto avvenne, al contrario, una profonda romanizzazione. Ciò che Laonico sta descrivendo è il processo di ellenizzazione del suo tempo: Kaldellis, *A New Herodotos*, p. 216.

La questione dei titoli politici è complessa ed è stata trattata da Kaldellis in una sezione specifica del suo commento alle *Storie*.¹⁰³ Saranno riproposti in questa sede solo i punti essenziali. Come è noto, la designazione ufficiale degli imperatori della famiglia dei Paleologi, come nelle epoche precedenti, era βασιλεὺς καὶ αὐτοκράτωρ τῶν Ῥωμαίων (quindi non semplicemente βασιλεύς). Questo binomio viene spesso tradotto da molti studiosi semplicemente con “imperatore” (e così Kaldellis per la traduzione di I 5), per via della difficoltà di rendere in italiano la doppia titolatura. Ma a chiamarsi “imperatore dei Romani”, all’epoca di Laonico, era anche il re tedesco, a partire da Carlo Magno (anche se in realtà l’uso si stabilizzò con Ottone I), finché il titolo non si estinse nel 1806 con Francesco II d’Asburgo-Lorena. Esso era un titolo che veniva conferito dal papa stesso a Roma, quindi aveva anche un valore sacrale, ma soprattutto, a livello politico, era universale, cioè indicava un potere autoritario superiore che avesse il controllo di diversi popoli subordinati. Laonico chiama, invece, l’imperatore bizantino soltanto βασιλεύς, perché di fatto, come abbiamo detto, egli era un re.¹⁰⁴ Tuttavia, il punto focale non è tanto il titolo imperiale o regale: a Laonico interessa, piuttosto, l’aggettivo “romano”. Tutto ciò che con esso è connesso va per lui cercato solo ed esclusivamente in Occidente. La nuova identità ellenica viene quindi a sostituire quella romana.¹⁰⁵ In questo Laonico anticipa l’azione di de-romanizzazione dell’Impero bizantino operata dagli storici greci moderni più nazionalisti.¹⁰⁶

Se in Oriente la posizione di Laonico rimase isolata, in Occidente (in particolare in Italia) trovò paralleli fra gli intellettuali bizantini della diaspora: Bessarione stesso, ma anche Teodoro Gaza (1410 ca. – 1475),¹⁰⁷ Andronico Callisto (inizi XV secolo – ante 1487),¹⁰⁸ Michele Apostolio (vd. *supra*, cap. 1.1), Niccolò Sagundino (1402-1464)¹⁰⁹ e altri che nelle generazioni successive si riferirono a sé stessi e ai propri compatrioti come greci e non romani.¹¹⁰ L’ellenismo di questi dotti bizantini, tuttavia, si carica di altre valenze, rispetto a quello di Pletone e di Laonico, perché nato in un altro contesto. Specialmente dopo il 1453, elaborare un’identità che i paesi stranieri ospitanti avrebbero potuto comprendere e riconoscere (per gli occidentali, come abbiamo detto, i Bizantini erano sempre

¹⁰³ *Ibid.*, pp. 70-78.

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 75 per un elenco dei passi in cui ci sono gli appellativi che Laonico conferisce, invece, all’imperatore d’Occidente. Laonico lo chiama in diversi modi: o semplicemente βασιλεύς (come l’imperatore d’Oriente) o βασιλεὺς καὶ αὐτοκράτωρ o addirittura solo αὐτοκράτωρ, titolo estraneo al mondo occidentale.

¹⁰⁵ Per quanto riguarda, invece, l’etnonimo “Romani” la questione si fa più complessa. Si tratta, per Kaldellis, di un’espressione generica ed elusiva, che riflette a sua volta l’elusività del titolo occidentale di *Imperator Romanorum*, dove il termine *Romanorum*, in effetti, è stato da sempre oggetto di numerose riflessioni teorico-politiche volte a meglio precisarne il referente. È difficile, pertanto, isolare un popolo in particolare, anche e soprattutto in quanto il significato del termine, nelle *Storie* di Laonico, varia, richiedendo talvolta dei grossi sforzi interpretativi: *ibid.*, pp. 177-188. Per la visione di Laonico dei Romani e della *romanitas* di Bisanzio vd. anche Akişik, *Self and Others*, pp. 238-300.

¹⁰⁶ Kaldellis, *A New Herodotos*, pp. 176-177, 207-236.

¹⁰⁷ C. Bianca, *Gaza, Teodoro*, in *DBI*, 52 (1999), pp. 737-746.

¹⁰⁸ E. Bigi, *Andronico, Callisto*, in *DBI*, 3 (1961), pp. 162-163.

¹⁰⁹ C. Caselli, *Sagundino, Niccolò*, in *DBI*, 89 (2017), pp. 617-619.

¹¹⁰ Lamers, *Greece Reinvented*, pp. 51-62.

stati Greci) poteva essere una strategia utile per convincerli a mettere in atto un'operazione difensiva nei confronti del popolo bizantino, una Crociata, insomma, per liberarlo definitivamente dai Turchi.¹¹¹

Proprio gli umanisti bizantini emigrati in Occidente costituiscono, secondo Aslıhan Akişik, i destinatari dell'opera di Laonico, che richiedeva un uditorio in grado di avere accesso al greco classico e di decodificare la matrice erodotea-tucididea delle *Storie*, interessato agli sviluppi politici in Oriente e all'ascesa della potenza ottomana.¹¹² La visione di Akişik è in contrasto con quella di Kaldellis, che nel suo commento aveva ritenuto più probabile un pubblico esclusivamente bizantino. Lo studioso ha rimarcato l'importanza della totale assenza di informazioni etnografiche sui Greci, evidentemente date per scontate forse proprio perché i lettori appartenevano a quel popolo, e ha trovato curioso, inoltre, che le digressioni sulle potenze occidentali riempissero delle lacune nella letteratura bizantina, ma risultassero inutili se destinate a un pubblico occidentale. Ad ogni modo, sia Kaldellis che Akişik hanno escluso che le *Storie* di Laonico potessero essere destinate ai Turchi per via della cruda descrizione di Maometto II (vd. *supra*).¹¹³

Quanto alla ricezione dell'opera e alla sua fortuna nei primi decenni posteriori alla sua pubblicazione, continua Akişik, non possiamo misurare esattamente l'ampiezza del pubblico di lettori. Malgrado ciò, da indizi relativi alla sua tradizione manoscritta e dalla storia editoriale possiamo farci un'idea di come essa venne accolta. Purtroppo, però, le informazioni su cui lavorare riguardano in gran parte solo l'Occidente, dal momento che nell'Impero Ottomano la stampa non era così diffusa come in Europa. Per quanto riguarda l'Occidente, dunque, le *Storie* circolarono ampiamente, in forma manoscritta, fino alla metà del XVI secolo, prima delle edizioni a stampa. Non solo, era diffusa anche la prima traduzione in latino ad opera di Philipp Gundel (1493-1567). La prima stampa delle *Storie* è del 1556 e consiste nella sola traduzione latina da parte di Conrad Clauser (1515 ca. – 1611). Al 1615 risale, invece, l'*editio princeps* (con testo greco), stampata insieme alle opere di Gregora e di Giorgio Acropolite.¹¹⁴

Che gli occidentali fossero desiderosi di avere informazioni circa la caduta dell'Impero bizantino e l'ascesa di quello turco è poi testimoniato dalla grande fortuna del genere dei *Turcica*, cui appartiene l'edizione del 1556 (il volume comprende, infatti, diversi trattati sui Turchi) e dalle parole di Hieronymus Wolf, che, nella prima ristampa di Laonico, del 1562 (vd. *infra*, cap. 1.2.3), mostra quanto gli Ottomani rappresentassero una minaccia imminente per gli occidentali. In altre parole,

¹¹¹ *Ibid.*, p. 62; pp. 64-91 per il tema della negoziazione dell'identità greca in Italia.

¹¹² Akişik, *A question of audience*, pp. 17-20.

¹¹³ Kaldellis, *A New Herodotos*, pp. 197-205; Akişik, *A question of audience*, pp. 12-15.

¹¹⁴ Un elenco delle edizioni a stampa delle *Storie* è in G. Della Rocca de Candal, *Bibliographia Historica Byzantina: a historical and bibliographical description of the early editions of the Corpus Historiae Byzantinae (1556-1645)*, D. Phil. Medieval and Modern Languages, Oxford, University College, 2015.

dunque, la popolarità delle *Storie* nell'Europa della prima età moderna dipese, in gran parte, dal vivo interesse degli occidentali per questo argomento.¹¹⁵ Il modello erodoteo, con la sua critica alla tirannia e all'imperialismo, con l'elaborazione di un'identità ellenica basata sulla comunanza di razza, lingua e costumi e, infine, con la valorizzazione del tema della libertà, si rivelò molto efficace nei confronti di un uditorio che guardava con preoccupazione al porsì di Maometto II come un nuovo imperatore con aspirazioni universali. Erodoto contribuì alla fama di Laonico e viceversa: utilizzato da secoli dagli autori bizantini quasi esclusivamente per le notizie etnografiche o per scopi stilistici, Erodoto venne ora per la prima volta assunto *in toto* come modello storiografico, a dispetto della secolare reputazione di storico inaffidabile che gravava su di lui nel Medioevo. Grazie a Laonico, ma anche alla traduzione del Valla e agli studi filologici di Pletone e Bessarione (come dimostra la storia del *Laur. Plut.* 70.6), il “padre della storia” poté conoscere, a partire dal XV secolo, un grande revival.¹¹⁶

¹¹⁵ Akişik, pp. 25-28. Laonico fu utilizzato anche da Francesco Sansovino (1521-1586) per la sua *Historia Universale dell'Origine et Imperio de'Turchi*, pubblicata a Venezia nel 1560, e da cronisti greci successivi: Laonico Calcondila, trad. Nicoloudis, pp. 84-86.

¹¹⁶ *Ibid.*, pp. 20-24.

1.2.2 Il problema delle fonti

Individuare le fonti da cui Laonico attinse per la realizzazione delle *Storie* è estremamente difficile, dal momento che lo storiografo non ne menziona alcuna. Inoltre, come è stato anticipato al cap. 1.1, la stragrande maggioranza di esse è di natura orale. Nicoloudis, in un articolo del 1994, ha avanzato qualche ipotesi sulle tipologie di informatori di Laonico.¹¹⁷ Esse, per lo studioso, sarebbero:

- parenti e amici. Costoro, che abbiamo già citato nei capitoli precedenti, per un motivo o per un altro, compirono dei viaggi: il padre Giorgio, che era stato ambasciatore presso Murad II almeno due volte, Ciriaco de'Pizziccoli,¹¹⁸ Giorgio Gemisto Pletone, che venne in Italia per partecipare al Concilio di Firenze nel 1439 (vd. *supra*, cap. 1.2.1), e Demetrio Calcondila;¹¹⁹

- ambasciatori. Le informazioni che Laonico ci offre su Germania, Ungheria, Francia e Inghilterra potrebbero derivare da rapporti dello storiografo con membri delle ambasciate bizantine che si erano recati in questi paesi;

- mercanti. Ad esempio, le informazioni sul popolo mongolo potrebbero essere state fornite da mercanti italiani che avevano molti contatti con i Mongoli della Russia meridionale attraverso le vie commerciali del Mar Nero. I mercanti genovesi e veneziani, invece, avrebbero potuto dare notizie a Laonico su Arabi e mamelucchi;

- marinai. Ad esempio, i riferimenti al porto di Bruges nel Mare del Nord, nel contesto della digressione sulle Fiandre (II 31)¹²⁰ o la descrizione del Tamigi (II 40)¹²¹ sarebbero da ricondurre a questa tipologia di informatori.

Un'altra tipologia di fonte orale, infine, è costituita da tradizioni epiche, racconti e leggende circolanti, ad esempio, sulla nascita dell'Impero ottomano o su eventi della storia d'Occidente, come la Guerra dei Cent'anni (sulle fonti turche torneremo fra poco in un paragrafo a parte).

Per quanto riguarda le fonti scritte, invece, Nicoloudis non offre un contributo significativo, mentre fondamentale, in quanto frutto di indagini recenti e più accurate, è l'articolo di Kaldellis del 2012, di cui propongo una rapida sintesi.¹²² Prima di tutto, è necessario rivolgere l'attenzione alle

¹¹⁷ N. Nicoloudis, *Observations on the Possible Sources of Laonikos Chalkokondyles' 'Demonstrations of Histories'*, «Byzantina», 17 (1994), pp. 75-82.

¹¹⁸ Per un elenco dei viaggi di Ciriaco vd. E.W. Bodnar, *Cyriacus of Ancona and Athens*, Bruxelles – Berchem, Latomus Revue d'études latines, 1960 (Collection Latomus, 43).

¹¹⁹ Nicoloudis cita anche Michele Apostolio, accogliendo la tesi di Darkó su Laonico di Cidonia (vd. *supra*, cap. 1.1).

¹²⁰ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, pp. 138-141.

¹²¹ *Ibid.*, vol. I, pp. 150-153.

¹²² A. Kaldellis, *The Greek Sources of Laonikos Chalkokondyles' 'Histories'*, «GRBS», 52/4 (2012), pp. 738-765.

opere antiche.¹²³ Oltre a Erodoto e a Tucidide, gli autori classici che Laonico potrebbe aver letto sono Diodoro Siculo, Plutarco, il IV libro della *Meteorologia* dello pseudo-Aristotele e la *Geografia* di Tolomeo.¹²⁴ Per quanto riguarda Diodoro Siculo, il riferimento ai viaggi di Dioniso e ad Eracle (I 3) e alla successione, sul trono assiro, di Arbace il Medo a Sardanapalo (I 4), dimostrerebbero, per Kaldellis, una lettura della *Biblioteca storica*.¹²⁵ Di Plutarco, poi, Laonico avrebbe potuto leggere il saggio Περὶ τῆς Ῥωμαίων τύχης («Sulla fortuna dei Romani») e le due declamazioni che vanno sotto il titolo di Περὶ τῆς Ἀλεξάνδρου τύχης ἢ ἀρετῆς («Sulla fortuna o la virtù di Alessandro Magno»), da cui avrebbe tratto le categorie di ἀρετή e τύχη (vd. *supra*, cap. 1.2.1).¹²⁶ L'opera dello pseudo-Aristotele e quella di Tolomeo, infine, si configurano come fonti probabili per le informazioni di tipo geografico.¹²⁷ Questo è tutto ciò che si può dire sugli autori antichi.

Passiamo ora alle opere bizantine. Kaldellis ha analizzato le possibili relazioni delle *Storie* con cinque testi. Il primo è la *Storia romana* di Niceforo Gregora (1295-1360), che in 37 libri copriva gli anni dal 1204 al 1359.¹²⁸ A ipotizzare che Laonico lo avesse letto e utilizzato come fonte fu Darkó nel 1907.¹²⁹ Questa tesi, però, si basa di fatto soltanto su due paralleli tra le opere di Gregora e Laonico, tra l'altro fortemente discutibili, dal momento che, nelle *Storie*, le informazioni che si presumono tratte da Gregora sono presentate in modo assai confuso. Ci sarebbero, poi, numerose e notevoli discrepanze tra le due opere e passi in cui Laonico si rivela incapace di coordinare gli eventi dei primi anni del XIV secolo, cosa che non sarebbe successa se avesse letto Gregora. Kaldellis esclude, pertanto, che Laonico possa aver avuto accesso diretto a questo autore durante la fase di scrittura delle *Storie*. Piuttosto, si potrebbe ammettere la possibilità che qualcosa di Gregora sia arrivato sino a lui per via indiretta, cioè attraverso molteplici fasi di rielaborazione scritta o orale. L'ipotesi di Nicoloudis, infine, secondo cui Laonico avrebbe potuto avere tra le mani un manoscritto di Gregora, il Vat. Ottob. Gr. 67, in quanto presente nel Peloponneso, non viene tenuta in grande considerazione da Kaldellis.¹³⁰

¹²³ L'articolo di Kaldellis sopra menzionato si focalizza sulle fonti bizantine, citando solo in modo cursorio le fonti classiche e occidentali. La sintesi delle teorie sulle fonti classiche presentata nel presente capitolo è frutto, quindi di un'integrazione delle scarse informazioni offerte dall'articolo del 2102 con le osservazioni più consistenti (anche se di poco) contenute nel commento del medesimo autore alle *Storie*.

¹²⁴ Kaldellis, *The Greek Sources*, p. 740.

¹²⁵ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, pp. 4-5; Kaldellis, *A New Herodotos*, pp. 172-174.

¹²⁶ *Ibid.*, pp. 172-173.

¹²⁷ Kaldellis, *The Greek Sources*, pp. 760-764.

¹²⁸ Niceforo Gregora, ed. Oporinus.

¹²⁹ Nella sintesi di R. Vári in *III. Abteilung*, «BZ», 17/1 (1908), pp. 221-222. Quando A. Nimet ripresentò l'argomento in una forma più elaborata e analitica, nel 1933, il rapporto con Gregora divenne una *communis opinio* tra gli studiosi: A. Nimet, *Die türkische Prosopographie bei Laonikos Chalkokandyles*, Hamburg, Niemann and Moschinski, 1933, pp. 19-23.

¹³⁰ Nicoloudis, *Observations*, p. 78; Kaldellis, *The Greek Sources*, pp. 740-750.

Il secondo testo analizzato è la presunta *Cronaca* di Giovanni Cortasmeno (ca. 1370-1437), notaio del patriarcato di Costantinopoli.¹³¹ Nel 1977 Dimitri Nastase sostenne che una breve cronaca in slavo del XV secolo, che narrava l'ascesa degli Ottomani tra il 1296 e il 1413, fosse stata scritta da un bizantino e ipotizzò, in particolare, che fosse una traduzione di un'opera di Cortasmeno, avendo riscontrato delle somiglianze linguistiche e tematiche tra altri scritti di questo autore e la cronaca in questione.¹³² L'originale greco, che di fatto è soltanto presunto (non ci sono attestazioni che confermano la sua esistenza), secondo Nastase sarebbe andato perduto. Ciò che è di nostro interesse, però, è il fatto che lo studioso teorizzò, in aggiunta, una derivazione dell'opera di Laonico da esso. Questa tesi non ha convinto Kaldellis, che ha rimarcato come vi siano delle grosse discrepanze tra le *Storie* e la cronaca slava, nonché approcci diversi (ad esempio, la cronaca è anti-latina e il suo scopo è quello di rimproverare i cristiani per i loro peccati, che furono la causa dell'invasione turca, sentita dunque come una giusta punizione divina, e di invocare l'aiuto della Vergine Theotokos per la liberazione di Costantinopoli). Anche ammesso che l'originale greco di Cortasmeno sia esistito veramente, dunque, non ci sono elementi sufficienti per supporre una relazione con l'opera di Laonico.¹³³

Il terzo testo è l'*Orazione funebre in onore del fratello Teodoro* dell'imperatore Manuele II Paleologo, in cui è contenuta una narrazione del periodo dal 1376 al 1407.¹³⁴ Laonico stesso dimostra di sapere dell'esistenza di questo scritto, citandolo in IV 60.¹³⁵ Tuttavia, per Kaldellis è abbastanza improbabile che egli l'abbia letto o utilizzato come fonte, essendoci spie di una mancata conoscenza da parte dello storiografo della versione raccontata da Manuele di alcuni eventi, come il conflitto dinastico tra i Paleologi o il congresso di Serre, tenuto dal sultano Bayezid I nell'inverno tra il 1393 e il 1394, e la sua marcia contro la Grecia: la narrazione dell'imperatore, infatti, è molto accurata e credibile, mentre quella di Laonico è piuttosto confusa. La situazione, dunque, è simile a quella del rapporto con l'opera di Gregora. Sappiamo che Pletone scrisse una *προθεωρία* («prefazione»), di fatto un riassunto, dell'orazione di Manuele, ma, ugualmente, non ci sono le basi per affermare che Laonico

¹³¹ H. Hunger (hrsg.), *Johannes Chortasmenos (ca. 1370-ca. 1436-37): Briefe, Gedichte und kleine Schriften: Einleitung, Regesten, Prosopographie, Text*, Wien, Ak. der Wiss., 1969; *Id.*, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, 2 voll., München, C.H. Beck, 1978, II. *Philosophie – Rhetorik – Epistolographie – Geschichtsschreibung – Geographie*, p. 482.

¹³² D. Nastase, *Une chronique byzantine perdue et sa version slavo-roumaine (La chronique de Tisniana 1411-1413)*, «Cyrillomethodianum», 4 (1977), pp. 100-171; *Id.*, *La chronique de Jean Chortasmenos et le dernier siècle d'historiographie byzantine*, «Symmeikta», 8 (1989), pp. 389-404; *Id.*, *La version slave de la Chronique byzantine perdue de Jean Chortasmenos*, in «Etudes byzantines et post-byzantines», 5 (2006), pp. 321-363. Il testo slavo venne pubblicato per la prima volta (scambiato erroneamente come un testo in bulgaro) da J. Bodgan, *Ein Beitrag zur bulgarischen und serbischen Geschichtsschreibung*, «Archiv für slavische Philologie», 13 (1891), pp. 481-543.

¹³³ Kaldellis, *The Greek Sources*, pp.751-753.

¹³⁴ Manuele II Paleologo, ed. e trad. Chrysostomides.

¹³⁵ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, pp. 356-359.

abbia letto anche questo scritto.¹³⁶ Kaldellis chiude il discorso ipotizzando che in IV 60 non vi sia alcun riferimento al testo dell'orazione ma, più semplicemente, che Laonico, avendo sentito parlare di questo discorso dell'imperatore Manuele, abbia voluto darne notizia ritenendolo un dato degno di essere ricordato.¹³⁷

Rientra nella discussione di Kaldellis anche la *Costituzione dei Fiorentini* di Leonardo Bruni, in quanto scritta in greco (il titolo originale, infatti, è Περὶ τῆς πολιτείας τῶν Φλωρεντίνων).¹³⁸ Si tratta di un'opera che venne scritta da Bruni in occasione del Concilio di Firenze del 1439 ed era probabilmente rivolta a intellettuali e dignitari bizantini che venivano in visita alla città. Pletone fu uno dei lettori, in quanto ci è giunta una sua copia personale della *Costituzione* (il *Marc. gr. Z. 406*), contenente anche le sue correzioni.¹³⁹ Kaldellis è stato il primo e l'unico studioso a suggerire che questa opera possa essere stata la fonte per la digressione di Laonico sulla costituzione di Firenze in VI 12.¹⁴⁰ Oggettivamente, però, non vi sono richiami linguistici troppo stretti. Forse Laonico potrebbe aver letto il trattato di Bruni, nella copia di Pletone, a Mistrà, anni prima di scrivere le *Storie*, oppure il suo contenuto potrebbe essergli stato riassunto da Pletone stesso, di fatto, trasformandolo in un'altra fonte orale.¹⁴¹

L'ultimo testo analizzato sono le Διόρθωσις ἐνίων τῶν οὐκ ὀρθῶς ὑπὸ Στράβωνος λεγομένων («Correzioni ad alcuni errori in Strabone») di Pletone, una raccolta di note che correggono la *Geografia* di Strabone sulla base di Tolomeo e riguardano esclusivamente il tema della forma dell'ecumene.¹⁴² Ci sono solo due connessioni, peraltro deboli, tra le *Storie* e le *Correzioni*: l'affermazione per cui il Mar Caspio sarebbe un mare chiuso, non collegato all'Oceano, come erroneamente aveva scritto Strabone, e il fatto che Laonico citi il popolo dei Permiani, menzionato per la prima volta da Pletone, e che, come quest'ultimo, asserisca che esso viveva di sola caccia.¹⁴³ Laonico, inoltre, fornisce più informazioni di quelle contenute nel testo di Pletone, pertanto è probabile che avesse consultato altre fonti. Forse l'influenza del filosofo su di lui, in generale, non avvenne necessariamente per via testuale.¹⁴⁴

¹³⁶ Manuele II Paleologo, ed. e trad. Chysostomides, pp. 67-69.

¹³⁷ Kaldellis, *The Greek Sources*, pp. 753-757.

¹³⁸ Introduzione, edizione e commento in A. Moulakis, *Leonardo Bruni's Constitution of Florence*, «Rinascimento», 26 (1986), pp. 141-190.

¹³⁹ *Ibid.*, pp. 166, 168.

¹⁴⁰ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. II, pp. 16-19.

¹⁴¹ Kaldellis, *The Greek Sources*, pp. 757-760.

¹⁴² L'edizione del testo di Pletone è in A. Diller, *A Geographical Treatise by Georgius Gemistus Pletho*, «Isis», 27 (1937), pp. 441-451.

¹⁴³ Cf. Pletone, ed. Diller, p. 442, par. 1 e *Storie* III 11 (Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, pp. 190-193); cf. Pletone, ed. Diller, p. 444, par. 6 e *Storie* III 27 (Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, pp. 214-215).

¹⁴⁴ Kaldellis, *The Greek Sources*, pp. 760-764.

Per quanto riguarda le fonti scritte occidentali, Kaldellis, che, come è stato detto al cap. 1.1, propende per l'ipotesi di un trasferimento di Laonico a Costantinopoli dopo il 1447 e, in generale, di una permanenza dello storiografo nel mondo greco/turco orientale, è convinto che l'accesso ad esse sia stato molto limitato. Nel commento alle *Storie* lo studioso di fatto offre un solo suggerimento, ossia la lettura di Laonico di qualche versione della *Chanson de Roland* in volgare italiano, dal momento che nella digressione sulla spedizione di Carlo Magno in Spagna e sui Paladini (II 32-33)¹⁴⁵ i nomi di questi ultimi sono nella loro forma italiana (Orlando, Oliviero, Rinaldo). Per il resto, ribadisce Kaldellis, il materiale occidentale venne raccolto in gran parte attraverso il canale orale.¹⁴⁶

Veniamo ora alle fonti turche. È merito ancora una volta di Kaldellis, nel suo commento alle *Storie*, aver messo in evidenza l'importanza di Laonico come testimone per la storia delle origini del popolo ottomano: Laonico è uno dei primi storiografi in assoluto - a prescindere dalla lingua - a scrivere sui Turchi, offrendoci informazioni su questo popolo prima che esso stesso iniziasse a porre per iscritto la propria storia. Oltre ai racconti e alle leggende diffusi oralmente, lo storiografo avrebbe potuto avere anche degli informatori di qualità. In VIII 78, infatti, egli racconta di essere entrato in contatto con i contabili del sultano che gli avrebbero rivelato il reddito del sultano stesso e dei suoi subordinati ricavato dalla gestione dei territori sotto il controllo turco.¹⁴⁷ In IX 90 afferma di aver incontrato gli appaltatori delle navi di Maometto II che attraversarono il Danubio nel 1462.¹⁴⁸ Laonico, inoltre, avrebbe potuto conoscere alcuni Greci convertiti all'Islam e divenuti sudditi del sultano. Kaldellis ha poi proposto un possibile utilizzo da parte sua del *Liber de familia Autumanorum id est Turchorum ad Aeneam Senarum episcopum* di Niccolò Sagundino (vd. *supra*, cap. 1.2.1), scritto nel 1456 per Enea Silvio Piccolomini, futuro papa con il nome di Pio II (1458-1464). Si tratterebbe del «più antico compendio noto di storia dell'Impero ottomano».¹⁴⁹ Ci sarebbero molti paralleli tra le *Storie* e questo testo, però solo nella parte iniziale di entrambe le opere. Per il resto le narrazioni divergono molto. Laonico, tuttavia, avrebbe potuto conoscere di persona Sagundino, un greco dell'Eubea che sapeva il latino, che fu il traduttore ufficiale del Concilio di Ferrara-Firenze, che conosceva Ciriaco d'Ancona e aveva relazioni con i Veneziani, ma non abbiamo prove di un qualche rapporto tra i due. Infine, come si è detto al cap. 1.1, Laonico potrebbe aver partecipato alla cerimonia di circoncisione dei figli di Maometto II ad Adrianopoli nel 1457, cui potevano essere presenti con alte probabilità il primo storiografo turco, Aşikpaşazade, e il medico di corte, diplomatico e cronista Şükrullah. In conclusione, però, niente di certo si può dire nemmeno sui testi turchi. Ciononostante,

¹⁴⁵ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, pp. 140-143.

¹⁴⁶ Kaldellis, *A New Herodotus*, pp. 85-91.

¹⁴⁷ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. II, pp. 270-271.

¹⁴⁸ *Ibid.*, vol. II, pp. 376-377.

¹⁴⁹ Caselli, *Sagundino, Niccolò*, p. 618.

è chiaro che lo storiografo non utilizzò fonti bizantine per trarre informazioni sui Turchi (ad esempio Giovanni Scilitze o Giovanni Cantacuzeno), ma solo quelle turche, scritte o orali che fossero, rielaborandole, però, sotto forma di una storia bizantina (anzi, greca) dal linguaggio classicizzante (vd. *infra*, cap. 1.2.4).¹⁵⁰

Un ultimo punto di cui è necessario parlare riguarda il rapporto tra Laonico e gli altri tre storiografi post-bizantini contemporanei, i cosiddetti “storiografi della Caduta” (naturalmente di Costantinopoli). Il primo è Ducas (1400 ca. – 1462 ca.), segretario, dopo il 1453, della famiglia genovese dei Gattilusi presso l’isola di Lesbo e autore di un’opera storiografica sull’Impero bizantino (e in parte su quello ottomano) che va dal 1341 al 1462.¹⁵¹ Il secondo storiografo è Michele Critobulo (1410 ca. – 1470 ca.), che fu governatore dell’isola di Imbro dal 1456 fino al 1466 e scrisse una *Storia* in cinque libri sull’ascesa degli Ottomani e la caduta dell’Impero bizantino, iniziandola forse già nel 1453 per terminarla poi nel 1467. La parte principale è una biografia del sultano Maometto II, al quale l’opera fu dedicata.¹⁵² Il terzo, infine, è Giorgio Sphrantzes (o Sfranze) (1401-1477), che ebbe una lunga e brillante carriera al servizio dei Paleologi (Costantino XI e Tommaso) al termine della quale si ritirò a Corfù, dove prese i voti e scrisse, negli anni Settanta del 1400, una *Cronaca* (o *Memorie*) contenente la storia dei Paleologi dal 1401 fino al 1477.¹⁵³ Avendo ricollocato la fase di scrittura dell’opera di Laonico tra gli anni Cinquanta e Sessanta del ‘400, Kaldellis ha tratto le seguenti considerazioni. La storia di Ducas sopravvive in un solo manoscritto (il *Par. gr.* 1310), non ci sono prove che sia stata letta da nessuno nel periodo in cui fu pubblicata ed è probabile che Laonico e Ducas abbiano scritto le loro opere in totale ignoranza l’uno dell’altro. Per quanto riguarda Critobulo, invece, esisterebbe la possibilità che questi abbia conosciuto e letto le *Storie* di Laonico, sulla base di alcune affermazioni, contenute nella prefazione della propria opera, che potrebbero riferirsi al nostro storiografo. Per quanto riguarda Sphrantzes, invece, non ci sono indizi della conoscenza da parte sua delle opere degli altri scrittori menzionati. Per concludere, gli “storiografi della Caduta” potrebbero essere visti come un gruppo, in quanto reagirono agli stessi eventi nello stesso periodo, ma in modo

¹⁵⁰ Kaldellis, *A New Herodotos*, pp. 126-147.

¹⁵¹ L’edizione critica più recente è quella di V. Grecu: *Ducas. Istoria Turco-Bizantina: (1341-1462)*, editie critica de Vasile Grecu, Bucuresti, Editura Academiei Republicii Populare Romine, 1958 (Scriptores Byzantini, 1). Esiste poi la traduzione inglese di H.J. Magoulias: *Decline and Fall of Byzantium to the Ottoman Turks. By Doukas. An Annotated Translation of ‘Historia Turco-Byzantina’ by Harry J. Magoulias, Wayne State University, Detroit, Wayne State University Press, 1975*. La prima traduzione italiana è quella di M. Puglia: *Ducas. Storico bizantino del XV sec. Historia, ovvero Historia turco-bizantina, 1341-1462*, a cura di Michele Puglia, Rimini, Il Cerchio, 2008.

¹⁵² L’edizione critica più recente è quella di D.R. Reinsch: *Critobuli Imbriotae Historiae*, recensuit Diether Roderich Reinsch, Berolini et Novi Eboraci, Walter De Gruyter, MCMLXXXIII, in *Corpus Fontium Historiae Byzantinae. Consilio societatis internationalis studiis Byzantinis provehendis destinatae editum, volumen XXII, Series Beroliniensis*, ediderunt H.-G. Beck – A. Kambylis – R. Keydell, Berolini et Novi Eboraci, Walter De Gruyter, MCMLXXXIII.

¹⁵³ *Giorgio Sfranze. Cronaca*, saggio introduttivo, edizione, traduzione e note a cura di Riccardo Maisano, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1990.

indipendente l'uno dall'altro e in modi molto diversi tra di loro. Laonico, tuttavia, emerge come lo storiografo più importante: le sue *Storie*, infatti, come è stato detto, sopravvivono in una trentina di manoscritti e si diffusero largamente e in modo rapido subito dopo che l'autore ebbe finito di scriverle, sia in Occidente che in Oriente.¹⁵⁴

¹⁵⁴ Kaldellis, *The Date*, pp. 132-135.

1.2.3 La tradizione manoscritta

Le *Storie* di Laonico si conservano in 29 codici, alcuni in modo integro, altri in modo frammentario. In questa sede non offro un loro elenco, ma è opportuno citare almeno il più antico manoscritto da noi posseduto, ovvero il *Paris. gr.*, 1480 che risale agli anni Sessanta del '400 ed è il codice più vicino all'archetipo perduto. Questo manoscritto, però, non ha avuto nessuna filiazione. Diversa è la situazione del *Paris. gr.* 1781, della fine del XV secolo, anch'esso derivante direttamente dall'archetipo e antografo di altri testimoni. Per lo *stemma codicum* rimando allo studio filologico più recente, cioè quello di Herbert Wurm, che ha ampliato la *recensio* su cui Darkó si era basato per la sua edizione critica.¹⁵⁵ La ricerca, però, rimane ancora aperta: Akışık, infatti, segnala che Mészáros sta lavorando a una nuova più ampia collazione dei testimoni.¹⁵⁶

In tutti i manoscritti delle *Storie* sono presenti delle interpolazioni. Darkó, nella sua edizione critica, ne individuò due. Kaldellis, in un articolo dedicato a questo argomento specifico, di cui offro un riassunto, ha poi ampliato il loro numero a quattro.¹⁵⁷ Queste aggiunte sono importanti perché ci offrono informazioni preziose su momenti chiave della storia dell'Impero di Trebisonda. La prima interpolazione (IX 28-33) racconta la ribellione di Giovanni IV a suo padre Alessio IV negli anni Venti del '400 e il fallito attacco dello sceicco Junayd a Trebisonda nel 1456.¹⁵⁸ Non vi è alcun dubbio che si tratti di un'interpolazione, per via della diversità dello stile rispetto a quello di Laonico. La seconda interpolazione (IX 79-81) riguarda la conquista della città nel 1461 da parte di Maometto II e il destino della dinastia dei Grandi Comneni.¹⁵⁹ Secondo Kaldellis il racconto della conquista di Trebisonda potrebbe essere autentico, mentre il resto della narrazione sarebbe un'aggiunta posteriore. Una terza interpolazione fu individuata da Hans Ditten e consiste nella digressione sull'Iberia (*sc.* Georgia) (IX 35-36).¹⁶⁰ L'ultima, infine, secondo Kaldellis, riguarda il destino di Anna Comnena (X 13).¹⁶¹ Questi passi sono giudicati interpolati a causa della prospettiva cristiana del loro autore: come è stato detto nei capitoli precedenti, Laonico non mostra mai altrove nella sua opera interessi di tipo religioso.

¹⁵⁵ H. Wurm, *Die handschriftliche Überlieferung der ΑΠΟΔΕΙΞΕΙΣ ΙΣΤΟΡΙΩΝ des Laonikos Chalkokondyles*, «JÖB», 45 (1995), pp. 223-232.

¹⁵⁶ Akışık, *A question of audience*, p. 13n37.

¹⁵⁷ A. Kaldellis, *The Interpolations in the Histories of Laonikos Chalkokondyles*, «GRBS», 52/2 (2012), pp. 259-283.

¹⁵⁸ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. II, pp. 306-313.

¹⁵⁹ *Ibid.*, vol. II, pp. 364-367.

¹⁶⁰ *Ibid.*, vol. II, pp. 312-315. H. Ditten, *Βάρβαροι, Έλληνες und Ρωμαῖοι bei den letzten byzantinischen Geschichtsschreiber*, in *Actes du XIII congrès international d'études byzantines*, 3 voll., Beograd, s.e., 1964, II, pp. 273-299.

¹⁶¹ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. II, pp. 414-415.

Quanto all'identità dell'interpolatore, non abbiamo nessuna prova sicura, ma si possono fare delle ipotesi. Wurm ha proposto di identificarlo con Giorgio Amiroutzes (1400 ca. – 1475 ca.), un erudito bizantino noto per essere stato *protovestiario* a Trebisonda, per aver partecipato al Concilio di Ferrara-Firenze in qualità di consigliere di Giovanni VIII Paleologo e per essersi trasferito nella Costantinopoli ottomana dopo la caduta di Trebisonda.¹⁶² Alcuni suoi nemici fecero circolare la voce che Giorgio avesse tradito la sua città e che si fosse convertito all'Islam, ma si tratta probabilmente di calunnie. Comunque sia, nelle *Storie* il ruolo di Giorgio tende ad essere enfatizzato. Kaldellis rimane cauto nei confronti di questa identificazione, ma non la esclude.

Essendo le interpolazioni presenti in tutti i manoscritti, come si è detto, esse dovettero essere introdotte già ad uno stadio della tradizione precedente al Paris. gr. 1780. Wurm ha sostenuto che il manoscritto interpolato sia stato vergato da Amiroutzes stesso,¹⁶³ ma, ricordando che l'opera di Laonico si interrompe tra il 1464 e il 1468 e che il codice risale agli anni Sessanta, nota Kaldellis, l'interpolatore avrebbe avuto poco tempo per intervenire sul testo delle *Storie*.¹⁶⁴

Il copista del Paris. gr. 1780, che non necessariamente coincide con l'interpolatore, è stato identificato da Brigitte Mondrain con Demetrio Angelo, allievo di Giovanni Argiropulo¹⁶⁵ a Costantinopoli.¹⁶⁶ Akışık, invece, in una nota del suo articolo sul pubblico di Laonico, ha riportato un'informazione ricevuta da Mészáros secondo la quale non sarebbe stato Demetrio a copiare il Paris. gr. 1780, ma un copista sinora non identificato.¹⁶⁷ Sappiamo, comunque, che Demetrio Angelo e Giorgio Amiroutzes erano in contatto tra di loro, in quanto il primo copiò per il secondo il *Laur.* 87.17. Entrambi poi conoscevano Critobulo. Ricordando che per Kaldellis (vd. *supra*, cap. 1.1) Laonico avrebbe potuto vivere i suoi ultimi anni a Costantinopoli, sarebbe molto suggestiva l'idea per cui il nostro storiografo fosse stato anch'esso parte di questo *milieu* intellettuale.¹⁶⁸

¹⁶² Wurm, *Die Handschriftliche Überlieferung*, p. 224n8.

¹⁶³ *Ibid.*, p. 232.

¹⁶⁴ Kaldellis, *The Interpolations*, p. 275-276.

¹⁶⁵ E. Bigi, Argiropulo, Giovanni, in *DBI*, 4 (1962), pp. 129-131.

¹⁶⁶ B. Mondrain, *Jean Argyropoulos professeur à Constantinople et ses auditeurs médecins, d'Andronic Éparque à Démétrios Angelos*, in C. Scholz – G. Makris (hrsg.), *ΠΟΛΥΠΛΑΕΥΡΟΣ ΝΟΥΣ. Miscellanea für Peter Schreiner, zu seinem 60. Geburtstag*, München – Leipzig, K.G. Saur, 2000 (*Byzantinische Archiv*, n. 19), pp. 223-250: 237-242.

¹⁶⁷ Akışık, *A question of audience*, p. 13n37.

¹⁶⁸ Kaldellis, *The Interpolations*, p. 277.

1.2.4 Lingua e stile

Come è stato detto più volte nei capitoli precedenti, Laonico imita Erodoto nella struttura, nel tipo di indagine storica (orale) e nella ripresa di espressioni e di episodi.¹⁶⁹ Per quanto riguarda lo stile, invece, il modello è Tucidide.¹⁷⁰ Riassumo qui il capitolo di Kaldellis sulla lingua di Laonico e sul suo stile.¹⁷¹

Laonico guarda con distacco agli avvenimenti narrati, persino alla caduta di Costantinopoli. Le metafore sono rare e comunque non estese. Ciò è così anche per i riferimenti mitologici e le similitudini. L'unico caso in cui Laonico compone un testo simile a un'*ekphrasis* è la descrizione dell'Arsenale di Venezia (IV 37).¹⁷² Nelle *Storie* sono presenti dei discorsi che non hanno carattere ornamentale ma hanno una collocazione funzionale. I riferimenti autobiografici (vd. *supra*, cap. 1.1) sono rari e anche quelli biografici scarsi. Non ci sono eventi miracolosi, sogni, presagi, aneddoti e altre cose simili che troviamo in Erodoto. L'imitazione del modello non giunge fino a questo punto, ma prevale, piuttosto, una razionalità di tipo tucidideo.

La lingua vuole essere una forma complessa di greco attico, che utilizza duali, ottativi e altri elementi tipicamente attici. Laonico ha cercato deliberatamente di imitare lo stile tucidideo, ma questo va spesso a discapito della leggibilità. La prosa si fa spesso oscura e, come si è accennato al cap. 1.2.1, vi sono anche molti errori e confusioni, ad esempio bruschi cambiamenti di soggetto, un eccessivo uso di pronomi riflessivi e genitivi assoluti al posto di proposizioni principali o esplicitate. La grammatica greca viene, dunque, più di una volta violata e questo, per Kaldellis, non è dovuto ad accidenti della tradizione manoscritta, ma risale all'autore stesso.

Il lessico è «minimalista», ovvero ripetitivo e, inoltre, purista. Laonico esclude i termini cristiani e le cariche bizantine. Usa alcuni termini turchi per le cariche ottomane, ma altri li classicizza: i sultani sono βασιλεῖς, i vizier sono i πρυτανεῖς e i *beylerbeys* sono gli στρατηγοί. Per concludere, Laonico usa etnonimi classici per i popoli contemporanei. Ad esempio, i Francesi sono i «Galli», gli Ungheresi «Peoni» e i Valacchi «Daci». Ciò accade anche per i toponimi, di cui alcuni sono difficili da identificare e modernizzare.

¹⁶⁹ Una lista, anche se non completa, delle espressioni che Laonico ricava da Erodoto è offerta da Kaldellis, *A New Herodotos*, pp. 253-258.

¹⁷⁰ Per un elenco delle espressioni tucididee vd. F. Rödel, *Zur Sprache des Laonikos und des Kritobulo aus Imbros*, in *Programm des königlichen humanistischen Gymnasium Ingolstadt 1904-1905*, München, H. Krutzner, 1905.

¹⁷¹ Kaldellis, *A New Herodotos*, pp. 30-38.

¹⁷² Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, pp. 324-327.

Capitolo 2: Venezia nelle *Storie*

1) I 6

Τοὺς μέντοι Ῥωμαίους ἐπυθόμεθα καὶ αὐτῶν ἀρχιερέα τὸν μέγιστον οὐκ ὀλίγα ἄττα κατὰ τὴν θρησκείαν ἀπὸ πολλῶν ἐτῶν διενεχθέντας διακεκρίσθαι τά τε ἄλλα ἀφ' Ἑλλήνων, καὶ δὴ καὶ βασιλέα Ῥωμαίων ἐπισηφιζομένους, ὅτε μὲν ἀπὸ Γαλατῶν, ὅτε δὲ ἀπὸ Γερμανῶν, ἐς τόνδε αἰὲ τὸν χρόνον ἀποδεικνύναι. Διαπρεσβεύεσθαι δὲ αἰεὶ πρὸς τοὺς Ἑλληνας, οὐκ ἔστιν ὅτε διαλείποντας, ὥστε τὰ ἐς θρησκείαν σφίσι ξύμφωνά τε καὶ ξυνωδὰ καταστῆσαι ἀλλήλοις, κατὰ ταῦτὸ ξυνιόντας. Καὶ μέντοι Ἑλληνας μὴ ἐθελῆσαι Ῥωμαίοις διὰ χρόνου συμφερομένοις τὰ πάτρια σφίσι καθεστῶτα συγγέαι. Καὶ ἀπὸ ταύτης δὴ τῆς διαφορᾶς συχνούς τε τῶν ἐσπερίων καὶ δὴ καὶ Ἐνετούς, ἐνάγοντος ἐπὶ τάδε τοῦ Ῥωμαίων ἀρχιερέως, στόλῳ στρατεύεσθαι μεγάλῳ ἐπὶ τοὺς Ἑλληνας καὶ ἐπιόντας ἐς τὸ Βυζάντιον ἀφικέσθαι καὶ Βυζαντίου τὴν πόλιν κατὰ κράτος ἐλεῖν. Βασιλέα τε Βυζαντίου καὶ Ἑλλήνων τοὺς ἀρίστους οἴχεσθαι διαβάντες ἐς τὴν Ἀσίαν, ἀφικομένους δὲ ἀποδεικνύναι σφίσι Νίκαιαν τὴν Ἑλληνίδα πόλιν, τὰ βασίλεια ἐν αὐτῇ ποιουμένους. Μετὰ δὲ ταῦτα οὐ πολλοῖς ἔτεσιν ὕστερον ἀπολαβεῖν τε αὐθις Βυζάντιον, κρύφα εἰσεληλυθότας ἐς τὴν πόλιν, καὶ ἐς τὴν Εὐρώπην αὐτὴν διαβάντας διαγενέσθαι ἐν αὐτῇ βασιλεύοντας.

TRADUZIONE

Ebbene, abbiamo appreso che i Romani [*sc.* i Cattolici] e il loro sommo pontefice [*sc.* il papa], dopo essere stati in discordia con i Greci per molti anni circa non poche questioni riguardanti il culto divino, si differenziarono da questi anche in altre cose, in particolare eleggendo un proprio re dei Romani, ora tra i Francesi, ora tra i Tedeschi, e continuano a proclamarlo tutt'ora. Ciononostante, inviano di continuo ambascerie presso i Greci – e non vi fu occasione in cui tralasciarono di farlo – così da ristabilire la concordia con essi in merito al culto divino e l'armonia reciproca, raggiungendo un'intesa riguardo al medesimo argomento. Tuttavia i Greci, dopo aver intrattenuto rapporti con i Romani per un certo periodo, non furono disposti a contaminare i propri costumi ben consolidati con i loro. A causa di questo disaccordo, molti occidentali e soprattutto gli Eneti, indotti dal loro pontefice, prepararono una grande spedizione contro i Greci, si mossero contro Bisanzio, la raggiunsero e la presero con la forza. Il re di Bisanzio e i nobili greci se ne andarono in Asia e quando vi arrivarono scelsero per sé la città greca di Nicea, stabilendovi la corte. Pochi anni più tardi si impadronirono nuovamente di Bisanzio, penetrando di nascosto nella città, e, dopo essere ritornati in Europa, continuarono a regnare lì.

COMMENTO

Il passo in questione fa parte della sezione introduttiva delle *Storie* che tratteggia le origini del popolo bizantino e narra del suo rapporto con le potenze occidentali (I 3-7).¹⁷³ In I 6, in particolare, Laonico racconta, in modo piuttosto rapido, i lunghi contrasti religiosi che portarono allo Scisma d'Oriente, nel 1054, la rottura politica tra Occidente e Oriente dopo la nascita dell'Impero di Carlo Magno, la quarta Crociata, la nascita dell'Impero di Nicea con Costantino XI Lascaris, e, infine, la liberazione della capitale da parte di Michele VIII Paleologo.¹⁷⁴ Il punto su cui si sofferma di più riguarda la quarta Crociata, che terminò con la conquista e il brutale saccheggio di Costantinopoli. Il presente commento si concentrerà principalmente su questo evento e, in particolare sul ruolo dei Veneziani.

La quarta Crociata (1202-1204)¹⁷⁵ fu indetta da papa Innocenzo III (pontefice dal 1198 al 1216), che desiderava riconquistare Gerusalemme, nelle mani del Saladino dal 1187. Per mettere in atto il progetto, Innocenzo III mobilitò i propri predicatori migliori, tra cui Folco di Neully. Nel novembre del 1199 quest'ultimo convinse a prendere la croce alcuni nobili ospitati nel castello, presso Ecry-sur-Aisne, di Tebaldo III conte di Champagne. Tra i tanti nomi importanti, si ricordano Luigi conte di Blois e Goffredo di Villehardouin, maresciallo di Champagne, il futuro cronista della Crociata (vd. *infra*). Nel febbraio del 1200 si aggiunse anche Baldovino I, IX conte di Fiandra, che sarebbe diventato il primo imperatore del novello Impero latino di Costantinopoli. L'entusiasmo fu così contagioso che in breve tempo si formò una folta armata, costituita principalmente da Francesi, Fiamminghi, Inglesi e Tedeschi. La meta prescelta per lo sbarco fu l'Egitto, conquistato il quale si sarebbe potuto sferrare un attacco laterale alla Palestina. La spedizione però non si poteva portare a termine in altro modo se non via mare, pertanto era necessario ricorrere all'aiuto delle repubbliche marinare per ottenere la flotta necessaria. Per forza di cose si optò per Venezia, allora una delle poche vere metropoli e quindi l'unica in grado di soddisfare pienamente le richieste dei crociati. Nel febbraio 1201 Goffredo di Villehardouin negoziò con il doge Enrico Dandolo (1192-1205)¹⁷⁶ un accordo molto ambizioso. Venezia si impegnò a fornire ai crociati 4.500 cavalieri, 9.000 scudieri e 20.000 fanti al prezzo di 85.000 marchi d'argento. In aggiunta promise 50 galere in cambio della metà dei proventi

¹⁷³ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, pp. 4-11.

¹⁷⁴ *Ibid.*, vol. I, pp. 6-9.

¹⁷⁵ D.E. Queller - T.F. Madden, *The Fourth Crusade. The Conquest of Constantinople 1201-1204*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1997² (Middle Ages series, 15). Per un focus sul ruolo di Venezia: D.M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano, Rusconi, 1990, pp. 124-147. La presente sintesi è stata ricavata sulla base di quanto si legge negli studi sopra citati. Per le fonti contemporanee vd. *infra*.

¹⁷⁶ G. Cracco, *Dandolo, Enrico*, in *DBI*, 32 (1986), pp. 450-458; T.F. Madden, *Doge di Venezia: Enrico Dandolo e la nascita di un impero sul mare*, Milano, Mondadori, 2009 (ed. or. 2003) (La Storia Narrata).

delle conquiste. Il 30 aprile 1202 sarebbe scaduto l'ultimo termine entro cui i crociati avrebbero dovuto versare tutta la quota addebitata e il 29 giugno, se fosse andato tutto come previsto, la spedizione sarebbe potuta partire. I lavori per la costruzione della flotta iniziarono subito e costarono grandi energie alla città. Nel maggio 1201, però, si presentò un primo problema: il capo della Crociata, Tebaldo di Champagne, morì inaspettatamente. Nel settembre dello stesso anno, a Soissons, Bonifacio degli Alerami, marchese di Monferrato, prese la croce, accettando di sostituire Tebaldo nel ruolo di guida della Crociata. Poco dopo Bonifacio, di ritorno nel Monferrato, fece una deviazione ad Haguenau, presso la corte del cugino Filippo re di Svevia e vi passò il Natale. Fu qui che incontrò per la prima volta uno degli attori più fondamentali di questa Crociata: il giovane principe bizantino Alessio Angelo, figlio di Isacco II, che era stato spodestato dal proprio fratello Alessio nel 1195 (il quale era poi divenuto imperatore con il nome di Alessio III Angelo). Il principe chiese aiuto a Bonifacio e a Filippo – che, oltretutto, era suo suocero - promettendo loro una lauta ricompensa se lo avessero scortato fino a Costantinopoli e supportato nella riconquista del trono. Bonifacio si mostrò fin da subito molto favorevole nei confronti di questa richiesta. Il progetto venne portato subito a Roma, dinnanzi al papa. Questi però vietò ogni deviazione dall'obiettivo prefissato, cioè l'Egitto, tuttavia, nonostante l'opposizione papale, l'idea rimase radicata in Bonifacio.

Nel frattempo i preparativi della spedizione furono ultimati, ma al momento della partenza, nel giugno 1202, a Venezia si presentarono 10.000 crociati, anziché 33.500, con soli 51.000 marchi. I Veneziani, invece, avevano rispettato la parte del loro accordo. I crociati furono quindi trattenuti presso l'isola di S. Nicolò al Lido in una condizione di grande disagio dettata dall'impossibilità di pagare. Il doge allora fece loro una proposta: se lo avessero aiutato a riportare all'ordine la città di Zara, snodo fondamentale per i commerci lungo la costa dalmata e nuovamente ribelle al dominio veneziano, ci sarebbe stata una dilazione del saldo del debito e la Crociata sarebbe potuta andare avanti. Il legato pontificio, il cardinale Pietro Capuano, giunto in fretta a Venezia per vietare ogni possibile scontro tra cristiani, venne ignorato e l'esercito si fece convincere, almeno in gran parte, che questa fosse la soluzione migliore. Il doge stesso prese la croce, all'età di circa 95 anni e semicieco, con una cerimonia spettacolare, all'interno della Basilica di San Marco nel settembre 1202. Un mese dopo la flotta poté finalmente salpare da Venezia, in direzione di Zara.

Le navi raggiunsero la città dalmata il 10 novembre. Zara si era preparata all'attacco, ma il 24 novembre, dopo solo cinque giorni di assedio, essa capitolò e i soldati la saccheggiarono. Si decise di svernare nella fortezza, aspettando la buona stagione per proseguire con la spedizione. Nel frattempo, però, il papa, avendo appreso quanto accaduto, inviò da Roma la scomunica di tutti i responsabili. I crociati, comunque, ricevettero presto il perdono, ma la scomunica dei Veneziani non fu ritirata. La situazione si complicò con l'arrivo di alcuni ambasciatori del duca di Svevia, i quali

ribadirono la richiesta d'aiuto del principe Alessio, ma con l'aggiunta di una serie di promesse a dir poco allettanti. Se il padre fosse ritornato sul trono grazie ai crociati, lui e Alessio avrebbero saldato il debito con i Veneziani e finanziato la spedizione contro l'Egitto. Inoltre la Chiesa bizantina si sarebbe riconciliata con quella romana, risolvendo una volta per tutte il travagliato scisma. Parte dei crociati non si lasciò convincere e abbandonò la spedizione. La decisione definitiva, però, era nelle mani del doge, dal momento che la flotta necessaria per la Crociata era fornita dai Veneziani, ed egli scelse di appoggiare il progetto e di fare una seconda deviazione, quella più tristemente conosciuta. L'arrivo a Zara del principe Alessio era atteso per la Pasqua del 1203. Dopodiché tutti sarebbero partiti alla volta di Bisanzio.

La spedizione giunse nel Bosforo in giugno. Il principe Alessio, tuttavia, non venne accolto così calorosamente dalla popolazione come si era immaginato. I soldati, allora, si videro costretti a usare la forza: i crociati occuparono Galata progettando un attacco via terra contro le mura di Costantinopoli, mentre la flotta veneziana si sarebbe concentrata sul Corno d'Oro. Il 17 luglio passarono all'azione. I Veneziani riuscirono a conquistare venticinque torri e crearono una cortina fumogena che però degenerò in un incendio che devastò una parte dell'abitato. Alessio III fuggì dalla città rifugiandosi ad Adrianopoli, in Tracia, e Isacco II, vecchio e cieco, fu rimesso sul trono. L'obiettivo della Crociata era stato raggiunto.

I problemi, però, non erano finiti: in primo luogo, il principe Alessio era scontento, poiché si aspettava di prendere il posto del padre, perciò i crociati lo resero co-imperatore il 1° agosto 1203 con il nome di Alessio IV. In secondo luogo, i due co-imperatori non riuscirono a saldare tutto il debito con i Veneziani. Quando Alessio IV partì in cerca di Alessio III, i Greci di Costantinopoli ne approfittarono per attaccare i quartieri italiani della città, tra cui quelli veneziani. Il contrattacco degli occidentali colpì il quartiere musulmano. In questo frangente si appiccò un incendio che divampò per una settimana. Quando Alessio III ritornò in città, nonostante gli sforzi, non riuscì comunque a trovare il denaro restante per coprire il debito e i crociati cominciarono a spazientirsi. Nel gennaio 1204 i Bizantini cercarono di incendiare la flotta veneziana, che però venne abilmente salvata. I cittadini greci, nel frattempo, erano sempre più scontenti del loro imperatore e ordirono una congiura per spodestarlo. Il genero di Alessio III, Alessio Ducas Murzuflo, riuscì a imporsi sul trono con il nome di Alessio V e il giovane imperatore venne imprigionato e strangolato l'8 febbraio 1204. Anche l'anziano Isacco II morì poco dopo.

Il nuovo imperatore cambiò subito politica rompendo l'accordo con i Veneziani e i crociati. La presa di Costantinopoli allora si trasformò da fantasia allettante a vero e proprio progetto, che venne messo in atto nel marzo 1204. I capi della spedizione stesero un piano articolato (*Partitio terrarum Imperii Romaniae*) per spartirsi il bottino e i territori conquistati e per insediare un proprio imperatore,

che sarebbe stato eletto da una commissione di sei crociati e sei Veneziani e al cui servizio le parti in causa si impegnarono di porsi per un anno intero. Gli interessi veneziani erano sicuramente tutelati, dal momento che nel trattato sarebbero spettati a Venezia territori realmente strategici dal punto di vista commerciale.

La resistenza bizantina questa volta fu più dura, ma i crociati fecero breccia all'interno della città e il 13 aprile 1204, dopo la fuga di Murzuflo, l'occupazione fu ormai irreversibile. Il sacco di Costantinopoli, pienamente legittimato dai capi della spedizione, devastò per tre giorni la città e i suoi orrori sono rimasti nella storia. I soldati non risparmiarono nemmeno le chiese: persino quella di Santa Sofia venne profanata brutalmente. Le opere d'arte più preziose vennero ammucciate al bottino da portar via oppure distrutte. Tuttavia furono proprio i Veneziani, da sempre appassionati collezionisti d'arte, ad avere maggior rispetto dei beni artistici della città. Lo dimostrano i quattro cavalli di bronzo che, secondo le fonti, vennero scelti da Dandolo stesso per essere portati in patria e collocati trionfalmente nella *loggia* sovrastante la porta della Basilica di San Marco.¹⁷⁷

Il 9 maggio Baldovino conte di Fiandra venne eletto primo imperatore latino e il 16 dello stesso mese fu ufficialmente incoronato nella cattedrale di Santa Sofia. Poco dopo venne proclamato primo patriarca latino di Costantinopoli il veneziano Tommaso Morosini, ancora una volta contro il volere del papa. La Crociata poteva dirsi conclusa, o meglio, mai avvenuta, poiché la spedizione aveva scelto di stabilirsi a Costantinopoli e di abbandonare ogni intento di proseguire per l'Egitto e combattere contro gli infedeli. Il papa si vide costretto ad accettare questa svolta inaspettata e ad assolvere i peccatori. Questi ultimi, da parte loro, erano convinti di aver fatto la volontà di Dio. La spedizione, insomma, si era risolta con un grande successo per gli occidentali.

Il primo dato che emerge in tutta evidenza dal passo di Laonico oggetto di analisi è l'assenza di qualsiasi riferimento agli obiettivi iniziali della Crociata (l'Egitto e la Palestina) e alla prima deviazione a Zara. Per Laonico la quarta Crociata venne messa in atto, dietro istigazione del papa, per punire i Greci che non volevano riconciliarsi con la Chiesa cattolica: essa quindi si configura come un attacco ben mirato al cuore dell'Impero bizantino. La conquista della capitale era già prevista fin dall'inizio, anzi, era l'obiettivo primario della crociata. Lo storiografo, insomma, connette in un rapporto di causa-effetto il disaccordo tra Chiesa Occidentale e Chiesa Orientale e la presa di Bisanzio.¹⁷⁸ Laonico poi ritorna a parlare della quarta Crociata in altri due punti delle sue *Storie*. Il primo passo (IV 24) è tratto dalla grande digressione su Venezia (IV 21-40):

¹⁷⁷ Per un'analisi del significato simbolico dell'opera d'arte vd. C. Freeman, *The Horses of St Mark's. A Story of Triumph in Byzantium, Paris and Venice*, London, Little, Brown, 2004.

¹⁷⁸ Questo commento sviluppa quello di Kaldellis, *A New Herodotos*, pp. 176-177.

Ἐπολέμησαν δὲ οὗτοι πρὸς τε τοὺς Ἕλληνας, καὶ ναυμαχίαις περιγεγόμενοι τὴν τε μητρόπολιν ἐχειρώσαντο ἐπισπομένων σφίσι καὶ ἐσπερίων συγχῶν, ἐξηγουμένων δ' αὐτῶν ἐπὶ τοὺς Ἕλληνας [...]. («Questi [*sc.* i Veneziani] combatterono contro i Greci, vincendoli nelle battaglie navali, e ne sottomisero la capitale. Al loro seguito c'erano anche molti occidentali, ma erano loro alla guida della spedizione contro i Greci.»)¹⁷⁹

Il secondo passo (IV 49),¹⁸⁰ invece, fa parte del racconto di come Neri I Acciaiuoli¹⁸¹ ampliò i suoi domini in Grecia, divenendo signore di Corinto (1371) e poi primo duca di Atene (1388). Laonico parte dalla conquista di Costantinopoli ad opera dei Latini, che fu la premessa per le successive incursioni di occidentali contro ciò che restava dell'Impero bizantino:

[...] Ἐπῆρξε δὲ τρὸς τοὺς Ἕλληνας ἐνάγοντος τοῦ Ῥωμαίων ἀρχιερέως ἐστρατεύοντο οἱ ἀπὸ τῆς ἐσπέρας Κελοῖ τε ἅμα καὶ Οὐνετοί, τότε δὴ καὶ οἱ ἀπὸ Νεαπόλεως τοῦ βασιλέως καὶ ἀπὸ Τυρρητῶν ὄρμητο ἄνδρες καὶ Ἰανυίων μέγα δυνάμειοι ἐπὶ τὴν τῆς Πελοποννήσου τε ἅμα καὶ τῆς ἄλλης Ἑλλάδος καταστροφὴν [...]. («Egli [*sc.* Neri I Acciaiuoli] prese il comando nel modo seguente. Quando, su istigazione del papa dei Romani, i Francesi e i Veneziani partirono dall'Occidente per compiere una spedizione contro i Greci, uomini provenienti dal regno di Napoli, dalla Toscana e da Genova si mossero, con grandi mezzi, per conquistare il Peloponneso e il resto della Grecia.»)

Come si vede, la quarta Crociata è, in tutti e tre i passi, oggetto di una citazione cursoria. Laonico non ha voluto (o potuto, per scarsità di informazioni a riguardo: vd. *infra*) inserire nella sua opera una narrazione più estesa di questo evento. C'è però un altro elemento comune ben più interessante: la continua evidenziazione della presenza dei Veneziani nella spedizione. Questa però assume connotati più precisi solo in IV 24, con il termine ἐξηγουμένων: il verbo ἐξηγέομαι significa «essere guida», «condurre». I Veneziani, come è noto, fornirono un supporto fondamentale alla spedizione, mettendo al servizio dei crociati la loro flotta, e il doge Enrico Dandolo fu senz'altro una figura chiave, perché a lui spettava l'ultima parola nelle decisioni da prendere. Non possiamo però dedurre automaticamente che Laonico volesse dire proprio questo. Né, al contrario, è lecito sospettare un tono d'accusa nei confronti dei Veneziani tale per cui verrebbe imputata a loro più di tutti la responsabilità del sacco di Costantinopoli. Semmai, il bersaglio della critica pare essere proprio il papa. Le parole di Laonico, insomma, sono estremamente vaghe e non è facile ricostruire la visione che egli poteva avere del ruolo di Venezia negli eventi della quarta Crociata. Anche se, come si vedrà, resteranno ancora molti interrogativi, il presente commento cercherà di contestualizzare meglio il problema confrontando ciò che emerso dalle ricerche dei moderni con ciò che, presumibilmente, poteva sapere Laonico riguardo a questo argomento a partire dalle fonti a lui accessibili.

Ogni storico moderno che voglia trattare l'argomento “quarta Crociata” deve inevitabilmente scontrarsi con due problemi di non poco conto. Il primo problema riguarda le fonti. Possediamo infatti un numero abbondante di testimonianze, ma queste sono, per la stragrande maggioranza, successive

¹⁷⁹ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, pp. 304-311: 308-311.

¹⁸⁰ *Ibid.*, pp. 340-343.

¹⁸¹ A. Petrucci, *Acciaiuoli, Neri*, in *DBI*, 1 (1960), pp. 85-86.

ai fatti narrati, cioè opera di autori che non hanno vissuto in prima persona l'evento. Le fonti narrative di testimoni oculari si riducono, infatti, a tre soltanto: i libri XVI-XVIII dell'opera dello storico bizantino Niceta Coniata, la *Narrazione cronologica*,¹⁸² la cronaca del cavaliere piccardo Roberto di Clari, denominata la *Conquista di Costantinopoli*; infine il resoconto di Goffredo di Villehardouin, correntemente indicato con il medesimo titolo.¹⁸³ Oltre a ciò, tutti questi racconti forniscono molte notizie contraddittorie: ciascuno ha una propria interpretazione dei fatti, un proprio punto di vista, delle specifiche problematiche. Della quarta Crociata, insomma, circolavano più versioni. Il secondo problema invece consiste nella mole di bibliografia moderna, stratificatasi nel corso degli anni, dedicata alla ricerca del vero "colpevole" della deviazione a Costantinopoli e del conseguente sacco della città. Si tratta infatti di una vera e propria *vexata quaestio* destinata molto probabilmente a non trovare mai una piena soluzione. Ai fini del presente lavoro, tuttavia, è utile ricavare da questo intenso dibattito almeno le linee di pensiero principali circa il vero ruolo di Venezia nell'evento in questione.

I bersagli della critica furono molteplici: papa Innocenzo III, Bonifacio di Monferrato, Filippo di Svevia, Enrico Dandolo, ecc... I Veneziani, però, furono da sempre i più colpiti. Lo dimostra bene un articolo di Donald Queller e Irene Katele, apparso nel 1982 nella rivista «The International History Review».¹⁸⁴ Gli studiosi suddivisero le fonti a nostra disposizione (solo quelle occidentali, però, lasciando da parte Niceta Coniata) in due filoni, uno pro e uno anti-veneziano, notando come quello anti-veneziano fosse quello più ricco. Per quanto riguarda invece il primo filone, oltre ad essere più scarno, è formato da sole fonti posteriori: non esiste, curiosamente, una cronaca veneziana contemporanea ai fatti. La più antica rimastaci, l'*Historia ducum Venetorum*, risale agli anni Trenta del 1200.¹⁸⁵ Il manoscritto che la contiene, però, ha delle lacune. Dobbiamo quindi aspettare l'opera di Martino da Canal, scritta attorno all'anno 1267, per avere la prima narrazione completa.¹⁸⁶

Quali erano, dunque, le accuse rivolte ai Veneziani? Per rispondere a questa domanda, non è possibile, naturalmente, passare in rassegna tutto ciò che si legge nelle fonti, né tantomeno è il luogo adatto per riportare tutte le interpretazioni anti-venziane che gli studiosi fornirono nel corso degli anni¹⁸⁷. Parliamo infatti di circa un secolo di polemiche contro Venezia, ossia dalla metà dell'Ottocento fino agli anni Settanta del secolo scorso. Il primo ad approfondire realmente le indagini

¹⁸² Niceta Coniata, trad. Pontani.

¹⁸³ G. Zaganelli (a cura e con introduzione di), *Crociate. Testi storici e poetici*, Milano, Mondadori, 2004 (I Meridiani. Classici dello Spirito), pp. 1371-1518 (Roberto di Clari), 1519-1636 (Goffredo di Villehardouin).

¹⁸⁴ D.E. Queller – I.B. Katele, *Attitudes towards the Venetians in the Fourth Crusade: The Western Sources*, «The International History Review», 4/1 (1982), pp. 1-36.

¹⁸⁵ *Historia ducum Venetorum*, ed. e trad. Berto, pp. IX-XXXVI (introduzione), pp. 1-83 (testo latino e traduzione).

¹⁸⁶ A. Limentani (a cura di), *Les estoires de Venise: cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275. Martin da Canal*, Firenze, L. S. Olschki, 1972 (Civiltà veneziana. Fonti e testi. Ser. 3.3).

¹⁸⁷ Per una storia del dibattito rimandiamo a D.E. Queller – S.J. Stratton, *A Century of Controversy on the Fourth Crusade*, «Studies in Medieval and Renaissance History», 6 (1969), pp. 238-252.

fu Queller, che riuscì a scalfire finalmente il pregiudizio negativo che gravava sui Veneziani da lungo tempo. Nel 1976 lo studioso, esattamente un anno prima della pubblicazione della sua fondamentale monografia sulla quarta Crociata,¹⁸⁸ scrisse un primo articolo in cui presentò alcuni elementi a favore di Venezia.¹⁸⁹ Sedici anni dopo, 1992, ne scrisse un secondo per meglio approfondirli e ribadire la propria posizione.¹⁹⁰ I punti essenziali sono pressoché gli stessi:

1. Per Queller non si può porre una contrapposizione netta tra crociati, animati da un autentico spirito religioso, e Veneziani, astuti approfittatori. I Veneziani presero la croce prima di partire e vanno assolutamente considerati come crociati a tutti gli effetti. Ci sono anche prove di sincero entusiasmo religioso da parte dei Veneziani¹⁹¹ ed esempi in cui essi hanno sacrificato i propri interessi commerciali in nome delle crociate.¹⁹² Nel susseguirsi degli eventi, però, giocò un ruolo importante anche l'attrazione per i beni terreni. Quest'ultima è comune a ogni uomo: i Veneziani furono avidi e moralmente ambigui tanto quanto i crociati. Non si può comunque giudicare con parametri morali moderni le scelte di uomini medievali;

2. Queller porta avanti la tesi di Villehardouin, secondo cui il sacco di Costantinopoli (e quello di Zara, che non deve essere dimenticato) siano il risultato di una concatenazione fortuita di circostanze. In particolare l'origine di tutto, secondo Queller, sta nella sovrastima delle cifre di uomini e mezzi necessari per la spedizione, che portò i crociati a stipulare un accordo con i Veneziani estremamente vincolante e a indebitarsi pesantemente con loro. Questo avrebbe innescato un processo degenerativo segnando fin dall'inizio il mancato successo della Crociata (rispetto agli obiettivi iniziali, naturalmente). I Veneziani sono stati spesso accusati di aver approfittato dell'entusiasmo dei crociati e di aver teso loro una sorta di "trappola" da cui sapevano non sarebbero mai usciti. Queller però ha confrontato il trattato del 1201 con altri due trattati - sempre relativi ai trasporti per le crociate - stipulati con Genova (il primo del 1184 e il secondo del 1190) e ha mostrato come il prezzo richiesto dai Genovesi fosse, in proporzione, di poco più basso di quello richiesto dai Veneziani, e comunque, non esagerato.¹⁹³ I Veneziani comunque investirono risorse considerevoli per costruire la flotta, pertanto erano convinti tanto quanto i crociati della bontà del trattato;

3. Bisanzio nel 1202 era per Veneziani e crociati un obiettivo meno allettante, dal punto di vista pratico, di città come Alessandria, Damietta e il Cairo, in Egitto. La capitale dell'Impero bizantino si

¹⁸⁸ D.E. Queller, *The Fourth Crusade: the conquest of Constantinople, 1201-1204*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1977 (Middle Ages series).

¹⁸⁹ D.E. Queller - G.W. Day, *Some Arguments in Defense of the Venetians on the Fourth Crusade*, «AHR», 81/4 (1976), pp. 717-737.

¹⁹⁰ D.E. Queller - T.F. Madden, *Some Further Arguments in Defense of the Venetians on the Fourth Crusade*, «Byzantion», 62 (1992), pp. 433-473.

¹⁹¹ Queller - Day, *Some Arguments*, pp. 719-720.

¹⁹² *Ibid.*, pp. 721-722.

¹⁹³ *Ibid.*, pp. 723-724.

trovava sì in una posizione geografica strategica per la viabilità e il commercio, ma all'epoca della quarta Crociata la sua produzione economica (incentrata in gran parte su prodotti di lusso, difficilmente vendibili in quantità industriali, come la seta) non era di interesse capitale per Venezia. Inoltre la città non esercitava più un'egemonia schiacciante sul commercio, subendo la concorrenza di nuovi porti levantini e in generale dei mercanti italiani. I crociati scelsero inizialmente l'Egitto perché all'epoca era di fatto una preda facile ai loro occhi: le difese musulmane si erano infatti indebolite, lasciando pressoché sguarnite città prosperose e strategiche. L'accusa rivolta ai Veneziani di aver deviato la Crociata su Costantinopoli per conquistarla e ottenere grossi vantaggi economici non regge;¹⁹⁴

4. Queller confuta anche la teoria secondo cui il doge Enrico Dandolo avesse fin dall'inizio voluto dirottare la spedizione verso Bisanzio per motivi di vendetta. Il 12 marzo 1171 l'imperatore Manuele I Comneno (1143-1180), a seguito di numerose tensioni con i Veneziani per il controllo della costa adriatica e di alcuni disordini nella capitale (i Veneziani avevano assalito il quartiere genovese appena costruito), aveva ordinato l'arresto di tutti i Veneziani presenti nell'Impero e la confisca dei loro beni. Dopo la crisi del 1171, però, le relazioni tra Venezia e Bisanzio, pur con molte fluttuazioni, erano sensibilmente migliorate, tanto che nel 1198 Alessio III aveva stipulato con i Veneziani un accordo molto generoso;¹⁹⁵

5. La decisione di deviare a Bisanzio fu sì nelle mani di Enrico Dandolo, il cui appoggio era imprescindibile ma va tenuta presente la tempistica. Dopo aver proposto il suo progetto per la prima volta a Filippo e a Bonifacio nel Natale del 1201 e dopo aver ricevuto una risposta negativa da parte di Innocenzo III, Alessio aveva in realtà inviato un'ambasceria ai crociati già prima della conquista di Zara, quando essi si trovavano ancora a Venezia nel 1202. Goffredo di Villehardouin, pur essendo un testimone affidabile, non fornisce una data precisa. Secondo Queller l'ambasceria potrebbe essere avvenuta in qualsiasi momento tra il 15 agosto 1202, quando Bonifacio arrivò a Venezia, e l'8 settembre, momento della partenza per Zara, ma probabilmente dopo che venne presa la decisione di fare la prima deviazione verso le coste dalmate. Bonifacio e gli altri capi aderirono alla proposta di Alessio, ma non si può dire con certezza se Dandolo fosse al corrente del progetto.¹⁹⁶ Pertanto, conclude Queller, «i Veneziani non ebbero un ruolo principale nelle trattative con Alessio circa la spedizione a Costantinopoli» (mia trad.)¹⁹⁷ e, per quanto riguarda Dandolo, egli «non vi aderì ufficialmente sino a quando l'ambasceria di Filippo di Svevia arrivò a Zara nell'inverno del 1203»

¹⁹⁴ *Ibid.*, pp. 728-734; Queller - Madden, *Some Further Arguments*, pp. 436-444.

¹⁹⁵ *Ibid.*, pp. 452-455.

¹⁹⁶ *Ibid.*, pp. 455-456.

¹⁹⁷ *Ibid.*, p. 456.

(mia trad.).¹⁹⁸ In ogni caso il doge non poteva essere tanto entusiasta per tale deviazione quanto lo erano i crociati: si trattava sì di porre sul trono un imperatore bizantino in debito con i Veneziani, ma anche di andare a intaccare una situazione di equilibrio tra la Repubblica e l'Impero riconquistata a fatica dopo molti anni;¹⁹⁹

6. La deviazione costantinopolitana non fu concepita, al momento della sua progettazione, come un attacco alla città volto alla sua conquista. I capi della spedizione, Dandolo incluso, partirono alla volta del Bosforo con l'idea di aiutare semplicemente Alessio a riprendersi il trono che gli spettava, magari con un piccolo assalto, per spaventare gli oppositori. Queller fa notare come i crociati nel 1203 fossero in un numero di appena 20.000 uomini contro una città di circa 1 milione di abitanti, difesa, tra l'altro, da una doppia cinta di mura. Le cose, però, come sappiamo, si complicarono fino a degenerare in una brutale devastazione della capitale. Quello che in genere viene dimenticato, scrive Queller, è il fatto che gli attacchi furono due, il primo nel 1203 per porre sul trono Alessio, non per conquistare la città, il secondo, cioè quello effettivamente rivolto a questo scopo, avvenne l'anno successivo solo dopo che Alessio IV venne assassinato da Murzuflo. Bisanzio, inoltre, cadde nelle mani nemiche perché, sostanzialmente, non volle difendersi: Murzuflo era troppo debole per rimanere alla guida della città e se ne andò, lasciando le guarnigioni mercenarie cittadine in uno stato di profondo malcontento. Il saccheggio venne da sé, al termine di una lunga catena di eventi, circostanze favorevoli, errori umani, fraintendimenti. Nessuna teoria di cospirazione, conclude Queller, può reggere: né i Veneziani né i crociati partirono con l'intento di soggiogare l'Impero bizantino: semplicemente, se ne presentò loro l'occasione e la colsero.²⁰⁰

Dopo Queller, nessuno studioso ha svolto ricerche così approfondite sul vero ruolo di Venezia nella quarta Crociata. Tuttavia è interessante citare anche due articoli più recenti. Il primo è quello di Thomas F. Madden, che ha cercato di ricostruire, per la prima volta, quale narrazione (seppur frammentaria) dei fatti accaduti i soldati veneziani avrebbero potuto diffondere una volta tornati in patria dalla spedizione.²⁰¹ Lo studioso ha poi contestualizzato il tema ampliandolo mediante un confronto sia con le successive versioni veneziane sia con le fonti non-veneziane. Riassumere il contenuto di questo lavoro può essere d'aiuto per comprendere quali informazioni Venezia avesse voluto far circolare, dai tempi più vicini alla Crociata fino a quelli più vicini a Laonico, e, in particolare, quali di esse potessero essere giunte alle orecchie di quest'ultimo, sapendo che egli venne a contatto con diversi Veneziani.

¹⁹⁸ *Ibid.*, p. 456.

¹⁹⁹ *Ibid.*, p. 457.

²⁰⁰ *Ibid.*, pp. 457-473.

²⁰¹ T.F. Madden, *The Venetian Version of the Fourth Crusade: Memory and the Conquest of Constantinople in Medieval Venice*, «Speculum», 87/2 (2012), pp. 311-344.

Madden, dunque, sulla base dell'analisi di tre fonti fino ad allora poco studiate - la *Translatio Simonensis* (del 1205), le scene della quarta Crociata raffigurate nel mosaico della Chiesa di S. Giovanni Evangelista a Ravenna e, infine, la sopracitata cronaca di Da Canal, non contaminata da fonti francesi - è giunto alle seguenti conclusioni. All'interno della stessa armata circolavano due versioni differenti, una tra i Veneziani e una tra gli altri crociati. I Veneziani credevano che il papa avesse ordinato la deviazione a Costantinopoli e ne furono convinti sia durante la spedizione che dopo essere ritornati in patria. Questa fu l'originaria versione che Venezia diffuse. Tutte e tre le fonti, indipendenti tra di loro, parlano infatti di un accordo tra Innocenzo III e il principe Alessio (notizia naturalmente falsa). Gli altri crociati invece erano convinti che la deviazione fosse necessaria per la scarsità di approvvigionamenti. Come poterono convivere due versioni così diverse all'interno dello stesso esercito? Fu possibile perché, scrive Madden, da un lato i contatti tra le due parti furono minimi, dall'altro i capi della spedizione tennero segrete molte informazioni, per paura che i soldati abbandonassero la spedizione. In pochi, dunque, sapevano della notizia della scomunica papale. Lo studioso infine avanza l'ipotesi che sia stato Enrico Dandolo stesso ad aver diffuso la versione secondo cui la deviazione a Costantinopoli fosse stata ordinata dal papa in persona.²⁰²

Comunque siano andate le cose, tale versione sopravvisse per lungo tempo. Anche se, come mostra Madden, le cose si complicarono con la diffusione delle cronache francesi, che contaminarono la versione veneziana, essa «rimase, in una forma o nell'altra, persistentemente vivace nel quindicesimo secolo. Sopravvisse perché non venne direttamente contraddetta da Villehardouin né da nessun'altra fonte non-veneziana potenzialmente disponibile e perché supportava una definita identità civica che prestava obbedienza a Roma» (mia trad.).²⁰³ Madden cita anche un lavoro di un medievista romeno, Serban Marin, che elenca ben 20 cronache veneziane del XV secolo che supportavano la versione.²⁰⁴

Il secondo articolo che è opportuno citare è quello di Luigi Andrea Berto.²⁰⁵ Lo studioso ha proseguito nella scia di Madden, questa volta però concentrandosi su un'opera fino ad allora poco studiata, l'*Historia ducum Venetorum* (vd. *supra*). Berto, volendo studiare meglio, attraverso l'*Historia*, come i capi veneziani volessero presentare i fatti della quarta Crociata, ha mostrato come l'opera volesse mettere in un'ottima luce i soldati veneziani. Essi fornirono un grande aiuto ai crociati senza aspettarsi alcun guadagno materiale, sono sempre stati in rapporti amichevoli con i Bizantini e,

²⁰² *Ibid.*, pp. 326-327.

²⁰³ *Ibid.*, p. 340.

²⁰⁴ *Ibid.*, p. 339.

²⁰⁵ L.A. Berto, *Memory and propaganda in Venice after the Fourth Crusade*, «Mediterranean Studies», 24/2 (2016), pp. 111-138.

infine, il sacco della capitale avvenne soltanto «per il comportamento irresponsabile e l'ingratitude degli imperatori bizantini».²⁰⁶

Per concludere, quali potrebbero essere state le fonti che Laonico avrebbe potuto leggere e che avrebbero potuto informarlo sul ruolo di Venezia nella quarta Crociata? Come è stato scritto nel cap. 1.1., lo storiografo forse conosceva qualche volgare italiano e quindi avrebbe potuto leggere qualcuna delle opere in quella lingua sulla quarta Crociata che abbiamo citato, ma non abbiamo nessuna certezza. Come si è visto nel cap. 1.2.2, pochissimo si può dire sulle fonti scritte di Laonico. I passi analizzati (I 6, IV 24 e IV 49) non forniscono, insomma, alcun appiglio per una possibile identificazione. Resta però da compiere un ultimo ragionamento, che tenta, andando a esclusione, di restringere, anche se leggermente, il campo.

L'unica fonte scritta che Laonico potrebbe con più probabilità aver letto è Niceta Coniata. La sua *Narrazione cronologica* è una testimonianza apertamente ostile ai crociati e ai Veneziani: lo storico bizantino presenta, infatti, la quarta Crociata come una «spedizione antiromana»²⁰⁷ (cioè antibizantina) il cui principale fautore fu nientemeno che il doge Enrico Dandolo, «insidiosissimo e pieno di rancore nei confronti dei Romani».²⁰⁸ Gli orrori del sacco di Costantinopoli sono da lui descritti vividamente nel XVIII libro ai capp. 5-8. Ogni bizantino che avesse letto l'opera di Niceta non sarebbe riuscito a non provare astio nei confronti degli occidentali e dei Veneziani soprattutto. Per quanto riguarda Laonico, può egli, di fatto, aver letto l'opera, o per lo meno le parti dedicate alla quarta Crociata? La risposta tende fortemente a essere negativa. Consideriamo i seguenti fatti, ricapitolando quanto detto finora e mettendolo a confronto con quanto c'è in Niceta. In primo luogo, il vero colpevole per Laonico pare essere il papa. Le motivazioni della presa di Bisanzio hanno radici religiose e non c'è nessuna accusa aperta nei confronti di Venezia, anzi, il tono pare essere neutrale. Per Niceta, invece, come abbiamo detto, il colpevole è Dandolo, che vuole vendicarsi dei torti che i Veneziani hanno subito per molti anni da parte dei Bizantini, e, in generale, il popolo veneziano stesso. In secondo luogo, la quarta Crociata viene da Laonico descritta come un'aggressione (o meglio punizione) diretta fin da subito contro la capitale dell'Impero bizantino. In Niceta, poi, la narrazione è molto più estesa (c'è, per esempio, il racconto della deviazione a Zara, che in Laonico manca). Sostanzialmente, il problema del testo di Laonico è questo: le notizie fornite dallo storiografo sono estremamente generiche, confuse e lacunose, oltre che scarse. Sembra ragionevole, pertanto, supporre che il nostro autore non abbia mai avuto tra le mani la *Narrazione cronologica*. D'altronde, nello studio di Kaldellis sulle possibili fonti di Laonico, l'opera di Niceta non è citata.²⁰⁹

²⁰⁶ *Ibid.*, p. 111.

²⁰⁷ Niceta Coniata, trad. Pontani, vol.3, p. 191.

²⁰⁸ *Ibid.*, p. 191.

²⁰⁹ Kaldellis, *The Greek Sources*.

Per concludere, se volessimo ipotizzare come siano andate le cose, Laonico molto probabilmente non lesse nulla, o quasi nulla, delle cronache sulla quarta Crociata, quindi sapeva pochissimo di questo evento storico. Il resoconto più affidabile e oggettivo, la cronaca di Goffredo di Villehardouin, anche se ebbe una discreta fortuna, era pur sempre in francese. Laonico potrebbe, al massimo, aver incontrato qualche Veneziano che ancora aveva in mente l'antica versione secondo cui Bisanzio fu presa per volere del papa, ma oltre non si può andare con le ipotesi.

Il presente passo termina poi con il riferimento alla fondazione da parte di Costantino XI Lascaris dell'Impero di Nicea. Esso durò dal 1204 al 1261, quando Michele VIII Paleologo riconquistò Costantinopoli.

2) I 53-55

53 Ἰωάννης γὰρ ἐπεὶ τε κατέσχε τὴν βασιλείαν, συνελάσας Καντακουζηνὸν τὸν πρόσθεν βασιλεύοντα Ἑλλήνων ἐς τὴν Ναζηραίων διάιταν, ἐνεώρα γε τὰ Τούρκων πράγματα ἐπὶ μέγα χωροῦντα δυνάμεως, ἀπέπλευσεν ἐς Ἰταλίαν. Καὶ πρῶτα μὲν ἐπὶ Ἐνετοῦς τραπόμενος, ἐπικουρίας μὲν οὐδέν τι ἀξίας λόγου τυχών, ἐδανείσατο χρήματα, ἐν νῶ ἔχων ἐπὶ τὸν Γαλατίας βασιλέα ἀπιέναι. Ἀφίκετο μέντοι καὶ ἐπὶ τοὺς λοιποὺς τῶν πρὸς ἐσπέραν ἡγεμόνας, δεόμενός τε ἐπικουρίας καὶ ἀποπειρώμενος ὡς οἷόν τε μάλιστα αὐτῶν. Παριῶν τε ἐπὶ τῶν Κελτῶν βασιλέα κατέλαβε μὲν τὰ οἴκοι αὐτῶ διεφθορότα καὶ πάνυ δὲ ἔχοντα μοχθηρῶς, τυχεῖν οὐδενός, ὧν ἔνεκα ἀφίκετο ἐπὶ Ἰταλίας. Ἐπανιῶν δὲ ἐπ' οἴκου, ὡς ἐγένετο κατὰ τοὺς Ἐνετοῦς, καὶ τὸ δάνειον οὐκ εἶχεν ἀπαιτούμενος ἀποδιδόναι, ὃ ἐδανείσατο ἀπιὼν ἐπὶ Γαλατίαν, κατεσχέθη τε αὐτοῦ ὑπὸ Ἐνετῶν, οὐ μεθιεμένων αὐτὸν ἀποπλεῖν οἴκαδε, ἄχρις ἂν μὴ ἐκτίσῃ τὸ χρέος τοῖς δανεισταῖς. Ὁ δὲ ἐν ἀπορίᾳ γενόμενος, ἐπιπέμπων ἐς Βυζάντιον παρὰ Ἀνδρόνικον τὸν παῖδα αὐτοῦ ἐπιτετραμμένον τὴν βασιλείαν, ἥξιόν τε χρήματα ἐξευρόντα ἀπὸ τε τῶν ἱερῶν κειμηλίων καὶ ἄλλων τῶν κατὰ τὴν ἀρχὴν πέμψαι οἱ ἱκανὰ ἀπολῦσαι αὐτόν, καὶ μὴ περιῦδεῖν αὐτὸν ἐν φυλακῇ ὄντα πάνυ πολὺν διατρίβειν χρόνον. Ὁ μὲν οὖν Ἀνδρόνικος ἐν ὀλιγοῦσι ἐποιεῖτο τὰ ἐπεσταλμένα αὐτῶ, οἷα περὶ βασιλείαν μαλακίζόμενος καὶ τῶ πατρὶ οὐ πάνυ τι ἀρεσκόμενος. Ἐπιστέλλων ἔφασκε μῆτε τοὺς Ἑλληνας ἐπιτρέπειν αὐτῶ χρῆσθαι τοῖς ἱεροῖς, μῆτε αὐτὸν ἄλλοθεν ποθεν οἷόν τ' εἶναι χρήματα ἐξευρεῖν, ἐκέλευέ τε ἄλλη τραπόμενον μὴ διαμέλλειν κήδεσθαι ἑαυτοῦ, ὅπως ἂν ἀπολύοιτο τοῦ χρέους.

54 Ἐμμανουῆλος δὲ ὁ νεώτερος βασιλέως παῖς πυνθανόμενος, οἷ ἀνάγκης ἀφίκετο ὁ πατὴρ αὐτοῦ βασιλεὺς ὑπὸ Ἐνετῶν, εὐρῶν χρήματα καὶ πορισάμενος ὅσα ἡδύνατο, ὅτι τάχιστα ἐπέβη νηὸς, καὶ διαπλέων ἐς τὴν Ἐνετῶν πόλιν ἀφίκετο, τὰ τε χρήματα φέρων ἀπέδωκε τῶ πατρὶ, ὅσα ἐπορίσατο κατὰ τὴν Θέρμην, ἣν τινα ἐπετέτραπτο καὶ κατελέλειπτο ἐπιτροπεύειν. Καὶ ἑαυτὸν δὲ ἄγων παρείχετο χρῆσθαι τῶ πατρὶ, ὃ τι ἂν βούλοιο. Καὶ τὸ ἀπὸ τοῦδε ὤκειῶσθαι Ἐμμανουῆλον τῶ πατρὶ ἐς τὰ

μάλιστα συνήθη ὄντα, Ἀνδρόνικον δὲ ἀπεχθάνεσθαι τὸ ἐντεῦθεν μεγάλως· καὶ τὸ μέγα δὲ ἔχθος ἀρξάμενον ἀπὸ τούτου ξυμβῆναι ἀλλήλοις, τὰ τε ἄλλα σφίσι καὶ ἐς τὴν βασιλείαν διαφορομένοις.

55 Ὁ μὲν οὖν βασιλεὺς Ἑλλήνων, οἷς ἦκε φέρων χρήμασιν Ἐμμανουήλος, τὰ χρέα ἀπελύετο πρὸς τοὺς Ἐνετούς, καὶ ἐπὶ τὸ Βυζάντιον ἐπανιῶν διεπρεσβεύετο πρὸς βασιλέα Ἀμουράτην, πέμπων τόνδε τὸν παῖδα αὐτοῦ τὸν νεώτερον ἐπὶ τὰς θύρας αὐτοῦ.

TRADUZIONE

53 Quando Giovanni [*sc.* V Paleologo] divenne re, costringendo Cantacuzeno [*sc.* Giovanni VI Cantacuzeno], che aveva regnato sui Greci prima di lui, a farsi monaco, vide che la potenza dei Turchi stava aumentando di molto, salpò per l'Italia. Rivoltosi dapprima agli Eneti, ma non avendo ricevuto nessun aiuto degno di menzione, prese a prestito del denaro, con l'intenzione di andare dal re della Gallia [*sc.* Francia]. Si recò, però, anche dagli altri sovrani occidentali, chiedendo aiuto e verificando fino a che punto fossero disponibili ad aiutarlo. Mentre però era al cospetto del re dei Galli, comprese che la situazione in patria era disastrosa e in pessimo stato e che non avrebbe ottenuto ciò per cui era venuto in Italia. Ma durante il ritorno in patria, quando giunse presso gli Eneti, non potendo restituire il denaro che aveva preso in prestito quando era partito per la Francia e che ora gli veniva richiesto, venne trattenuto dagli Eneti, che non volevano farlo ritornare in patria prima che egli avesse pagato tutto il denaro dovuto ai creditori. Egli, dunque, trovandosi in difficoltà, fece mandare un messaggio a Bisanzio presso il figlio Andronico [*sc.* Andronico III Paleologo], cui era stato affidato il regno, e gli chiese di procurarsi del denaro traendolo dai tesori sacri e da altri beni regali, di inviargli quello necessario per liberarlo e di non permettere che trascorresse troppo tempo in prigione. Ma Andronico non si curò degli ordini ricevuti, poiché era diventato un sovrano vizioso e suo padre non gli era molto gradito. Mandò a dire che i Greci non gli permettevano di usare i tesori sacri e che non gli era possibile procurarsi il denaro da nessun'altra fonte, così lo invitò a rivolgersi altrove e a non perdere tempo a preoccuparsi di come si sarebbe potuto liberare del debito.

54 Quando Manuele, il figlio minore del re, seppe quanto fosse in difficoltà suo padre, il re, a causa degli Eneti, trovò il denaro e, dopo essersene procurato quanto più poteva, salì al più presto su una nave e giunse per mare alla città degli Eneti. Quindi consegnò il denaro che aveva portato e che si era procurato a Therma [*sc.* Tessalonica], che gli era stata affidata e lasciata da governare. Mise persino sé stesso a disposizione del padre, perché si servisse di lui a proprio piacimento. E da quel momento Manuele cominciò ad intrattenere con il padre rapporti molto stretti e ad odiare molto Andronico:

l'odio profondo che si verificò tra di loro ebbe inizio da quel momento e li divise riguardo al regno e ad altre cose.

55 Il re dei Greci, dunque, saldò il debito con gli Eneti grazie al denaro che aveva portato Manuele, e, dopo aver fatto ritorno a Bisanzio, inviò un'ambasceria al sultano Murad [I], mandando questo suo figlio più giovane alla sua corte.

COMMENTO

Il passo riguarda il viaggio in Occidente, nel 1369, di Giovanni V Paleologo (imperatore dal 1341 al 1376 e ancora dal 1379 al 1391) e, in particolare, la sua permanenza a Venezia dal 1370 fino al 1371.²¹⁰ Essendo l'Impero allora fortemente minacciato dai Turchi, che si erano impadroniti della Tracia e di Adrianopoli, Giovanni compì un primo viaggio nel 1365 presso Luigi I d'Ungheria, per ottenere aiuto contro gli Ottomani, ma il sovrano non era disponibile e durante la via del ritorno Giovanni fu fatto prigioniero dai Bulgari. Quando suo cugino, Amedeo VI, conte di Savoia, riconquistò Gallipoli, nel 1336, la speranza di avere supporto si riaccese. Amedeo lo convinse a compiere un viaggio in Occidente per chiedere di nuovo aiuto contro i Turchi. Prima di tutto, però, Giovanni avrebbe dovuto ricevere l'approvazione del papa. Nel 1369, dunque, V Paleologo salpò per l'Italia e, passando per Napoli, raggiunse Roma. Il 18 ottobre di quell'anno fece atto di sottomissione a papa Urbano V e abbracciò la fede cattolica. A Roma stipulò anche un trattato quinquennale con Venezia tramite l'ambasceria. Dopodiché risalì l'Adriatico, fece scalo ad Ancona e decise di passare per Venezia (cui arrivò nel maggio/giugno del 1370), con lo scopo di chiedere ancora prestiti, perché era fortemente indebitato. Nel 1343 Anna di Savoia aveva cercato l'aiuto di papa Clemente VI e il sostegno di Genova e Venezia e, in cambio di 30 000 ducati, aveva impegnato presso i Veneziani i gioielli della corona. Giovanni promise ai Veneziani che avrebbe consegnato loro l'isola di Tenedo, molto importante in quanto collocata in un punto molto strategico. Si sarebbe, quindi, riappropriato dei gioielli, avrebbe ricevuto sei navi da armare e 25 000 ducati. I Veneziani diedero un anticipo di quattromila ducati, in attesa che il figlio primogenito di Giovanni V, Andronico IV, ora reggente, accordasse la cessione dell'isola. Avendo dei contrasti con il padre, però, questi non ubbidì. L'imperatore si trovò allora in una situazione imbarazzante, non avendo nemmeno abbastanza denaro per ripagare i Veneziani dell'anticipo. Il secondogenito dell'imperatore, Manuele (despota di

²¹⁰ Per il tema del viaggio degli imperatori bizantini a Venezia vd. Zorzi, *Der Empfang byzantinischer Kaiser in Venedig*, pp. 163-184. Giovanni V fu il primo imperatore a lasciare Costantinopoli per far visita di persona a sovrani stranieri. Il presente commento è una sintesi dei seguenti volumi: Nicol, *Venezia e Bisanzio*, pp. 383-408; A. Laiou – C. Morriison (a cura di), *Il mondo bizantino*, 3 voll., Torino, Einaudi, 2013, III. *Bisanzio e i suoi vicini (1204-1453)*, pp. 32-50; R-J Loenertz, *Jean Paléologue à Venise (1370-1371)*, «Revue des études byzantines», 16 (1958), pp. 217-232.

Tessalonica dal 1369 al 1387), raggiunse il padre a Venezia, per risanare il debito. Il 2 marzo 1371, ci fu un accordo secondo il quale Giovanni avrebbe potuto mantenere i quattromila ducati, le sue navi sarebbero state equipaggiate e Manuele avrebbe ricevuto 300 ducati. Il ritorno a Costantinopoli avvenne nell'ottobre 1371. Manuele divenne imperatore nel 1391, con il nome di Manuele II, e a partire dal 1399 compì numerosi viaggi in Europa. Visitò non solo Venezia ma, tra le altre città italiane, Padova, Vicenza, Pavia, Milano. Giunse, poi, anche in Francia, a Parigi, e in Inghilterra.

I dati forniti a noi da Laonico sono pochi e confusi. Ricapitolando, secondo lo storiografo, Giovanni V sarebbe andato per prima cosa a Venezia e si sarebbe indebitato con essa per chiedere aiuto in Francia e presso gli altri sovrani occidentali. Durante il ritorno, si sarebbe recato a Venezia un'altra volta, per saldare il debito. Laonico non fa menzione né delle tappe a Napoli e a Roma né della vicenda dei gioielli della corona. Sembra soffermarsi, piuttosto, sulla tappa a Venezia e sul rapporto tra Giovanni V e i suoi due figli.

Raymond-Joseph Loenertz ha fatto notare che Laonico ha fuso in un unico racconto il viaggio di Giovanni V con i numerosi viaggi di Manuele (II 29).²¹¹ Nel suo articolo, cui rimando per i dettagli, ha offerto uno schema per separare le due narrazioni.²¹²

Per quanto riguarda l'immagine dei Veneziani che qui viene resa, c'è un termine che potrebbe essere inteso in due modi: ἐν φυλακῇ, che può voler dire «sotto custodia» o «in prigione». Secondo Loenertz la seconda traduzione è forzata e non si tratta di un tentativo di drammatizzazione da parte del nostro storiografo. Laonico non è chiaro, a riguardo.²¹³

3) II 18-19

18 [...] Σιγισμοῦνδον ὡς ὑπισχοῖτο ὁ ἀρχιερεὺς τὴν τε ἀξίαν ταύτην ἐπιτιθέναι, καὶ δὴ μετεπέμπετο ἐπὶ τοῦτο, ὥρμητο μὲν ἐπὶ Ἰταλίαν διὰ τῆς Ἑνετῶν χώρας. Οὗτοι μὲν οὖν ὡς ἐπύθοντο Σιγισμοῦνδον διὰ τῆς χώρας αὐτῶν τὴν πορείαν ποιούμενον, ἔπεμψαν ἄγγελον, προαγορεύοντες αὐτῷ μὴ διῆναι διὰ τῆς χώρας αὐτῶν. Ὁ δὲ οὐκ ἔφη πείσεσθαι, ἄν μὴ γνῶ αὐτοὺς πειρωμένους ἔργῳ διακωλύσαι διαπορευόμενον. Παρεσκευάζοντο μὲν οὖν οἱ Ἑνετοὶ στρατὸν καὶ διεκώλυον. Ὡς δὲ ἦσθετο κωλυόμενος, παρετάξατο ἐς μάχην καὶ συνέβαλε τῷ Ἑνετῶν στρατῷ, καὶ ἀπεγένετο αὐτῷ οὐκ ὀλίγα τοῦ στρατεύματος, τραπομένῳ τε ἐς φυγὴν καὶ μόλις διαφυγόντι τοὺς ἐναντίους.

19 Οὗτος μὲν δὴ ἐπεὶ τε ἀπέγνω τὴν δι' Ἑνετῶν πορείαν, ἀπήει διὰ τῆς ἄνω Γερμανίας ἐς τὸν Λιγυρίας τύραννον ἀφικόμενος.

²¹¹ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, pp. 134-137: vd. *infra*.

²¹² Loenertz, *Jean V Paléologue a Venise*, p. 224.

²¹³ *Ibid.*, pp. 225.

TRADUZIONE

18 [...] Quando il papa promise a Sigismondo di conferirgli il titolo imperiale e lo invitò a venire per questo, egli partì per l'Italia attraversando il territorio degli Eneti. Questi, appena seppero che Sigismondo stava viaggiando attraverso la loro terra, inviarono un ambasciatore per ordinargli di non attraversare la loro terra. Ma egli disse che non avrebbe loro ubbidito a meno che avesse saputo che loro stavano cercando di impedire con sforzo il suo passaggio. Gli Eneti, allora, allestirono un esercito e impedirono il passaggio. Quando Sigismondo capì di essere bloccato, si dispose in ordine di battaglia e il suo esercito si scontrò con quello degli Eneti. Non pochi dei suoi soldati perirono ed egli si volse alla fuga e a stento sfuggì ai nemici.

19 Costui, dopo aver rinunciato all'attraversamento della terra degli Eneti, partì dalla parte più settentrionale della Germania e giunse presso il signore della Liguria [*sc.* Lombardia] [...].

COMMENTO

Sigismondo del Lussemburgo (1368-1437) era in guerra con i Veneziani. Venne incoronato imperatore del Sacro Romano Impero da papa Eugenio IV a Roma nel 1433. Il "signore della Liguria" è Filippo Maria Visconti, duca di Milano dal 1412 al 1447.

4) II 45-46

45 Τὸ δὲ Ἄργος τοῦτον τὸν χρόνον κατεῖχον οἱ Ἐνετοί. Ἀπέδοτο δὲ Θεόδωρος ὁ τῆς Σπάρτης ἡγεμῶν, ὡς ἀπέγνω τοῖς Ἑλλησι τὴν σωτηρίαν τῷ τε Βυζαντίῳ, πρὸς δὲ καὶ τῇ Πελοποννήσῳ, καὶ ἐπὶ ξυροῦ ἀκμῆς ἤδη ἐστηκότα τὰ τῶν Ἑλλήνων πράγματα· τό τε Ἄργος ὄμορον ὄν Ναυπλίῳ, πόλει τῶν Ἐνετῶν, ἀπέδοτο οὐ πολλοῦ. [...]

46 Τότε οἱ Οὐενετοὶ φρουρὰν ἐς τὴν ἀκρόπολιν ἀποφηνάμενοι κατεῖχον. Ἐπὶ τοῦτο δὲ τὸ Ἄργος Ἰαγούπης ὁ Παιαζήτεω βασιλέως στρατηγὸς ὡς ἐστρατεύετο, ἐπολιόρκει τε ἀνὰ κράτος, καὶ προσβάλλων τῷ τειχεὶ θαμὰ οὐκ ἀνίει. Μετὰ δὲ οὐ πολὺν χρόνον, ὡς ἀπὸ δυοῖν ἅμα τόποιν προσβάλλων ἐπειρᾶτο τοῦ χωρίου, γίνεται τι δεῖμα τοῖς ἐν τῇ πόλει πανικὸν τοῖς ἐπὶ τῷ εὐωνύμῳ τῆς πόλεως μέρει ἀμυνομένοις, ὡς δόξαν αὐτοῖς ἄνθρωπὸν τινα τῶν ἐπιχωρίων φήσαντα εἰπεῖν, ὡς ἕάλω ἢ πόλις ἀπὸ τοῦ δεξιοῦ, καὶ ἐκλιπόντας τὸ χωρίον τοῦτο ἰέναι δρόμῳ ἐπὶ τὸ δεξιόν, ἐνταῦθα δὲ ἀναβεβηκότας τὸ τεῖχος τοὺς πολεμίους ταύτη ἐλεῖν τε κατὰ κράτος τὴν πόλιν καὶ ἀνδραποδίσασθαι πόλιν περιφανῆ τε καὶ παλαιάν. Ἀνδράποδα δὲ λέγεται γενέσθαι ἐντεῦθεν τοῖς Τούρκοις ὡς

τρισμύρια. Κατοικίσαι μὲν τούτους λέγεται βασιλεὺς ἐς τὴν Ἀσίαν· οὐκ ἔχω δὲ τοῦτο συμβάλλεσθαι, ὡς εἶη ἀληθές, οὐ δυνάμενος ἐξευρεῖν διαπυθνομένω, ὅποι τῆς Ἀσίας οὔτοι κατώκηνται ὑπὸ Παιαζήτεω βασιλέως. Ἰαγούπης μὲν οὖν, ὡς τὸ Ἄργος ἠνδραποδίσατο, ἀπήγαγε τὸν στρατόν.

TRADUZIONE

45 In quel tempo Argo era possesso degli Eneti. Essa venne loro consegnata da Teodoro, signore di Sparta [*sc.* Mistrà], poiché non vedeva alcuna speranza di salvezza per i Greci a Bisanzio e per il Peloponneso, perché gli affari dei Greci erano in condizioni precarie. Egli cedette a prezzo basso Argo, vicina a Nauplio, città degli Eneti [...]

46 I Veneti allora realizzarono una guarnigione ben visibile sulla città alta. Yakub, generale di Bayezid, marciò contro la città, la assediò con ogni sforzo e, assalendo le mura, non desisteva dall'attacco. Poco dopo, poiché cercava di sferrare l'attacco da entrambi i lati della città, sorse il panico fra coloro che, dentro la città, difendevano il suo lato sinistro, quando seppero da un uomo locale che la città era stata presa dal lato destro. Essi allora abbandonarono di corsa il lato sinistro per slanciarsi subito sul destro, ma qui i nemici avevano salito il muro e presero con la forza questa città splendida e antica e la ridussero in schiavitù. Si dice che in seguito a ciò i Turchi presero circa 30 000 prigionieri. Si dice anche che il sultano li trasferì in Asia a colonizzarla; non posso accertare né sono in grado di scoprire attraverso l'indagine dove costoro furono mandati dal sultano Bayezid. Yakub, dunque, dopo aver assoggettato Argo, condusse via il suo esercito.

COMMENTO

Il passo riguarda la presa di Argo da parte dei Turchi, avvenuta il 3 giugno 1397. La colonia di Argo era stata ceduta a Venezia da Teodoro I Paleologo²¹⁴ nel 1394, su consiglio del suocero Neri I Acciaiuoli.

5) IV 20, 41-43

20 Πρὸς μέντοι τοὺς Οὐνετοὺς διενεχθεὶς ἐπολέμησε διὰ τε τὴν πρὸς Ἰόνιον χώραν τῶν Οὐνετῶν, ἦν ἐπιπέμψας στρατεύματα ἐδήου. Ἐνθα δὴ διαπρεσβευσάμενοι, ὡς οὐδὲν εὔραντο ἐπιτήδειον, ἐπολέμουν αὐτῷ. [...]

²¹⁴ A.A. Settia, *Teodoro I Paleologo, marchese del Monferrato*, in *DBI*, 95 (2019), pp. 363-366.

41 Ὡς μὲν οὖν τῇ πόλει ταύτῃ πόλεμον ἐπαγγείλας Μεχμέτης ὁ Παιαζήτεω παῖς, καὶ τριήρεις ἐπλήρωσαν ἐπὶ ταῖς προφυλακαῖς ἄλλας ἀεὶ καὶ δύο γενομένας, ἔπλεον αὐταὶ εὐθὺ Ἑλλησπόντου, ἡγουμένου Πέτρου τοῦ Λαυρεδάνων οἰκίας, ἐς ὕστερον καὶ τὴν ἐπὶ τοὺς Ἰανυῖους στρατηγίαν, καὶ στρατηγικῶς εὐδοκίμησεν. Οὗτος δὴ οὖν σὺν ταῖς ναυσὶν ἀφικόμενος ἐς τὸν Ἑλλήσποντον ἐπὶ τῆς Καλλιουπόλεως ἀνεκώχευε μετεώρους τὰς ναῦς ἐν τῷ πελάγει, ἐκὼν μὲν οὐχ ὑπάρχων πολέμου· ἐδόκει τε γὰρ εἰρήνην τε εἶναι καὶ τὰς σπονδὰς μὴ λελύσθαι, καὶ ἀμύνειν μέντοι ἐπηγγέλλετο αὐτῷ, ὑπάρξαι δὲ πολέμου μηκέτι. Ἐδόκει τε γὰρ καὶ μὴ πολεμεῖν, τῶν πόλεων σφίσι ἐν τῇ τοῦ Μεχμέτεω χώρα ὑπὸ Τούρκων μὴ κακῶς πάσχειν, ἔν τε τῇ πρὸς τὸν Ἴόνιον καὶ ἐν τῷ Αἰγαίῳ πελάγει. τούτῳ μὲν οὖν οὕτω ἐπιτέτακται ὑπὸ τῆς συγκλήτου, ἀμυνόμενον μὲν διαναυμαχῆσαι, ἐκόντα δὲ εἶναι μὴ ὑπάρξαι πολέμου.

42 Ὡς δὲ ἀφίκετο ἐς τὸν Ἑλλήσποντον καὶ ἀπὸ τῆς Ἀσίας ἐδραιοῦντο αἱ τριήρεις, ὁ τῆς Καλλιουπόλεως ὑπαρχος οὐκέτι ἀνασχετὸν ἐποιεῖτο τοὺς Οὐνετοὺς οὕτω περιφανῶς ὑβρίζειν ἐς τὴν βασιλέως χώραν καὶ αὐτὸ τὸ ἐπίνειον αὐτοῦ, καὶ ὡς ἐπλήρου δὲ τὰς ναῦς, ἀντανήγετο καὶ οὗτος, ἔχων τριήρεις πέντε καὶ εἴκοσι, νῆας δὲ ἄλλας ἀμφὶ τὰς ὀγδοήκοντα, ὡς δεδιττόμενος τοὺς Οὐνετοὺς τῷ βασιλέως ναυτικῷ. Οὗτοι μὲν προήεσαν ἐπὶ Προϊκόνησον, μετεώρους ἔχοντας τὰς ναῦς αὐτῶν. Ἡ δὲ Πελοποννησία ὑπολέλειπτο ὡς ὕστερον ἀναγομένη. Ἐνταῦθα ὡς ἀγχοῦ ἐγένετο τριήρης μία τοῦ βασιλέως, μετεπέμπετο ὁ ἡγεμὼν τῶν Οὐνετῶν σημεῖον ἐπάρας, κελεύων ἔπεσθαι καὶ μὴ ἐμβάλλειν. Οἰόμενος δ' ὁ τῆς τριήρους ἄρχων τῆς Πελοποννησίας ὡς κελεύοι ἐμβάλλειν, τὸ σύνθημα οἰόμενός οἱ γενέσθαι ὑπὸ τοῦ στρατηγοῦ, ἐμβάλλει τε τῇ τοῦ βασιλέως νηὶ καὶ καταδύει. Αἱ δὲ λοιπαὶ τῶν βαρβαρικῶν νεῶν ἰδοῦσαι ὡς ὑπῆρκετο πολέμου καὶ ἐς μάχην καθίστανται, ἐπείγονται ἐπαμύνειν βουλόμεναι ἐπὶ τὴν Πελοποννησίαν ναῦν. Ἐνταῦθα δὴ αἱ λοιπαὶ τῶν Οὐνετῶν τριήρεις κατιδοῦσαι τὸ γεγονός, ὡς ἐπὶ τὴν σφετέραν αἱ βαρβαρικαὶ νῆες ἐπείγονται, ἀντανήγοντο καὶ αὐταὶ ἐπὶ ναυμαχίαν. καὶ ὡς ἐναυμάχουν, διέκπλουν τε ἐποιήσαντο, καὶ καταδύσαντες ναῦς τέ τινας καὶ ζωγρήσαντες τὰς λοιπὰς ἐς τὴν γῆν ἐτρέψαντο καὶ ἐνίκησαν Οὐνετοί, ναῦς λαβόντες τῶν βαρβάρων τρισκαίδεκα, κενὰς δὲ τὰς πλείους· οἱ γὰρ Τοῦρκοι, ὡς ἀλίσκοιτο ἡ ναῦς, ἐς τὴν θάλασσαν ἔπιπτον καὶ ἐξένεον ἐπὶ τὴν γῆν.

43 Ἐνταῦθα ὡς ἤδη πόλεμον τοῖς Οὐνετοῖς ἀνελομένοις πρὸς βασιλέα Μεχμέτην, τὴν τε Λάμψακον πολιορκία παρεστήσαντο καὶ φυλακὴν ἐγκατέλιπον, καὶ αὐτοὶ ὄχοντο ἐπ' οἴκου ἀποπλέοντες. Ἐνταῦθα μέντοι οἱ τε Οὐνετοὶ τοῦτον τὸν στρατηγόν, ὃς περιεγένετο τοῦ τῶν βαρβάρων στόλου, ἤγοντο θανάτου ὡς πρότερον ὑπάρξαντα ἀδικίας καὶ λευκότηα τὰς σπονδὰς παρὰ τὰ ἐπεσταλμένα αὐτῷ. Καὶ ἐν δίκῃ γενόμενος παρὰ δικασταῖς ἀπελύθη μὴ αὐτὸς πρότερος ὑπάρξαι τοῦ πρὸς

βάρβαρον πολέμου. Μετ' οὐ πολὺν δὲ χρόνον διεπρεσβεύσαντο καὶ σπονδὰς ἐποιήσαντο. Ἐς τούτους μὲν οὖν οὕτως ἔσχε τῷ βασιλεῖ Μεχμέτη.

TRADUZIONE

20 Egli [*sc.* Maometto I], essendo venuto in contrasto con i Veneti, dichiarò guerra contro la loro terra affacciata sul Mar Ionio [*sc.* Mar Adriatico] e, dopo avervi inviato delle milizie, la saccheggiò. Allora costoro, dopo aver inviato ambascerie, poiché non trovarono nessun accordo favorevole, si mossero contro di lui. [...]

41 Fu questa la città [*sc.* Venezia] cui Maometto, figlio di Bayezid, fece la guerra. I Veneti equipaggiarono le triremi che erano sempre in servizio di difesa più altre due e queste navigarono subito nel Peloponneso, guidate da Pietro Loredan, che in seguito ebbe il comando sulla campagna contro i Genovesi e che fu apprezzato per i suoi successi militari. Quando arrivò con le navi a Gallipoli, nell'Ellesponto, le ancorò al largo senza l'intenzione di fare la guerra: sembrava infatti che stesse prevalendo una risoluzione pacifica e che i patti non fossero stati sciolti. Egli aveva ordinato di difendersi, non di muovere guerra. Sembrava infatti che i Veneti non volessero la guerra, essendo in buono stato le loro città nelle terre di Maometto assoggettate dai Turchi e quelle affacciate sul Mar Ionio e sul Mar Egeo. Il senato aveva ordinato al Loredan di combattere una battaglia navale solo per difendersi, non per attaccare.

42 Ma quando Loredan giunse sull'Ellesponto e le triremi furono collocate stabilmente in Asia, il governatore di Gallipoli non sopportò che i Veneti stessero manifestamente facendo un affronto alla terra del sultano e del suo porto e, dopo aver equipaggiato le navi, attaccò egli stesso, con venticinque triremi e circa ottanta altre navi, per mettere paura ai Veneti con la flotta del sultano. I Veneti avanzarono verso il Proconneso e ancorarono le loro navi. Una nave del Peloponneso, però, venne lasciata indietro per poi essere recuperata in seguito. Quando una trireme del sultano venne vicino, il comandante dei Veneti fece venire la nave del Peloponneso alzando la bandiera e le ordinò di seguirlo, non di attaccare. Ma il capitano della trireme del Peloponneso credette che gli fosse stato ordinato dal comandante di attaccare, e attaccò la nave del sultano e l'affondò. Le restanti navi dei barbari videro che era cominciata la guerra, si schierarono a battaglia e si affrettarono a difendersi dalla nave peloponnesiaca. Allora, quando le restanti triremi dei Veneti videro cos'era successo, cioè che le navi barbare le stavano incalzando, si slanciarono contro di esse con la flotta per una battaglia navale. Nella battaglia navale i Veneti sfondarono lo schieramento del nemico, affondarono alcune navi, ne catturarono altre, le fecero arenare e vinsero, prendendo tredici navi dei barbari, anche se nella

maggior parte erano vuote: quando una nave veniva presa, i Turchi si gettavano in mare e nuotavano via per raggiungere la terraferma.

43 Essendo allora in guerra con Maometto, i Veneti assoggettarono Lampsaco dopo un assedio, vi lasciarono una guarnigione e se ne andarono via, navigando verso la patria. Lì i Veneti misero sotto processo per la sua vita il comandante che aveva prevalso sulla flotta dei barbari, essendo stato il primo a cominciare con le ostilità e avendo rotto gli accordi andando contro ciò che era stato stabilito. Tuttavia quando fu a processo, venne assolto dai giudici, secondo i quali non sarebbe stato lui il primo ad attaccare battaglia. Poco dopo inviarono delle ambascerie e stipularono un trattato. Così stavano i rapporti con Maometto.

COMMENTO

Il passo racconta della guerra tra i Turchi di Maometto I e i Veneziani combattuta dal 1416 al 1417. I Veneziani erano guidati dall'ammiraglio Pietro Loredan, che riscosse molti successi, tra cui la qui nominata battaglia di Rapallo del 1431 in cui sconfisse i Genovesi.²¹⁵ Il 2 aprile 1416 al Loredan venne conferito il titolo di “capitano generale del Golfo”, che non prevedeva iniziative di natura offensiva. L'obiettivo piuttosto era quello di mantenere liberi gli Stretti dal controllo ottomano.²¹⁶ La flotta di Loredan si recò a Gallipoli, dove c'era una base navale turca, per trasportare gli ambasciatori veneziani alla corte del Sultano. Nonostante le intenzioni pacifiche, gli Ottomani decisero subito di attaccare i Veneziani ma furono annientati da loro. Fonte diretta per questa battaglia navale è una lettera di Pietro Loredan alla Signoria, inclusa nella cronaca *Le vite dei Dogi* di Marin Sanudo il Giovane (1466-1536).²¹⁷

6) IV 21-40

21 Δοκεῖ δὲ τοῦτο τὸ γένος παλαιὸν τε γενέσθαι καὶ τῶν κατὰ τὸν Ἴόνιον εὐγενῶν κράτιστον δὴ εἶναι καὶ γενναϊότατον. Ὁικουν δὲ τὸ πρῶτον χώραν τὴν πρὸς τῷ μυχῶ τοῦ Ἰονίου ἀπὸ Ἰλλυριῶν καθήκουσαν ἐπὶ Ἰταλίαν, καὶ Ἐνετοὶ μὲν τὸ παλαιὸν ὠνομάζοντο, μετὰ δὲ ταῦτα Οὐνετοὶ ἐκλήθησαν. Ὁρμώμενοι δὲ ἀπὸ τῆς ἠπείρου, τὰ μὲν προαιρέσει, τὰ δὲ καὶ ἀναγκῆ, δηουμένης τῆς χώρας αὐτῶν, ὥστε ἐν ἀσφαλεῖ μᾶλλον ὤκησθαι, ἐπὶ νῆσόν τινα βραχεῖαν καὶ τεναγώδη ἀπὸ τῆς ἠπείρου ἐς πεντεκαίδεκα σταδίους ὤκησαν. Ἀπὸ μικροῦ δὲ τινος ὀρμώμενοι, συλλεγομένων ἐς αὐτοὺς καὶ τῶν ἀπὸ τῆς ἠπείρου περιοίκων, ὑπὸ τῶν πολεμίων ὅτι μάλιστα κακουμένων, καὶ

²¹⁵ G. Gullino, *Loredan, Pietro*, in *DBI*, 65 (2005), pp. 779-781.

²¹⁶ *Ibid.*, p.779.

²¹⁷ Marin Sanudo, ed. Aricò.

προσγινομένων ἀει ἀπὸ τῆς ἠπείρου, ᾠκίσθη τε ὁ χῶρος οὗτος καὶ εὐνομήθη. Ἐς μέγα δυνάμεως ἐχώρει δὲ ἡ πόλις αὕτη εὐνομουμένων τε τῶν ἐς αὐτὴν συνελλυθῶτων.

22 Ἀπὸ τε τῆς ἠπείρου ἐπισήμων ἀνδρῶν εἶ τινα τὴν τε χώραν ἀφελόμενοι οἱ πολέμιοι ἐπιδιώκοιεν, ἐνταῦθα γενόμενος ᾠκει. Μεγάλῃ δὲ τῆς πόλεως ἐν βραχεῖ γενομένης πολλοὶ τε Ἑλλήνων τε καὶ Ῥωμαίων καὶ ἄλλων συχνῶν γενῶν ἄνδρες, γένους ὄντες περιφανοῦς, ἦν τις ἐν τῇ πατρίδι αὐτοῦ μὴ εὔ φέροιτο, εἴτε ὑπὸ τῶν ἀντιστασιωτῶν διωκόμενοι, εἴτε ὑπὸ τῶν πολεμίων ἐξελαυνόμενοι, ἐς ταύτην δὴ τὴν πόλιν συνελέγοντο, ἄνδρες ἐπίσημοί τε καὶ ἀγαθοὶ καὶ παῖδες ἀνδρῶν τε ὄντες ἐπιφανῶν καὶ χώρας ἀρχόντων οὐ φαύλης. Τοῦτο μὲν ἐκ τῆς κατὰ τὸν Ἴόνιον χώρας καὶ τῆς Ἑλλάδος τοῦτο δὲ καὶ ἐκ τῆς Ἰταλίας ἐξελαυνόμενοι καὶ ἐνταῦθα ἀφικόμενοι ᾠκουν δὴ ἀσφαλέστερον. Ἐχούσης δὲ τῆς πόλεως ἐμπορίαν, ὅτι μάλιστα ἀνάγκης ἀποδεικνυμένης ἐς τοῦτο τρέπεσθαι ἕνα ἕκαστον, διὰ τὸ μηδαμῇ τῆς ἠπείρου τοὺς ἐποίκους ἀντέχεσθαι, μηδέ, ὅσα φέρει ἡ ἠπειρος, ἐργαζομένων τὴν γῆν, ἀλλὰ καὶ ἀπὸ θαλάττης ἐσκομιζομένων τὰ ἐπιτήδεια ἐς τὴν πόλιν.

23 Χρήματα μεγάλα ἐργασάμενοι ἀπὸ τούτου τὴν τε δυνάμιν ἀξιόχρεω ἀπεδείκνυτο ἀπανταχῇ, καὶ τὴν πόλιν διώκουν οἰκημάτων τε τῷ πολυτελεῖ καὶ μεγαλοπρεπείᾳ οἰκιῶν καὶ ναῶν. Τριήρεις δὲ ναυπηγησάμενοι οὐκ ὀλίγας, καὶ δυνάμεις περιβαλόμενοι ἰσχυράς, πρὸς τε τοὺς ἐν τῇ θαλάττῃ δυνατοὺς δοκοῦντας γενέσθαι προσενηνεγμένοι φθόνῳ διεπολέμουν, δέει ἐπ' αὐτοὺς τὸν πόλεμον ἐπιφερόντων τῷ δοκεῖν ἐπὶ μέγα ἤδη χωρῆσαι δυνάμεως. Τὴν τε πρὸς τὸν Ἴόνιον χώραν ἐκπλέοντι ἐπ' ἀριστερά, ἀπ' αὐτοῦ δὴ τοῦ μυχοῦ, χώραν τε οὗσαν οὐ φαύλην καὶ πόλεις εὐδαίμονας ὑπηγάγοντο· ἐπὶ δὲ τὸ Αἰγαῖον πέλαγος ἀφικέσθαι· τοὺς τε παράπλους αὐτοῦ ταύτη καταστρεψάμενοι Κέρκυραν τε ἐχειρώσαντο σύμπασαν καὶ Εὐβοίαν τε καὶ Κρήτην καὶ Πελοποννήσου τὰς πόλεις. Καὶ ἐπὶ Συρίαν δὲ ἀφικόμενοι στόλῳ καὶ Κυρήνην πόλιν ὑφ' αὐτοῖς ποιησάμενοι μεγάλα ἀπεδείκνυτο ἔργα, πρὸς τε τοὺς βαρβάρους ταύτη πολλαχῇ διαναυμαχῆσαντες καὶ τῆς θαλάσσης τῆς ἐντὸς Ἡρακλείων στηλῶν ἐπικρατήσαντες. Κατὰ τε Εὐρώπην πρὸς τοὺς ἐν τῇ θαλάττῃ δοκοῦντας δύνασθαι ὀτιοῦν διεπολέμουν. Καὶ Ἰταλίας μέντοι τῆς παράπλου οὐδέν, ὅ τι καὶ ἄξιον λόγου, ὑπηγάγοντο σφίσιν, ὅτι μὴ Ῥαβέννην πόλιν εὐδαίμονα τελευτήσαντος τοῦ ἐν αὐτῇ ἡγεμόνος, διὰ τὸ μὴ ἐς τὸ ὁμόφυλον ἰέναι πολέμῳ, ἀλλ' ἐπὶ τοὺς ἄλλοφύλους διαναυμαχεῖν.

24 Ἐπολέμησαν δὲ οὗτοι πρὸς τε τοὺς Ἑλληνας, καὶ ναυμαχίαις περιγερόμενοι τὴν τε μητρόπολιν ἐχειρώσαντο ἐπισπομένων σφίσι καὶ ἐσπερίων συχνῶν, ἐξηγουμένων δ' αὐτῶν ἐπὶ τοὺς Ἑλληνας. Καὶ ὡς τῆς ἠπείρου ἀντέχεσθαι ἤρξαντο, ἐν βραχεῖ δὴ χώραν τῆς ἠπείρου ἐκτήσαντο ἀγαθὴν, καὶ ὄχυρὰν τὴν πόλιν αὐτῶν παρείχοντο, κατ' ἄμφω τῷ δυνάμει ἐπὶ μέγα αὖξοντες. Πρὸς τε τοὺς τῆς ἠπείρου ἡγεμόνας διενεχθέντες ἐπολέμησαν ἐπὶ πολλὰς γενεὰς τὸν πόλεμον, καὶ διέφερον χρημάτων προσόδῳ τὴν πόλιν μεγάλην ἑαυτοῖς παρασκευασάμενοι. Μετὰ δὲ ταῦτα καὶ ὑπὸ βαρβάρων

βασιλέως τῆς Ἰταλίας πρὸς ἐσπέραν χώρας [πρὸς] τὸν Ῥώμης ἀρχιερέα ἐκπεσόντα τε τῆς ἀρχῆς καὶ τῆς Ῥωμαίων πόλεως, κατήγαγόν τε τὸν ἀρχιερέα, καὶ πρὸς τὸν βασιλέα πολεμήσαντες, ὥστε ἐμπεδῶσαι τῷ ἀρχιερεὶ τὴν ἀρχὴν, ναυμαχία τε ἐπεκράτησαν καὶ κατήγαγον.

25 Καὶ πρὸς τε τοὺς Ἰανυῖους, δοκοῦντας τῆς κατὰ τὰ χωρία ἐκεῖσε καὶ τὴν παράλον τῆς Ἰταλίας ἐπικρατεῖν, πόλεμον ἐξενεγκόντες μεγάλα ἀποδείξασθαι ἔργα, πολλαχῆ διανουμαχήσαντες καὶ περιγενόμενοι. Οὗτοι τοιγαροῦν τὸν πρὸς τοὺς Οὐνετοὺς πόλεμον ἀναιρούμενοι ὀλίγου δεῖν τὴν πόλιν αὐτὴν ἐχειρώσαντο, ἐπιπλεύσαντες τριήρεσι καὶ ναυσὶν ἐπὶ τὸν Οὐνετῶν λιμένα, καὶ εἰσελθόντες κατὰ τὸ ἐπὶ Κλιζόην. Πόλις δὲ αὐτῶν ὄκηται, ὅπη δὴ ὁ λιμὴν μέγας τε ὦ καὶ πεντακοσίους σταδίους διήκων λήγει ἐς τὴν κατὰ τὸν Ἡριδανὸν χώραν· ταύτη γὰρ Ἡριδανός, μέγας τε τῶν κατὰ τὴν Ἰταλίαν ποταμῶν καὶ ναυσὶ πλόϊμος, πρὸς ταύτη δὴ ἐκδιδοῖ ἐς τὴν θάλασσαν, ταύτη δὴ οὖν εἰσελθοῦσαι αἱ νῆες τῶν Ἰανυῖων ἐπὶ τὸν Οὐνετῶν λιμένα τὴν τε Κλιζόην κατέσχον καὶ ἠνδραποδίσαντο. Μετὰ δὲ ταῦτα πρὸς τὴν πόλιν διεπρεσβεύοντο. Καὶ ἐν ἀπόρῳ δὲ ὄντες οἱ ἐν τῇ πόλει, καὶ οὐκ ἔχοντες, ὅ τι γένωνται, ὑπακοῦσαι τε τοῖς Ἰανυῖοις ἔφασαν ἔτοιμοι εἶναι, καὶ ὡς ἂν δοκοίη αὐτοῖς ζύμφορον εἶναι καὶ ἐπιτήδειον πολιτεύεσθαι, καὶ αἰτεῖσθαι σφᾶς ἐκέλευον, ὅ τι βούλονται, ὡς παρεχομένων ἐτοιμῶς αὐτοῖς ταῦτα.

26 Οἱ δὲ ὡς τὰ παρὰ τῆς πόλεως ἤκουσαν, οἰόμενοι τὴν πόλιν καταλήψεσθαι αὐθαδέστερόν τε ἀπεκρίναντο τῇ πρεσβείᾳ, φάμενοι αἰτεῖσθαι αὐτοὺς ἐπὶ τρεῖς ἡμέρας ἐξεῖναι σφίσι διαρπάζειν τὴν πόλιν. Οἱ μέντοι πρέσβεις ὡς ἀπεχώρησαν καὶ τὰ ἐπεσταλμένα τῇ πόλει ἀπήγγελλον, ἢ τε σύγκλητος καὶ ὁ δῆμος ὑπεραχθεσθεῖς τῇ τῶν πολεμίων αὐθαδεῖα τε καὶ ἀκολασία ναῦς τε αὐτίκα ἐπλήρωσαν, ὅσας ἠδύναντο, καὶ αὐτοὶ ἐς τὰς ναῦς ἐμβάντες ἀνήγοντο ἐς τὸν λιμένα. Οἱ τε Ἰανυῖοι ἀντανήγοντο, καὶ αὐτίκα ἐν τῷ λιμένι ἐναυμάχησαν, καὶ οὐδὲν πλέον ἔσχον οἱ πολέμοι. Ἐνταῦθα ὡς ἐπετράποντο ἠττημένοι εἰς Κλιζόην, αὐτίκα οἱ Οὐνετοὶ ναῦν φέροντες μεγίστην τῶν παρὰ σφίσι νεῶν ἐς τὸ τοῦ λιμένος στόμα, ἢ δὴ εἰσήεσαν οἱ πολέμοι, κατέδυσαν αὐτοῦ ταύτη (ἔστι γὰρ τοῦτο στενώτατον), καὶ τὸ στόμα ἐπικλείσαντες λιμῶ τὸς Ἰανυῖους ἐν τῇ Κιόζη ἐξεπολιόρκησαν.

27 Ἀπεπειρῶντο μὲν οὖν καὶ τῆς διώρυχος, ἢ ἐκ τοῦ Ἡριδανοῦ ἐς τὸν λιμένα ἀφικνεῖται, διορύσσοντες, ὥστε ἐκπλόϊμοι γενέσθαι ταῖς ἐαυτῶν ναυσὶν ἐπὶ τὸν Ἡριδανόν· ἀλλ' οὐχ οἷοί τε ἐγένοντο ἀνύσαι τοῦργον. Ἐδόκει δὲ καὶ ὁ Παταβίου ἡγεμῶν συμβαλέσθαι αὐτοῖς ἐς τὸν τε πόλεμον, διάφορος ὢν τοῖς Οὐνετοῖς. Οὗτοι μὲν λιμῶ ἐκπολιορκηθέντες ὑπὸ τῆς Οὐνετῶν πόλεως παρέδοσαν σφᾶς χρῆσθαι σφίσιν, ὅ τι βούλονται, καὶ ταύτη αἰσχιστα ἀπώλοντο, οὐκετι παρὰ τὸ δέον σωφρονισθέντες. Οἱ δὲ Οὐνετοὶ τὸ ἀπὸ τοῦδε στρατευόμενοι ἐπὶ τὴν Ἰανυῖων πόλιν πολλαχῆ τε ἐναυμάχησαν καὶ ἐπεκράτησαν, δυνάμιν τε περιποιούμενοι τὸ ἀπὸ τοῦδε, καὶ τῆς θαλάσσης εἵργοντες τῆς κατ' ἐκείνην τὴν χώραν.

28 Ἐνθα δὴ ξυμφορᾷ περιέπεσεν ἡ πόλις αὕτη οὐ τῆ ἐπιτυχούσῃ διὰ τὰς ναυμαχίας ταύτας. Ὑστερον μέντοι τὸν τε τοῦ Παταβίου ἡγεμόνα τισάμενοι, τὴν τε πόλιν ἐπολιόρησαν, καὶ ὑπαγόμενοι τῆς ἡπείρου ἀντείχοντο βεβαιότερον ἐς σφᾶς ἐχυροῦντες τὴν ἀρχὴν τῆς ἡπείρου. Καὶ πρότερον μέντοι ἀρχὴν τινα ἐς τὴν κατὰ τὴν ἡπειρον κτησάμενοι, καὶ Ταρβίζιον πόλιν εὐδαίμονα ἐπικτησάμενοι, προήγαγον τὴν χώραν αὐτῶν, ἐπαγομένων τῶν τῆς πόλεως ἔχθει τῷ σφετέρῳ πρὸς τοὺς σφῶν ἡγεμόνας. Καὶ ὑστερούμενοι, ὡς τὸ Πατάβιον ἐχειρώσαντο τοῦ ἡγεμόνος Καραρίων τῆς οἰκίας πρὸς τούτους διενεχθέντος, ὀρμώμενοι ἀπὸ τούτου πόλεις τε ἄλλας οὐκ ὀλίγας κατεστρέψαντο τῶν κατὰ τὴν Ἰταλίαν χώραν καὶ ἐς τὴν Λιγυρίαν, ἄλλας τε δὴ καὶ Οὐηρώνην πόλιν εὐδαίμονα, ἐξέλασαντες τοὺς ἡγεμόνας αὐτῆς Κλιμακίων τῆς οἰκίας οὕτω καλουμένους, καὶ Οὐικεντίαν καὶ Πρηξίαν, ὀλβίας τε πόλεις καὶ ἐπισήμους τῶν νῦν κατὰ τὴν Ἰταλίαν.

29 Μετὰ δὲ ταῦτα πρὸς τὸν Λιγυρίας τύραννον διενεχθέντες ἐπολέμουν ἐπὶ συχνὰ ἔτη. Ἔστι δ' ὁ ἡγεμὼν οὗτος οἰκίας τῶν Μαριαγγέλων, ἄρχων δὲ Μεδιολάνου πόλεως. Ἦν δὲ ἐπιτηδεύμασί τε ὀλβιωτάτη, καὶ τῆ ἄλλῃ εὐδαιμονία προέχει τῶν ἐν τῇ Ἰταλία πόλεων, καὶ πολυάνθρωπος οὕσα παλαιοτάτη τε δοκεῖ γενέσθαι καὶ αἰεὶ τε, ἐξ ὅτου ὠκίσθη, εὐδαιμονῆσαι τοῖς τε ἐπιτηδεύμασι τοῖς πολεμικοῖς καὶ ὄπλων κατασκευῇ. Μεσόγαίος δ' οὕσα ἡ πόλις αὕτη διέχει ἀπὸ θαλάσσης τῆς Ἰανυῶν σταδίους ἀμφὶ τοὺς ἑξακοσίους, ἀγχοῦ δὲ ὄκηται τῆς Γαλατίας, ἣτις καὶ Σαβόια χώρα κέκληται. Ῥεῖ δὲ ποταμὸς διὰ τῆς πόλεως, καὶ ἐκδιδοῖ οὗτος ἐς Τεσίνην ποταμὸν πρὸς Παβίη πόλει. Τεσίνης δ' αὖ ἐπιρρεῖ ἐς τὸν Ἡριδανὸν πρὸς Πλακεντίη πόλει μεγάλη τῆς Λιγυρίας· οὗτος μὲν ἦ ἐκδιδοῖ, πρότερόν μοι δεδήλωται.

30 Λέγονται δ' οἱ τῆς οἰκίας ταύτης ἐς τὴν Μεδιολάνου καὶ τῆς ἄλλης Λιγυρίας ἀρχὴν καταστῆναι τρόπῳ τοιῶδε. Δράκων ἀπὸ ὄρεος φοιτῶν ἐς τὴν πόλιν ἀνθρώπους διαφθείρων οὐκ ἐπαύσατο, τοὺς τε ἐπὶ τὰ ἔργα ἐπιόντας καὶ ἐπὶ τοὺς ἀγρούς, γυναῖκα μὲν, ἣ λέγεται, οὐδέν τι ποιούμενος, καὶ τοὺς γε ἄνδρας ἐπὶ συχνὸν χρόνον διελυμαίνετο. Καὶ πολλοὶ δὴ ἐπ' αὐτὸν ἐπελθόντες πολλὰ τε καὶ ἀνήκεστα πρὸς τοῦ θηρὸς ἐπεπόνθεισαν· ἦνυον δὲ οὐδέν. Οὗτος δὲ ὁ Μαριάγγελος, πρῶτος τῆς οἰκίας ταύτης, Βρετανὸς δὲ τὸ γένος, θεράποντα ἐξοπλίσας πανοπλία καὶ αὐτὸς ἐνεδύσατο πανοπλίαν. Μετὰ δέ, ὡς ἦσαν ἐπὶ τὸν θῆρα, τὸν μέντοι θεράποντα χανὼν κατὰ μέσον ἐσεφόρει ἐς τὸν λαίμῳ αὐτοῦ· ὡς δ' ἤδη χανὼν οὔτε ἐντὸς λαβεῖν οἶός τε ἐγένετο, οὔτε ἐς τοῦπίσω ἐξορμηῆσαι, πελέκει τὴν κεφαλὴν τοῦ δράκοντος καταίρων διέτεμε. Καὶ ὁ μέντοι δράκων ταύτη ἔπεσε, καὶ ἡ πόλις ἠλευθέρωτο τοῦ θηρὸς πολεμοῦντος αὐτῆ. Καὶ οὕτω δὴ στρατηγόν τε σφίσι οἱ τὸ Μεδιόλανον ἐνοικοῦντες ἐστήσαντο, καὶ ἡγεῖσθαι ἐκέλευον ἐπὶ τοὺς πολεμίους ὡς ἄνδρα ἀγαθὸν γενόμενον. Μετ' οὗ πολλὸν δὲ χρόνον ἡγεμὼν τε κατέστη, δορυφόρους ἔχων ἀμφ' αὐτὸν καὶ τοὺς ἐν τῇ πόλει

πείθεσθαι ἀναγκάζων. Οὕτω δὴ ἄρξαντος ταύτης τῆς χώρας ἐπὶ τέσσαρας γενεὰς ἐς τὸν Φίλιππον ἡ ἀρχὴ περιήλθε, πρὸς ὃν δὴ οἱ Οὐνετοὶ ἐπολέμουν διενεχθέντες.

31 Τὰ τε ἄλλα καὶ στρατηγούς ἐλόμενοι σφίσι ἐς τὸν πόλεμον ἄνδρας τε ἀγαθοὺς καὶ χώρας ἄρχοντας οὐκ ὀλίγης. Πρῶτον μέντοι Καραμινιόλαν στρατηγὸν εἴλοντο ἐπὶ τὸν Λιγυρίας ἄρχοντα. Καὶ ὡς αὐτοῦ συνίεσαν καταπροδιδόντος τὴν χώραν καὶ συντιθεμένου τῷ Μεδιολάνου ἡγεμόνι, συλλαβόντες ἀνεῖλον, καὶ Φραγκίσκον τὸν Φορτίαν ἐπὶ κλὴν μεταμεμπόμενοι ἡγεῖσθαι τε αὐτῶν ἐκέλευον καὶ ἐτίμων μέγας, τὰ τε ἄλλα εὐδοκιμοῦντα καὶ πόλεις τῆς Λιγυρίων χώρας οὐκ ὀλίγας παραστησάμενον, τὴν τε ἀρχὴν τῆς ἡπείρου ἐπὶ μέγα προήγαγε δυνάμεως. Ὡς μὲν οὖν πρὸς τούτους πολεμοῦντας ἀλλήλοις ξύμπασα ἡ Ἰταλία διέστη πρὸς ἑκατέρους, καὶ ὡς ἐπολέμησαν, ἐς τὸ πρόσω ἰόντι τοῦ λόγου δηλοῦται μοι, ὡς ἐγένετο.

32 Ἐπάνειμι δὴ ἐπὶ τὴν Οὐνετων πόλιν, ὡς ταύτη τῇ πόλει ἐγένετο τύχη ἐπ' ἀμφοτέρα τῇ πόλει ἐναλλάξ συμβάν. Καὶ αὕτη ἐς τόνδε τὸν πόλεμον ἐλομένη ἑαυτῇ στρατηγούς τὰ πολέμια ἀγαθοῦς, ἐν δὲ δὴ καὶ ὃν ἐσήμηνα Καραμινιόλαν, κηδεστὴν γενόμενον τοῦ Λιγύρων τυράννου. Τοῦτον μέντοι ὡς ἐπιβουλεύοντα σφίσι λαβόντες ἀπέκτειναν, Φορτίαν δὲ μεταμεμψάμενοι ἐστήσαντο σφίσι στρατηγὸν ἐλόμενοι. Ὡς μὲν οὖν ἔργα ἀποδεικνυμένους μεγάλα τε καὶ ἄξια λόγου, ἐπὶ χίλια ἔτη εὐδαίμονας διαγενομένους, ἄλλοις πολλαχῆ κατὰ τὴν Ἰταλίαν ἐνευδοκιμησαὶ κατάδηλόν ἐστι. Καὶ ἐμπεδῶσαι αὐτῇ τὰ κατὰ τὴν ἀρχὴν, ὡς ἐλάχιστα ἐσφάλλετο ὑπὸ τῶν πολιτῶν, τῆδέ πη ἂν κατάδηλος γένοιτο ἡ τῆς πόλεως διοίκησις, ὡς ἐν βραχεῖ διασημῆναι.

33 Ἦν γὰρ αὕτη ἡ πόλις τὸ παλαιὸν δημοκρατία, καὶ ὑπὸ δήμοις τε ἅμα ἐν ταῖς ἀρχαῖς αὐτῶν, ἃς ἠρεῖτο, τὴν πόλιν, ἣ ἐδόκει καλῶς ἔχειν σφίσι, διώκουν. Μετὰ δὲ ταῦτα, ὡς ἐπὶ τὰ ἔργα σφῶν οἱ δημόται ἐτρέποντο, καὶ οὐκέτι σχολὴν ἦγον, ὥστε ἐπὶ τὴν διοίκησιν λόγον ποιεῖσθαι, ὡς ἐκάστοτε ἀναγκάζοι βουλευέσθαι ὁ χρόνος, ἐπιλεξάμενοι τοὺς ἀρίστους, εἴτε τύχη τινί, εἴτε δὴ καὶ ψήφῳ ἐλόμενοι, οὕτω περὶ τούτους ἐς ἀριστοκρατίαν τὸ παράπαν ἐτρέπη, καὶ τὸ ἀπὸ τοῦδε εἰσέτι καὶ νῦν ἀσφαλῶς διωκημένη ἐπὶ μέγα δυνάμεως ἐχώρησε.

34 Διοικεῖται δὲ κατὰ τάδε. Ἔστιν ἡ μεγάλη βουλὴ καλουμένη αὐτοῖς, ἐν ἣ ἐπὶ ἡμέρας ὀκτὼ σχολὴν ἄγουσιν. Ἐν ταύτῃ δὲ τῇ βουλῇ τὰς τε ἀρχὰς τῶν πόλεων αἰροῦνται, ψήφους τιθέμενοι, καὶ τὰς ἐν τῇ πόλει αὐτῇ ἀρχὰς, ὅπῃ ἂν καθιστῶνται. Νομίζεται δὲ ἐξεῖναι, ὡς ἔτη τέσσαρα καὶ εἴκοσι γεγωνῶς εἶη, εἰσιέναι ἐς ταύτην τὴν βουλήν, ἣν αὐτῷ τὴν ἀρχὴν συνεχωρήθη γε εἰσιέναι, κἂν συγκλητικὸς ᾖ. Εἶσαν δ' ἂν οὗτοι ἀμφὶ τοὺς δισχιλίους, οἱ τὰς τε ψήφους τιθέμενοι καὶ τὰς ἀρχὰς ξυμπάσης ἤδη τῆς ἀρχῆς αἰρούμενοι. Ἡγεμῶν δὲ τούτων ἐστίν, ὃν ἂν ἔλονται, τὸν παρ' αὐτοῖς κράτιστον δοκοῦντα

γενέσθαι. Φέρει δ' οὗτος δύο ψήφους, τιθέμενος ἢ ἂν βούλοιο προστίθεσθαι. Μένει δ' οὗτος ἡγεμῶν τιμώμενός τε τὰ πρῶτα ὑπὸ τῶν συγκλητικῶν καὶ ἐν τοῖς βασιλείοις ἐπιμένων, ἔχων τὴν τε δαπάνην ὑπὸ τῶν τῆς πόλεως προεστηκότων. Πάρεισι δ' αὐτῷ βουλευφόροι ἄνδρες ἕξ τὸν ἀριθμόν, ἑταῖροί τε αὐτῷ ὄντες καὶ τὴν τιμὴν τῆς ἡγεμονίας συγκατεργαζόμενοι, ἐπὶ μῆνας ἕξ ἀπαλλαττόμενοι τῆς σφῶν οὗτοι ἀρχῆς.

35 Μετὰ δὲ τὴν μεγάλην βουλὴν ἔστιν ἡ βουλὴ γερουσία κλητῶν καλουμένη, ἀμφὶ τοὺς τριακοσίους. Αἰροῦνται δὲ τούτους ἤδη καὶ τὰς λοιπὰς ἀρχὰς ἐν τῇ μεγάλῃ βουλῇ, ἐπιλεξάμενοι τοὺς τὰμείνω φρονοῦντας. Κὰν ταύτη δὴ τῇ τῶν κλητῶν ἐπονομαζομένη βουλῇ περὶ τε πόλεμων καὶ εἰρήνης βουλευόνται καὶ πρεσβειῶν, ὅ τι ἂν ἢ δεδογμένον τούτοις, πείθεσθαι αὐτίκα τὴν πόλιν, καὶ ἐς ὅ τι ἂν δόξη ταύτη τῇ βουλῇ, ζύμπασαν τὴν πόλιν ἰέναι. Ἐπὶ δὲ τοῖς τῶν ὄλων ἐγκλήμασιν ἐφεστᾶσιν ἄρχοντες δέκα, οἳ τινες τὰ τε ἐγκλήματα καὶ τὰς ποινὰς ἐπιφέρουσιν ἐνὶ ἐκάστω. Ἐξεστὶ δὲ τούτοις τὸν τε ἡγεμόνα λαβόντες θάνατον ἀπάγεσθαι, ὑπὸ μηδεμιᾶς τῶν ἀρχῶν ἀπαιτουμένους τὴν αἰτίαν τῆς δίκης. Διαιτῆσαι γὰρ οὕτως, καὶ καθίστανται ἤδη ζυμπάσης τῆς πόλεως ἐς τὰς εὐθύναις τῶν ὀτιοῦν περὶ τινὰ ἐξαμαρτόντων ἢ περὶ τὴν πόλιν ἢ ἐς ἀλλήλους· ἄγονται δὲ θανάτου, ὄντινα ἂν ὑπόδικον εὖρωσι, καθίστανται δὲ ἐς τὰς ἄλλας δίκαις δικασταί, τῶν τε ἐπιχωρίων ἄλλοι καὶ ἐς τοὺς ξένους ἄλλοι. Ἐπὶ τούτοις ἐφιστᾶσιν ἄρχοντας τεσσαράκοντα, ἐς οὓς ἐπειδὴν αἱ δίκαι ἀνενεχθῶσιν, εὐθύνουσι τὰς ψήφους ἐς τὸ σφίσι ἐπὶ τὸ ὡς κράτιστα ἔχειν δοκοῦν. Ἦν δὲ μὴ συμφέρωνται ἐς τὴν δίκην, ἐπὶ τὴν τῶν κλητῶν βουλὴν ἀναφέρεται, κάκεῖ πολυπραγμονεῖται καὶ τὴν ἀπόβασιν ἴσχει.

36 Εἰσὶ μὲν οὖν καὶ ἄλλαι ἀρχαὶ οὐκ ὀλίγαι τῆς πόλεως, φυλακῆς τε πέρι καθήκουσαι, καὶ ἐς τοὺς νυκτὸς ἀστασίαν τινὰ ἐς τὴν πόλιν πράσσοντας. Καὶ ἀγορανόμοι ἕτεροι καθίστανται τοὺς φόρους τῶν ἐπὶ τινὶ πραγμάτων καὶ ἐς τὰς προσόδους τῆς πόλεως ἀπαιτήσεις· οἳ δὴ τὰς προσόδους πράττοντες καθιστάμενοι, ἐφ' οὓς δὴ τὰ τῆς ζυμπάσης πόλεως χρήματα καὶ οἳ φόροι ἀναφέρονται. ἄρχοντες δὲ οἳ γεραιότεροι τε καὶ ἀξιώματι προέχειν δοκοῦντες καθίστανται διὰ βίου ὡς ἐργῶδες ὄν κατ' ἐνιαυτὸν λογίζεσθαι τὰς προσόδους τε καὶ ἐξόδους τῆς πόλεως, ὅ τι ἂν ἀπογένοιτό τε καὶ περιγένοιτο αὐτῶν τῶν χρημάτων. ἀπὸ μὲν οὖν τούτων αἰροῦνται σφίσι ἡγεμόνα, ἐπειδὴν σφίσι τελευτήσῃ. Ἐς τὰ πρῶτα τιμῆς ἀνήκουσιν ἐς ταύτην τὴν πολιτείαν· τοὺς τε γὰρ θησαυροὺς καὶ τὰς προσόδους ἐφορῶσιν οὗτοι καὶ ἐπιτροπεύουσι. Χρηματίζουσι δὲ σφίσι ἐς τὴν ἀρχὴν αὐτῶν, σὺν τῷ ἡγεμόνι παραγενόμενοι ἔστε ἀκρόασιν πρέσβων καὶ τῶν μεγάλων εἴτε βασιλέων εἴτε καὶ ἡγεμόνων ἀναφοράς. Καὶ ἄνδρες οὗτοι ἢ τῆς πόλεως ὅλη ἐξουσία, ὀνομάζεται δὲ καὶ ἡγεμονία.

37 Προέχει δ' αὕτη ἡ πόλις δυοῖν τῶν ἐν τῇ Ἰταλίᾳ πόλεων, οἰκῶν τε εὐπρεπεῖα καὶ κατασκευῆ τῶν ἐπὶ τῆς θαλάσσης οἰκοδομημάτων, ὡς τὸ ἐπίπαν τῆς πόλεως, καὶ πλούτῳ τῶν ἐν τῇ πόλει

ἐνοικούντων, ἅτε τῆς πόλεως ἐπὶ ἐμπορίαν ἐπιτηδεῖως ἐχούσης ὡς μάλιστα καὶ χρήματα εὐπετῶς ποριζομένης. Κεκόσμηται δὲ ἡ πόλις αὕτη τά τε ἄλλα, καὶ ἐπινείω ἐντὸς τῆς πόλεως ὀκοδομημένω, καλλίστῳ τε ἰδεῖν καὶ εὐπρεπεστάτῳ, ταῖς τριήρεσιν ἐξηρτυμένω ὡς πλείσταις καὶ πλόιοις ἄλλοις παμπόλλοις, καὶ τῇ κατασκευῇ τούτων ἀφθόνως τε ἐχούσῃ αὐτοῦ ἀπὸ τε ὄπλων καὶ ἄλλων, ὅσα ἐς χρεῖαν φέρει ταῖς ναυσί. Διήκει δὲ ἐπὶ πέντε σταδίους, καὶ ἄνδρες ὡς πλείστοι ἐργαζόμενοι αὐτοῦ καθ' ἑκάστην ἐς τὰς ναῦς. Ἄρχοντας δὲ αἰροῦνται τοῦ ἐνιαυτοῦ δύο ἐς τὸ ἐπίνειον τοῦτο καὶ ἐς ζύμπασαν τὴν κατασκευὴν. Ἴπποις δὲ οὐδέν τι χρῆται ἡ πόλις αὕτη, ἀλλὰ πεζῇ τε ἐπ' ἀλλήλους φοιτῶσι καὶ πλοιαρίοις, τῇ μὲν τῆς θαλάσσης διὰ τῶν οἰκιῶν διηκούσης, τῇ δὲ καὶ ἀκτῶν κατεστρωμένων πλίνθοις ἀπανταχῇ τῆς πόλεως. Τείχει δὲ οὐδὲν περιβέβληται ἡ πόλις.

38 Τὰς μέντοι ἀρχὰς τῶν σφετέρων πόλεων ἔστε τὴν ἠπειρον τῆς Ἰταλίας καὶ ἐς τὴν παράλιον χώραν αὐτῶν διὰ τέλους δὲ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ αἰροῦνται. Ἐπειδὰν δὲ ἐπανίωσιν ἐς τὴν πόλιν, ἦν τι μὴ ὀρθῶς πεπραγμένον ἢ αὐτῷ, τὰς τε εὐθύνας δίδωσι καὶ δίκην, ἐφ' οἷς μὴ καλῶς πεπολιτευμένα τυγχάνει αὐτῷ. Καὶ αἰροῦνται μὲν οὗτοι στρατηγὸν σφίσις οὐκ ἐπιχώριον ἐς τὰ στρατεύματα τῆς ἠπείρου, δεδιότες μὴ προσαγόμενοι τοὺς στρατιώτας περὶ τὴν ἀρχὴν νεωτερίσωσι καὶ κινδυνεύσῃ αὐτοῖς διαφθαρῆναι τὰ πράγματα. Ἐς μέντοι τὴν ἀρχὴν τῆς θαλάσσης οὐκ ἔχοντες, ὅπως ἐπάγονται ἀλλοτρίους, καθιστᾶσί τε ἐκ τῶν ἐπιχωρίων αὐτοκράτορας, ἐπειδὰν πολεμεῖν ἐξέρχονται, καὶ ἰδίᾳ κατ' ἐνιαυτὸν τὰς δέκα τριήρεις, ἃς ἐπιπέμπουσιν ἔτους ἐκάστου ἔστε τὸν Ἴόνιον καὶ ἐς τὸ Αἰγαῖον τῶν νεῶν αὐτῶν, αἱ ἐπὶ ἐμπορίαν ἀφικνοῦνται ἐπὶ Αἴγυπτον καὶ Λιβύην καὶ ὠκεανὸν καὶ Εὐξείνιον πόντον. Καὶ καθαιροῦντες τὸ ληστρικόν, ὅποι ἂν περιτύχωσιν, αἱ δέκα αὗται τριήρεις διατρίβουσιν ὅλον ἐνιαυτόν, ἐς ὅπερ αἱ δέκα ἀφικνούμεναι ἀπαλλάττουσι ταύτας τῆς φυλακῆς. Ἐπιπέμπουσι δὲ καὶ τριήρεις ἐπὶ ἐμπορίαν ἡ πόλις, ἐξωνουμένων τῶν πολιτῶν ταύτας, ἔστε Ἀλεξάνδρειαν καὶ Συρίαν καὶ Τανάϊν καὶ ἐς τὰς Βρετανικὰς νήσους καὶ ἐς τὴν Λιβύην. Εἶψαν δ' ἂν αἱ τριήρεις αὗται δύο καὶ εἴκοσι, μείζους τῶν ἄλλων τριήρεων, ἅτε ἐπὶ ἐμπορίαν κατεσκευασμένα. Νομίζεται δ' αὐτοῖς ἐφ' ἑκάστης νεῶς καὶ παῖδας συγκλητικῶν ἀνδρῶν ἐπὶ τὴν ἐμπορίαν ἀφικνεῖσθαι, μεμισθωμένους καὶ τούτους σὺν τῇ νηὶ ἐπὶ τὴν ἐμπορίαν.

39 Ἐξεύρηται μὲν οὖν τούτοις τοῖς Οὐνετοῖς πρὸς τὸν Λιγυρίας τύραννον διαπολεμοῦσι χρήματα τῇ τε ἄλλῃ καὶ δὴ καὶ τῶν πολιτῶν ἐκάστου τῆς οὐσίας ὁ δεκατισμός, πρὸς οὓς δὴ τάττει ἡ πόλις ἐτήσιον πρόσοδον οἷα τοῦ χρέους ἀπόδοσιν. Καὶ ἅττα δ' ἂν ἐπαγγέλη λαμβάνειν τοὺς πολίτας, τρία δὴ ἕκαστον ἐπαγγέλλει ἀποδιδόναι ἔτους ἐκάστου. Οὐκ ἔστιν, ὅτε ἐπὶ τοὺς παῖδας τε καὶ ἐγγόνους οὐκ ἀφικνεῖται ἡ τοιαύτη πρόσοδος. Ἐξωνοῦνται μὲν ἔνιοι ταύτας οὐκ ὀλίγου τινὸς παρὰ τῶν ἐνδεῶς τοῦ βίου σφίσις ἐχόντων καὶ εὐδαιμονοῦσι.

40 Δοκεῖ δὲ ἡ πόλις αὕτη Οὐενετῶν ἀπὸ παλαιοῦ εὐνομουμένη μηδένα φθῆναι ἐπὶ νεωτερισμὸν ἀφικέσθαι, πλὴν δὴ Βαῖμοῦνδον νεανίαν, ὀλβιώτατον δοκοῦντα γενέσθαι, ἀνακτώμενον τὸ πλῆθος ἐπὶ τοῦτο ὠρμηῆσθαι· ἀπὸ οἰκίας δὲ τινος βληθέντα ὑπὸ γυναικὸς ἄνωθεν, ἐν τῇ ὁδῷ προϊόντα ἐπὶ τὰ βασίλεια ἐπισπομένου αὐτῷ τοῦ πλῆθους καὶ δεσπότην σφῶν καὶ τῆς πόλεως ἀποδεικνυμένου, καὶ ταύτη βληθέντα λίθῳ ἀποθανεῖν. Ὑστερον μέντοι οὐδένες, ὅτι καὶ ἄξιον λόγου, ἐς νεωτερισμὸν περὶ τὴν πόλιν ταύτην ἐξηνέχθησαν, δεινῶς τοῦτο φυλαττομένης τῆς πόλεως μὴ συμβῆναι αὐτῇ, ὅτι μὴ τὸν παῖδα τοῦ ἡγεμόνος τῶν Φουσκαρέων οἰκίας φασὶ νεωτερίζοντα ἐαλωκέναι ὑπὸ τῶν τῆς πόλεως δικαστῶν, καὶ ἐς ἀνάγκας ἀφικόμενον μεγάλας μὴδ' ὅτιοῦν εὐρίσκειν ἐν ἑαυτῷ. Καὶ τὸν μὲν νεανίαν ἐκπεπτωκέναι διὰ τὴν ἑαυτῷ ἐπενεχθεῖσαν αἰτίαν· ὅθεν καὶ εὐφοροσύνην εὐπορησάμενον κατελθεῖν. Καὶ αὖθις ἀλῶναι διαφθείραντα τὸν ἄνδρα ἐκεῖνον, ὃς ἀπῆγεν αὐτὸν προδοσίας. ἐς ἀνάγκας ἰόντα τὸν οὕτως ἐκπεπτωκότα διατρίβειν ἐν Κρήτῃ. ἐπιφερομένης δ' ἐς αὐτὸν αὖθις αἰτίας, ἐπὶ τοῦτο μεταπεμψαμένους τοὺς δέκα τῆς πόλεως πολυπραγμονεῖν, καὶ οὐχ εὐρόντας ἀποπέμψαι τε αὖθις ἐς Κρήτην, καὶ μετ' οὐ πολὺ αὐτοῦ τελευτῆσαι.

TRADUZIONE

21 Questo popolo [sc. i Veneziani] sembra essere antico e il più forte e coraggioso tra le nobili stirpi affacciate sul Mar Ionio. All'inizio abitavano nel territorio più interno del Mar Ionio, territorio che si estende da quello degli Illiri fino all'Italia, e venivano chiamati un tempo Eneti, mentre in seguito Veneti. Andando via dalla terraferma, in parte per scelta, in parte per necessità, dal momento che la loro regione era stata saccheggiata, si stabilirono su una piccola isola nella palude, a quindici stadi dalla terraferma, così da poter vivere con più sicurezza. Partirono da umili inizi, ma quando si radunarono presso di loro i popoli vicini presenti sulla terraferma poiché si trovavano nelle più gravi condizioni a causa dei nemici, e dal momento che sempre più popoli continuavano a venire dalla terraferma, il luogo venne colonizzato e fu ben governato.

22 Se dei nemici sottraevano la terra di un uomo distinto della terraferma e lo perseguitavano, egli veniva a vivere lì. La città si ingrandì in poco tempo, poiché molti uomini tra Greci, Romani e diversi altri popoli di stirpe nota, si radunavano in questa città, se qualcuno non si trovava bene nella propria patria, sia perché era perseguitato da avversari politici sia perché veniva esiliato. Questi uomini erano insigni e nobili ed erano figli di illustri possessori di terre di dimensioni consistenti. Cacciati via dalle regioni affacciate sul Mar Ionio e dalla Grecia da un lato, e dall'Italia dall'altro, venivano a stabilirsi qui in totale sicurezza. La città viveva di commercio: ognuno, se manifestava una forte necessità, si rivolgeva ad esso, perché i coloni non avevano in nessun modo alcun punto d'appoggio sulla

terraferma e, non potendo lavorare la terra per i prodotti che offriva, importava il necessario dal mare alla città.

23 Essendosi procurati [*sc.* i Veneziani] una grande ricchezza da ciò [*sc.* il commercio], dimostrarono di possedere in ogni modo una forza considerevole e adornarono la città di edifici sontuosi e di case e chiese magnifiche. Dopo aver allestito numerose triremi conferirono le resero potenti e, dopo averli attaccati, combatterono contro coloro che erano considerati forti nel commercio marittimo, a causa dell'invidia, e così progredirono a grande potenza. Sottomisero la terra affacciata sul Mar Ionio che sta a sinistra di chi salpa dal Mar Ionio a partire dalla parte più interna, una terra considerevole e con città prosperose fino al Mar Egeo. Dopo averne assoggettato la costa, conquistarono tutta Corcira, l'Eubea, Creta e le città del Peloponneso. Giunti in Siria con la loro flotta e dopo aver assoggettato anche la città di Cirene, dimostrarono di saper compiere grandi gesta e, dopo aver combattuto molte battaglie navali contro i barbari in quelle regioni, dominarono il mare fino alle Colonne d'Ercole. In Europa fecero la guerra contro qualsiasi popolo avesse reputazione di essere potente in mare. Purtuttavia, cosa degna di menzione, non sottomisero alcuna parte della costa d'Italia, eccetto Ravenna, città prosperosa, quando vi morì il suo governatore, per non guerreggiare contro popoli della stessa loro stirpe, ma combatterono battaglie navali solo contro popoli stranieri.

24 Questi [*sc.* i Veneziani] combatterono contro i Greci, sconfiggendoli nelle battaglie navali, e conquistarono la loro capitale, seguiti da molti occidentali che divennero guide nella guerra contro i Greci. Quando cominciarono a mantenere contatti con la terraferma [*sc.* dell'Italia], presto ottennero dei buoni territori e fortificarono la propria città, rendendosi più potenti sia per mare che per terra. Dopo essere stati in disaccordo con i capi della terraferma, ingaggiarono contro di loro una guerra che durò per molte generazioni, e si distinguevano nel rendere grande la propria città procurandosi da sé i profitti. In seguito, quando il papa venne cacciato via dal suo incarico e dalla città di Roma dal re dei barbari delle regioni occidentali dell'Italia, essi lo fecero ritornare e, combattendo contro il re, per riaffermare la carica del papa, lo vinsero in una battaglia navale e reinsediarono il papa.

25 Mossero guerra anche contro i Genovesi, che erano rinomati per il loro predominio sulle regioni vicine e sulla costa dell'Italia, e dimostrarono di saper compiere grandi gesta, combattendo molte battaglie navali e vincendole. Costoro [*sc.* i Genovesi], di conseguenza, mossero guerra contro i Veneti e mancò poco che si impadronissero della città stessa, navigando contro il porto con le loro triremi e navi ed entrando a Chioggia. La loro città [*sc.* dei Veneziani] sorge dove il porto, che è grande e che si estende per cinquecento stadi, termina nelle regioni vicine all'Eridano [*sc.* il Po]: qui,

infatti, l'Eridano, uno dei maggiori fiumi italiani, adatto alla navigazione, sfocia nel mare e qui le navi dei Genovesi, penetrate nel porto, occuparono Chioggia e la assoggettarono. Dopo ciò [*sc.* i Genovesi] inviarono ambasciatori alla città. Gli abitanti della città, essendo privi di risorse e non sapendo cosa fare, dicevano ai Genovesi di essere disponibili a ubbidire a loro, a essere governati così come sembrasse utile e vantaggioso per loro e li esortavano a chiedere a loro stessi ciò che volevano, poiché queste cose sarebbero state compiute prontamente.

26 Quando essi [*sc.* i Genovesi] ascoltarono la risposta della città, pensando di conquistarla, risposero con la massima arroganza all'ambasceria, chiedendo che i Veneziani permettessero loro di saccheggiare la città per tre giorni. Tuttavia, quando gli ambasciatori tornarono indietro e annunciarono alla città il messaggio, il senato e il popolo, estremamente irritati dall'arroganza e dalla loro sregolatezza, equipaggiarono subito quante più navi potevano ed essi stessi, dopo essersi imbarcati, salparono verso il porto. I Genovesi si mossero all'attacco con la propria flotta, subito ci fu una battaglia navale nel porto e i nemici ebbero la peggio. Quando essi [*sc.* i Genovesi], sconfitti, si ritirarono a Chioggia, i Veneti subito misero la più grande delle loro navi nella bocca del porto, attraverso il quale i nemici erano entrati, la fecero affondare lì (si tratta, infatti, di un punto ristrettissimo) e chiudendo la bocca del porto costrinsero i Genovesi che erano a Chioggia ad arrendersi per la carestia.

27 [*sc.* I Genovesi] allora cercarono di allargare il canale che dall'Eridano arriva al porto, così da risalire con le proprie navi l'Eridano, ma non furono in grado di compiere ciò. Sembra anche che il signore di Padova contribuì alla guerra, dal momento che era in contrasto con i Veneti. [*sc.* I Genovesi], assediati e ridotti alla fame dalla città dei Veneti, si arresero lasciandosi trattare nel modo in cui i Veneti avessero voluto, e persero nel modo più vergognoso, ma non impararono la lezione come si sarebbe convenuto. Da quel momento in poi i Veneti, compiendo una spedizione contro la città di Genova, fecero molte battaglie navali e vinsero. Da quel momento preservarono il loro potere, bloccando il mare su cui era affacciata quella terra.

28 Quella città [*sc.* Genova?], allora, si imbatté in sciagure a causa di queste battaglie navali. [*sc.* I Veneziani], in seguito, punendo il signore di Padova, assediaron la città e, dopo averne sottomesso l'entroterra, si tenettero per sé in modo più stabile quest'ultimo, possedendo il comando sulla regione. Avendo ottenuto prima un certo potere sulla terraferma e conquistato anche la prosperosa città di Treviso, estesero il proprio territorio, poiché i cittadini di quella città li indussero a farlo per via dell'odio che provavano per i propri governatori. In seguito quando conquistarono Padova, dopo che

il suo signore, della casa dei Carraresi, era stato in discordia con loro, muovendosi da quel luogo sottomisero molte altre città tra quelle d'Italia e quelle della Liguria, inclusa anche la città prospera di Verona, cacciando via i suoi signori, della famiglia dei cosiddetti Scaligeri, e conquistarono anche Vicenza e Brescia, città ricche e rinomate tra quelle allora in Italia.

29 In seguito, venuti a contrasto con il tiranno della Liguria, fecero la guerra con lui per molti anni. Questo signore era del casato dei Mariangeli e governava la città di Milano. Questa superava tutte le altre città d'Italia per stile di vita, ricchezza e prosperità. È una città popolosa e, a quanto pare, molto antica e, sin dalla fondazione ebbe successo nelle faccende belliche contro i nemici e nella manifattura di armi. Questa città è situata nell'entroterra, dista dal Golfo di Genova seicento stadi, ed è vicina alla Gallia, nella regione che si chiama Savoia. Un fiume scorre attraverso la città e affluisce nel Ticino nei pressi della città di Pavia. Il Ticino si immette nell'Eridano nei pressi di Piacenza, grande città della Liguria. Dove questo sfoci l'ho detto precedentemente.

30 Si dice che questo casato [*sc.* dei Mariangeli] stabilì il proprio potere su Milano e sulle altre città della Lombardia nel modo seguente. Un drago veniva spesso dalla montagna alla città uccidendone senza sosta gli uomini mentre si recavano al lavoro e sui campi ma, a quanto si dice, non toccava le donne, mentre per molti anni uccideva solo gli uomini. Molti uomini venivano da lui, ma subivano molte ferite inguaribili da parte della belva e non ottenevano nulla. Mariangelo, allora, il capostipite di questo casato, che aveva origini britanniche, dopo aver fatto armare al completo i suoi servitori, egli stesso indossò un'armatura di tutto punto. Quando, dunque, vennero dalla belva, questa, con le fauci spalancate, inghiottì nella sua gola un servo fino alla vita. Poiché, però, le fauci erano aperte in un modo per cui la belva né riusciva a prenderne un altro servo né poteva attaccare di nuovo, Mariangelo, calando l'ascia sul drago, gli tagliò la testa. Il drago, dunque, morì in questo modo e la città fu liberata dalla bestia che l'aveva afflitta. E così gli abitanti di Milano resero Mariangelo comandante e gli chiesero di essere loro guida nelle battaglie in quanto si era comportato da uomo valoroso. Ma poco dopo egli si fece istituire signore, si fece circondare da guardie del corpo e costrinse i cittadini a obbedirlo. Così la terra governata per quattro generazioni, fino a che il potere passò a Filippo, contro cui i Veneti, venuti a contrasto con lui, fecero la guerra.

31 [*sc.* I Veneziani], tra l'altro, scelsero per sé uomini valenti, sia come condottieri in guerra sia come signori del vasto territorio. Per prima cosa, dunque, scelsero Carmagnola come condottiero nella guerra con il signore della Liguria. Quando però capirono che costui stava tradendo la loro terra e che stringeva accordi con il signore di Milano, lo imprigionarono e lo uccisero. Dopo aver fatto chiamare

Francesco, noto come Sforza, lo sollecitarono a divenire la loro guida, giacché lo stimavano molto. Questi, tra le altre cose per cui godeva di buona fama, aveva sottomesso molte città del territorio della Liguria ed esteso di molto il potere sulla terraferma. Quando essi si fecero la guerra gli uni contro gli altri, tutta quanta l'Italia si schierò con l'una e con l'altra parte, e come combatterono lo narrerò più avanti.

32 Ritorno, dunque, alla città dei Veneti, poiché ad essa capitarono, alternandosi, sia buone che cattive sorti. Questa città scelse per questa guerra condottieri abili in campo bellico, incluso Carmagnola, di cui ho già parlato, che era legato ai tiranni della Liguria in via matrimoniale. Quando però [sc. i Veneziani] scoprirono che stava cospirando contro di loro, dopo averlo imprigionato, lo uccisero. Dopo averlo fatto chiamare, decisero di scegliere Sforza come loro condottiere. È evidente che dimostrarono di saper compiere gesta grandi e degne di menzione, di aver trascorso centinaia di anni in prosperità e di aver acquisito fama fra i molti altri popoli italiani. Come questa città abbia rafforzato il proprio potere, in modo che nessun cittadino potesse danneggiarlo, rivela in qualche modo il governo della città, di cui ora parlo brevemente.

33 Questa città è da tempo una democrazia e i Veneziani la governarono nel modo in cui pareva bene a loro, attraverso sia i demi sia i suoi capi che venivano eletti. In seguito, quando i demoti si rivolsero ai propri interessi e non ebbero abbastanza tempo per svolgere il loro ruolo nell'amministrazione, ogni volta che le circostanze richiedessero di prendere una decisione, eleggevano gli uomini migliori, sia a sorte sia per votazione e così il governo si trasformò del tutto in un'aristocrazia basata su di essi. Da quel momento fino ad oggi Venezia è governata saldamente e si è evoluta molto.

34 La città è governata nel modo seguente. Esiste il cosiddetto Maggior Consiglio, che si tiene per otto giorni. In questo Consiglio scelgono, mediante votazione, i magistrati delle città e anche i magistrati della loro città, come hanno stabilito. È loro usanza che uno entri in questo Consiglio, dopo aver compiuto ventiquattro anni e solo se gli è stata concessa la carica e se è di rango senatorio. Ci sono circa duecento membri, che eleggono mediante la votazione e scelgono le cariche di tutta quanta la regione. Esiste un loro capo, su cui fare affidamento nell'evenienza, che sembra il più potente tra di loro. Costui possiede due sassolini per votare ed è stato stabilito che potesse aggiungere un voto quando volesse. Questo signore mantiene la sua posizione, onorato dai senatori sopra ogni altro, e risiede nel palazzo regale, mantenendosi a spesa dei capi della città. Egli ha dei consiglieri, sei di numero, che sono i suoi compagni, cooperano con lui nell'esercitare la supremazia in modo onorevole e che dopo sei mesi vengono rimossi della loro carica.

35 Oltre al Maggior Consiglio esiste anche la cosiddetta Avogadoria de Comùn, composta da circa trecento membri. Costoro e gli altri magistrati sono scelti dal Maggior Consiglio tra gli uomini più intelligenti. E in questo Consiglio, chiamato degli Avogadori, si discute della guerra e della pace e anche delle ambascerie, e qualsiasi cosa venga decisa, subito la città ubbidisce e qualsiasi cosa sia ritenuta opportuna, tutta quanta la città si muove per compierla. Si occupano delle imputazioni riguardanti tutta la città, poi, dieci uomini, che formulano accuse e somministrano pene a seconda dei casi. È permesso a costoro di imprigionare e di trascinare in giudizio anche il doge stesso, poiché soltanto loro hanno responsabilità sulle sentenze. Così amministrano la giustizia e hanno giurisdizione su tutta quanta la città quanto alle punizioni contro chi compia un qualsiasi reato contro la città o loro stessi. Possono emettere sentenza di morte per qualsiasi uomo che trovino colpevole, e presiedono in qualità di giudici anche ad altri processi, alcuni sui locali, altri su stranieri. In aggiunta i Veneziani hanno introdotto anche un Consiglio di quaranta magistrati, perché qualora i processi siano riferiti a loro, votano quello che per loro stessi pare essere il giudizio migliore. Se non sono d'accordo nella votazione, la rimettono al Consiglio degli Avogadori, dove il caso viene posto sotto indagine e risolto.

36 Ci sono poi molte altre magistrature nella città, che pertengono alla sicurezza, occupandosi di chi reca disturbo di notte in città. Altri, ispettori del mercato, sono preposti alle tasse e alle richieste, da parte della città, delle entrate. Le ricchezze e le tasse di tutta quanta la città afferiscono a coloro che hanno giurisdizione sulle entrate. Queste cariche sono affidate a vita agli uomini anziani che sembrano più adatti, essendo difficile calcolare per un intero anno le entrate e le uscite della città, cioè ciò che sia stato speso e ciò che rimanga delle ricchezze della città. È da questi uomini che scelgono il loro signore, una volta che il precedente sia morto. In questo sistema di governo essi raggiungono il culmine dell'onore. Costoro supervisionano e amministrano il tesoro e le entrate. Negozano con il potere più alto, poiché, assieme al doge, ascoltano le petizioni delle ambascerie e degli uomini importanti, che siano re o signori. Questi uomini, che hanno il pieno potere sulla città, sono detti "Signoria".

37 Questa città supera le altre città italiane in due aspetti: l'eleganza delle case e la costruzione degli edifici affacciati sull'acqua, il che è l'essenza della città, così come la ricchezza dei suoi abitanti, visto che la città si trova in un luogo favorevole per il commercio e provvede da sola e senza difficoltà a procurarsi tutta la ricchezza possibile. La città è adornata in molti modi, fra cui l'Arsenale, costruito all'interno della città e molto bello a vedersi ed elegante. È allestito con molte triremi e altre navi e l'equipaggiamento è abbondante, costituito da armi e da altre attrezzature che sono usate per le navi. È lungo cinque stadi e un grande numero di uomini in quel luogo lavorano sulle navi ogni giorno.

Ogni anno scelgono due magistrati per questo Arsenale e per tutto l'allestimento del cantiere navale. La città non si serve di cavalli, ma i cittadini si recano l'uno dall'altro a piedi e con piccole imbarcazioni, poiché il mare si estende fra le case e le rive sono pavimentate con pietre da ogni parte. La città non è circondata da mura.

38 [sc. I Veneziani] scelgono poi dei magistrati per le loro città nei territori della terraferma e della costa dell'Italia, in gran parte per raccogliere le tasse loro dovute. Se però ritornano in città e uno di loro ha fatto qualcosa di scorretto, viene punito e paga la pena per quelle cose che non ha amministrato bene. [sc. I Veneziani] scelgono un comandante non del posto per le campagne militari nell'entroterra, temendo che, corrotti i soldati, faccia tentativi rivoluzionari contro di loro, danneggiando i loro affari. Per quanto riguarda il governo sul mare, invece, non introducono stranieri ma istituiscono comandanti fra i loro compatrioti, ogni volta che salpano per andare in guerra. Ogni anno, privatamente, mandano dieci triremi nel Mar Ionio e nell'Egeo fra le loro navi che viaggiano per il commercio fino in Egitto, in Libia [sc. Nord Africa] nell'Oceano e nel Mar Nero. Queste dieci triremi trascorrono un intero anno a eliminare la pirateria dove la incontrino. Dopo essere ritornate vengono rimosse dall'incarico di provvedere alla sicurezza. La città invia anche triremi per il commercio, per cui i cittadini pagano, e che vanno ad Alessandria, in Siria, presso il fiume Don, nelle isole britanniche e nel Nord Africa. Queste triremi possono arrivare a un numero di ventidue e sono più grandi delle altre triremi, poiché sono state allestite per il commercio. I Veneziani usano mettere i figli di uomini nobili in ciascuna barca perché imparino il commercio, e appaltano loro stessi la nave per il commercio.

39 [sc. I Veneziani] che fecero la guerra contro il signore della Liguria trovarono molta ricchezza in molti modi, tra cui un contributo di un decimo della proprietà di ogni cittadino e la città fissò per loro un'entrata annuale con cui risarcire il loro contributo. Qualsiasi somma si annunci che i cittadini ricevano, si annuncia che viene restituito tre volte all'anno. Ma questa rendita non viene trasmessa ai figli e ai discendenti. Qualcuno compra queste entrate a un prezzo alto da quelli che si trovano in bisogno e prosperano.

40 Sembra che questa città dei Veneziani sia da lungo tempo ben governata e che nessuno abbia mai ottenuto una rivoluzione, eccetto il giovane Baiamonte il quale, arricchitosi, si accattivò il popolo e lo incitò a compierla. Ma colpito dall'alto della casa di una donna mentre stava avanzando nella strada verso il palazzo, con il popolo che lo seguiva e lo dichiarava loro signore e signore della città, morì lì dopo essere stato colpito da una pietra. In seguito nessuno compì alcun tentativo di rivolta riguardante la città degno di menzione, poiché essa fece straordinari sforzi perché ciò non accadesse,

a meno che non consideriamo il figlio del signore dei Foscari che, a quanto si dice, fu condannato dai giudici della città per aver cercato di sollevare una rivolta, perché era in una condizione di grande necessità e non riusciva a procurarsi il denaro da sé. Il giovane fu mandato in esilio per l'accusa a lui imputata. Egli però ritornò perché si era procurato del denaro. Fu arrestato di nuovo, avendo egli ucciso l'uomo che lo aveva trascinato in giudizio con l'accusa di tradimento. In ristrettezze e in esilio, trascorse la vita a Creta. Quando una nuova accusa gli venne rivolta, i Dieci della città lo fecero ritornare per interrogarlo, ma, non trovando niente contro di lui, lo mandarono di nuovo a Creta, dove poco tempo dopo morì.

COMMENTO

La digressione su Venezia viene inserita a incastro nella narrazione della guerra tra Maometto I e i Veneziani combattuta dal 1416 al 1417 (IV 20, 41-43, vd. *supra*). La digressione può essere scomposta in nuclei tematici nel modo seguente: il mito della fondazione (21-22), la formazione del dominio sul mare (23-24), la guerra di Chioggia contro i Genovesi (25-27), l'espansione sull'entroterra (28), la guerra contro i Visconti e la leggenda dietro lo stemma del casato (29-31), la costituzione (32-36 e 38-39), la descrizione della città (37) e il riferimento a due tentativi di rivoluzione falliti (40).

Questo passo (IV 21-40) non è mai stato studiato approfonditamente da nessuno studioso. Esiste solo il breve commento di Akişik²¹⁸ e quello di Charis Messis.²¹⁹ Il presente commento vuole essere un'integrazione a quanto viene detto dai contributi appena menzionati.

Ai capp. 21-22 Laonico parla della nascita di Venezia, distinguendo il popolo antico, gli «Eneti», da quello contemporaneo, i «Veneti». Tuttavia, come si vedrà nei passi successivi, Laonico annulla questa distinzione, così che gli «Eneti» equivalgono molto spesso ai Veneziani. Questo potrebbe dipendere dalle fonti che Laonico usa, ma non è da dimenticare il fatto che le *Storie* non sono state revisionate.

Quanto ai Greci che, secondo Laonico, si trasferirono in laguna fin dalle origini, è probabile, suggerisce Kaldellis, che sia una proiezione retroattiva della diaspora dei Bizantini nel Rinascimento.²²⁰ La testimonianza di Laonico è povera di contenuto e semplicistica, ma vi sono due dati per noi interessanti. Il primo dato è l'omissione del periodo della dominazione bizantina, il secondo è la sottolineatura della nobiltà di molti profughi che fondarono la città. Secondo Akişik,

²¹⁸ Akişik, *Self and Other*, pp. 230-236.

²¹⁹ C. Messis, *De l'invisible au visible: les éloges de venise dans la Littérature byzantine*, in P. Odorico – C. Messis (a cura di) *Villes de toute beauté: L'ekphrasis de citié dans les littératures byzantine et byzantinoslaves*, Paris, Centre d'études byzantines, néo-helléniques, et sud-est européennes, École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2012, pp. 175-179 (Dossiers byzantins, 12).

²²⁰ Kaldellis, *A New Herodotos*, p. 96.

Laonico in questo modo si atterrebbe alla prospettiva veneziana, ben testimoniata fin dalle cronache veneziane più antiche, per cui la città era da sempre indipendente e aveva origini nobili.²²¹

Ai capp. 23-24 abbiamo la descrizione (incompleta) dello Stato da Mar all'epoca di Laonico, cioè dell'estensione dei domini veneziani in Oriente: Corcira (Corfù) fu conquistata nel 1386; l'Eubea venne data ai Veneziani nel 1204, in seguito alla conquista latina di Costantinopoli e prese il nome di Negroponte; l'isola di Creta (Ducato di Candia) fu dal 1212 al 1669 una colonia della Repubblica di Venezia; per quanto riguarda il Peloponneso, le città in mano ai Veneziani erano Modone e Corone, dette "gli occhi della Repubblica" e Nauplia (dal 1388 al 1540, quando fu ceduta ai Turchi). Ravenna fu annessa nel 1440, prima della morte di Ostasio III da Polenta, signore della città, avvenuta nel 1444.²²² Il dominio veneziano durò fino al 1509, quando Venezia, sconfitta nella battaglia di Agnadello dalla Lega di Cambrai, dovette cedere la città a papa Giulio II. Non è chiaro a cosa Laonico abbia voluto fare riferimento citando la città di Cirene: sicuramente non si trattava dell'antica Cirene, in Libia. Gli interessi commerciali veneziani, in ogni caso, non si estendevano all'Africa settentrionale (con l'eccezione di Alessandria d'Egitto), né – come sembra suggerire Laonico – nel Mediterraneo occidentale (lo Stretto di Gibilterra e le colonne d'Ercole).

Laonico passa poi alla guerra contro i Greci, cioè alla quarta Crociata (vd. *supra*, cap. 2). Tratta quindi lo scontro tra Federico Barbarossa e la Lega Lombarda, guidata da papa Alessandro III (1159-1181). Il papa venne espulso da Roma dal 1162 al 1165 e dal 1167-1178. Dopo la battaglia di Legnano, il 29 maggio 1176, che vide la vittoria della Lega Lombarda, il 1177 venne stipulata la pace a Venezia. Laonico dice che la battaglia di Legnano fu navale, invece fu terrestre.²²³

Ai capp. 25-27 c'è il racconto della cosiddetta "Guerra di Chioggia", quarto e ultimo scontro di rilievo tra Genovesi e Veneziani. La guerra scoppiò nel 1378 per il possesso dell'isola di Tenedo e in generale per il dominio commerciale sul Levante. Per quanto riguarda Tenedo, essa era un possedimento veneziano dal 1364, ma i Genovesi la reclamavano per sé. Il *casus belli*, però, fu la persecuzione dei Genovesi di Cipro da parte dei Veneziani in seguito a dei disordini interni. Schierati con i Veneziani vi furono Pietro II di Cipro e i Visconti, mentre i Genovesi strinsero alleanza con Luigi I d'Ungheria e Francesco I da Carrara (signore di Padova dal 1345 al 1388), oltre che al patriarca di Aquileia Marquardo di Randeck, al duca d'Austria Leopoldo d'Asburgo, alla città di Ancona, e alla regina Giovanna I di Napoli. La coalizione dei genovesi diede ufficialmente avvio alle ostilità terrestri muovendosi contro Treviso il 24 giugno 1378, marine nell'agosto del 1377, quando

²²¹ Akişik, *Self and Other*, pp. 234.

²²² F. Panzavolta, *Polenta, Ostasio da*, in *DBI*, 84 (2015), pp. 559-561.

²²³ R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze, Giunti Martello, 1981, pp. 158-169.

dieci galee al comando di Aronne di Struppa assaltò Tenedo. La flotta veneziana, invece, era al comando di Vettor Pisani.

Il 30 maggio 1378 avvenne a Capo d'Anzio la prima battaglia, che fu vinta dai Veneziani. Genova rispose alla sconfitta subito mettendo in mare una nuova flotta di 17 galee al comando di Luciano Doria in direzione del Mar Adriatico. Il 7 maggio del 1379 furono i Genovesi a vincere al largo delle isole Brioni, di fronte a Pola in Istria, nonostante la morte di Doria. I Genovesi armarono altre 24 galee e scelsero come comandante Pietro Doria. Nell'agosto dello stesso anno si impadronirono di Chioggia Minore (l'odierna Sottomarina) e di Chioggia Maggiore. Venezia subiva anche un blocco, da parte dei Carraresi e degli Ungheresi, di approvvigionamenti d'acqua dolce provenienti dal Sile e dal Brenta. I Veneziani inizialmente inviarono un'ambasceria optando per una risoluzione pacifica e diplomatica, dando carta bianca al nemico, purché lasciasse libera la loro città, ma i Genovesi non smisero di cingere d'assedio Venezia, la quale decise allora di spendere ogni sforzo per difendersi, facendo affondare navi, legna e pietrame per circondare il nemico. Gli assediati ben presto si trasformarono in assedianti. I Genovesi, allora, bloccati a Chioggia, si arresero il 22 giugno 1379. L'8 agosto 1381 si concluse la guerra a Torino, grazie alla mediazione di Amedeo VI di Savoia.²²⁴

Al cap. 28 Laonico parla dell'espansione di Venezia nell'entroterra. Treviso si arrese ai Veneziani nel tardo 1388. Venezia conquistò poi Vicenza, nel 1404, approfittando dei disordini nati in città dopo che Francesco II da Carrara (1359-1406) aveva cercato di prendere il potere. Vicenza fu ceduta ai Veneziani dai Visconti di Milano nello stesso anno e Padova, dopo una lunga lotta, si arrese nel 1405. Infine, Brescia cadde nel 1426.²²⁵

Ai capp. 29-31 Laonico si riferisce alla guerra tra Veneziani e Visconti, che egli chiama Mariangeli, forse, commenta Kaldellis nella nota corrispondente, per via dei nomi di Gian Maria (1402-1412) e Filippo Maria (1412-1447) Visconti.²²⁶ La guerra tra Milano e Venezia si colloca in una più ampia serie di conflitti che va sotto il nome di "Guerre lombarde" e che durò dal 1425 fino alla pace di Lodi nel 1454. Il tiranno lombardo cui fa riferimento Laonico è Gian Galeazzo Visconti, in carica dal 1378 al 1395. Poi, per quanto riguarda il "Filippo" menzionato alla fine del cap. 30, si tratta di Filippo Maria Visconti (1392-1447) l'ultimo duca di Milano. Oltre alle guerre con i signori di Milano, Laonico fa una digressione dedicata a spiegare il mito che sta dietro allo stemma dei Visconti (cap. 30). Infine, il cap. 31 ricorda le vicende del Conte di Carmagnola, cioè Francesco

²²⁴ A. Musarra, *Il Grifo e il Leone. Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo*, Bari-Roma, Laterza, 2020, pp. 246-273.

²²⁵ G.M. Varanini, *Venezia e l'entroterra*, in *Storia di Venezia, III. La formazione dello stato patrizio*, pp. 159-236.

²²⁶ V. Reinhardt, *Le grandi famiglie italiane. Le élites che hanno condizionato la storia d'Italia*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1996 (trad. italiana), pp. 652-663; F. Cognasso, *I Visconti*, Milano, Dall'Oglio, 1966.

Bussone, condottiero al servizio di Milano e poi di Venezia dal 1425.²²⁷ Dopo aver riscosso molti successi al servizio della Repubblica (in particolare la vittoria nella battaglia di Maclodio), venne sospettato di tradimento da parte dei Veneziani e per questo fu imprigionato, processato e condannato a morte nel 1432. Così, eliminato il Carmagnola, i Veneziani chiamarono a guidare il loro esercito Francesco Sforza (1401-1466)²²⁸ a lungo dalla parte dei Visconti di Milano contro la Repubblica di Venezia, ma poi nominato capitano generale dell'alleanza antiviscontea nel febbraio 1439 con Venezia e Firenze, per cinque anni. Nel novembre fu aggregato al patriziato veneziano e ricevette in dono un palazzo cittadino.

I capp. 32-38 e 38-39 sono dedicati alla descrizione delle istituzioni di Venezia. Riassumendo, gli organi di governo che Laonico cita sono i seguenti. Per prima cosa al vertice del potere c'era il Maggior Consiglio, presieduto dal doge. Era un'assemblea chiusa e vi potevano entrare solo i patrizi sopra i 25 anni. Il numero di membri variò di continuo, ma Laonico è ben informato quando parla di circa 2000 membri. Il Maggior Consiglio aveva potere legislativo. Quanto al doge, il suo operato era costantemente controllato dai Consiglieri ducali, cioè dal Minor Consiglio, formato da sei membri. Oltre a queste istituzioni c'era poi l'Avogadoria de Comùn, che aveva il compito di tutelare la legalità costituzionale dello Stato, e il Consiglio dei Dieci che, istituito temporaneamente nel 1310 in seguito al tentativo rivoluzionario di Baiamonte Tiepolo (vd. *infra*) e dal 1335 divenuto organo stabile, doveva vigilare per individuare in tempo possibili minacce per la sicurezza della Repubblica. Quest'ultimo poi era presieduto dal doge e dai suoi consiglieri. Laonico, poi, menziona la Quarantia, che era il Tribunale Supremo e, infine, la Signoria, composta dal doge stesso, dal Minor Consiglio e dai Tre capi della Quarantia.

Il cap. 37 è quello che più si avvicina a un'*ekphrasis*, ma il focus è tutto sull'arsenale. Charis Messis, in un articolo sugli elogi di Venezia nella letteratura bizantina, ha mostrato l'originalità della descrizione di Laonico. Mentre gli altri elogi si concentrano sugli elementi culturali e spesso paragonano Venezia a un'altra Costantinopoli o a un'altra Atene, Laonico è interessato a lodare la prosperità economica di Venezia. È qui, infatti, che «batte il vero cuore della città» la quale non ha alcun interesse se non per l'economia.²²⁹ Kaldellis ha definito l'immagine di Venezia come quella di una «well-greased machine for the production of wealth».²³⁰

Al cap. 40 troviamo, infine, il racconto della congiura di Baiamonte Tiepolo e della persecuzione, da parte della città, di Jacopo Foscari. Per quanto riguarda la congiura di Baiamonte,²³¹

²²⁷ Il conte di Carmagnola è nominato anche in VI 17 e VI 20.

²²⁸ A.M. Ippolito, *Francesco I Sforza, duca di Milano*, in *DBI*, 50 (1998), pp. 1-15.

²²⁹ Messis, *De l'invisible au visible*, p. 178.

²³⁰ Kaldellis, *A New Herodotos*, p. 97.

²³¹ M. Brunetti, *Baiamonte, Tiepolo*, Enciclopedia Italiana (1937).

egli apparteneva a una famiglia potente ma della fazione popolare (in città si era accesa una lotta interna dopo la guerra di Ferrara e l'interdetto del papa), mentre al potere c'era un esponente della fazione aristocratica, ossia il doge Pietro Gradenigo. Il 15 giugno 1310 Baiamonte, assieme al suocero, Marco Querini e a Badoero Badoer aizzarono il popolo e furono a capo di una fiumana di cittadini che aveva l'obiettivo di raggiungere piazza San Marco, assalire il palazzo ducale ed eliminare il doge. Arrivati alla piazza, però, nello scontro che vi fu i rivoltosi ebbero la peggio e la sedizione fu fermata.

Per quanto riguarda la morte di Baiamonte, Laonico è mal informato. Esiste una leggenda secondo cui una vecchia popolana, Giustina Rossi, avrebbe gettato dalla finestra di casa sua un mortaio, che avrebbe colpito non Baiamonte ma il suo portabandiere. Sappiamo quindi che Baiamonte si salvò e venne esiliato ma cercò più volte di ritornare in patria viaggiando da un luogo all'altro. Non sappiamo, invece, né quando né dove morì.

Jacopo Foscari, figlio del doge Francesco Foscari (1423-1457) e della sua seconda moglie Marina Nani, era interessato più alle arti che alla vita politica, ma fu a più riprese condannato ed esiliato per varie accuse. Il 18 febbraio 1445 il Consiglio dei Dieci cercò di imprigionarlo con l'accusa di collusione con alcuni principi stranieri, ma Jacopo si salvò fuggendo a Trieste. Il 20 febbraio i Dieci lo bandivano in perpetuo da Venezia, condannandolo all'esilio a Nauplia. Il 28 novembre 1446, però, il confino a Nauplia venne convertito con quello a Zelarino, località veneziana vicinissima alla Laguna di cui i Foscari erano feudatari. Infine, il 13 settembre 1447, i Dieci concessero la grazia.

Si ebbe poi anche un altro caso: il 5 novembre 1450 Jacopo fu accusato della morte di Ermolao Donà, membro del Consiglio, un suo accusatore e il 3 gennaio 1451 venne arrestato e torturato, per poi essere esiliato alla Canea, a Creta. Nel 1456 fu accusato di una nuova cospirazione, ossia quella di avere corrispondenza con Francesco Sforza e con Maometto II. Processato di nuovo a Venezia, fu condannato a una prigionia a vita alla Canea, dove morì poco dopo, il 12 gennaio.²³²

7) IV 56-57

56 [...] Τούτω τῷ ἡγεμόνι παῖς ἐγένετο νόθος· ἀπὸ γὰρ τῆς Εὐβοΐδος αὐτῷ γυναικὸς ἄρρενος οὐκ ἔτυχε γόνου. Νόθῳ δὲ τῷ παιδί ἦν ὄνομα Ἀντώνιος. Τούτω τῷ Ἀντωνίῳ τὴν τε Βοιωτίαν κατέλιπε καὶ τὴν Θηβῶν πόλιν· τὴν γὰρ Κόρινθον κατέλιπε τῷ κηδεστῇ αὐτοῦ Θεοδώρῳ τῷ βασιλέως ἀδελφῷ. Τὴν δὲ Ἀθηνῶν πόλιν, ἀφελόμενος ταύτην τὸ πρόσθεν τοὺς Κελτίβηρας ἀπὸ Ναβάρης (εἶχον γὰρ δὴ καὶ ταύτην οἱ Ἰβήρες καταστρεψάμενοι) κατέλιπε τοῖς Οὐνετοῖς.

²³² G. Gullino, *Foscari, Jacopo*, in *DBI*, 49 (1997), pp. 323-325.

57 Ὁ μέντοι παῖς αὐτοῦ Ἀντώνιος οὗτος, ὡς παρὰ τοῦ πατρὸς παρεδέξατο τὴν τῆς Βοιωτίας ἀρχὴν (τὴν γὰρ δὴ Φωκαίδα χώραν ἄλλην καὶ Λεβιάδειαν ὑπηγάγετο Παιαζήτης ὁ Ἀμουράτεω, προσθέμενος τῇ ἑαυτοῦ ἀρχῇ, ὡς πρότερόν μοι δεδήλωται), οὗτος δὴ οὖν ἐπὶ τοὺς Οὐνετοὺς ἐξήνεγκε πόλεμον, καὶ τὰς Ἀθήνας ἐπολιόρκει προσέχων ἐντεταμένως. Οἱ μέντοι Οὐνετοὶ δεινὸν ποιησάμενοι πολιορκεῖσθαι τὴν πόλιν αὐτῶν, καὶ ἀμύνειν βουλόμενοι, καὶ ἐπὶ τὴν Θηβῶν διανοούμενοι πόλιν ἰέναι, στρατόν τε τὸν ἀπὸ τῆς Εὐβοίας, ὅσον ἠδύναντο, συλλέξαντες καὶ ὅπλισμόν, ἀπὸ τῆς Εὐβοίας ἐχώρουν ἐπὶ τὴν Βοιωτίαν καὶ ἐπὶ τὴν πόλιν. Ἀντώνιος δὲ πυθόμενος τοὺς Οὐνετοὺς στρατευομένους ἐπ’ αὐτόν, λόχους ποιησάμενος διττοὺς κατὰ τὴν ὁδόν, ἧ̃ ἐπίθετο μέλλοντας διαπορεύεσθαι τοὺς τε Εὐβοέας ἅμα καὶ Οὐνετοὺς, τὸν μὲν ἐνεδρεύσας ἐς τὸ πρόσω τῆς ὁδοῦ, τὸν δὲ ἐς τὸ ὀπισθεν, ἐπέμενεν ἐμβαλεῖν ἐς τὸ μέσον τοὺς πολεμίους. Ἐνταῦθα οὖν ὡς οἱ Οὐνετοὶ ἐπορεύοντο ἐπὶ τὴν Θηβῶν πόλιν (διέχει δ’ ἡ πόλις αὕτη ἀπὸ Εὐβοίας σταδίου ὡσεὶ ρν’) καὶ ἦσαν ἐξωπλισμένοι τε ἅμα καὶ πολλοὶ ὄντες ἐπὶ τὰς Θήβας (ἦσαν δὲ ἀμφὶ τοὺς ἐξακισχιλίους), ἐπιπεσὼν τούτοις ἄφνω ὁ Ἀντώνιος, ἔχων κατὰ τοὺς λόχους οὐ πλείους τῶν τριακοσίων, καὶ ἐπ’ ἀμφοῖν ἅμα ἐπιφανεῖς τοῖς Οὐνετοῖς ἐς φυγὴν τε ἐτρέψατο, καὶ πολλοὺς τε αὐτῶν διέφθειρε, τοὺς δὲ ἐζώγρησε, καὶ τοὺς τότε ἡγεμόνας τῆς χώρας αὐτῶν ἐζώγρησε. Καὶ ἀπὼν αὐθις ἐς τοῦπίσω ἐπολιόρκει τὴν Ἀθηναίων πόλιν, ἐς ὃ δὴ προδοσίαν συνθεμένων αὐτῷ τῶν Ἀθηναίων τὴν τε πόλιν κατέσχε, καὶ οὐ πολλῶ ὕστερον πολιορκῶν τὴν ἀκρόπολιν παρεστήσατο, καὶ ἐτυράννευε τῆς τε Ἀττικῆς ἅμα καὶ Βοιωτίας.

TRADUZIONE

56 Questo signore [sc. Neri I Acciaiuoli] ebbe un figlio illegittimo: dalla moglie, originaria dell’Eubea, non ebbe figli maschi. Questo figlio si chiamava Antonio. A questo Antonio lasciò la Beozia e la città di Tebe. Corinto la lasciò, invece, a Teodoro [I], suo genero e fratello del re dei Greci. La città di Atene, poi, che aveva in precedenza strappato ai Celtiberi di Navarra (gli Iberi, infatti, l’avevano conquistata), la lasciò ai Veneti.

57 Quando questo suo figlio Antonio ricevette dal padre il potere sulla Beozia (Bayezid [I], figlio di Murad [I] aveva sottomesso il resto della Focide e della Livadeia, aggiungendole al suo impero, come ho narrato precedentemente), mosse guerra contro i Veneziani e assediò in modo persistente e vigoroso Atene. I Veneti considerarono un oltraggio che la propria città fosse sotto assedio e scelsero di difendersi. Progettarono di attaccare la città di Tebe, radunarono dall’Eubea, quanto più potessero, un esercito e degli armamenti e si mossero dall’Eubea verso la Beozia e la città. Antonio, quando seppe che i Veneti stavano facendo una spedizione contro di lui, fece due imboscate sulla strada attraverso la quale sapeva che gli Euboici e i Veneti stavano per passare, la prima più avanti nella

strada, la seconda più indietro, e aspettò a sferrare l'attacco fino a che i nemici non si fossero trovati nel mezzo. Allora, dunque, quando i Veneti stavano avanzando contro la città di Tebe (questa città è distante dall'Eubea circa 150 stadi), ben equipaggiati e in grande numero (erano, infatti, in circa 6 000), Antonio li attaccò improvvisamente, pur non avendo per l'imboscata che soli 300 uomini. Spuntando su entrambi i lati davanti ai Veneti, li volse in fuga e molti li uccise, altri li fece prigionieri e prese vivi i signori di quella regione. Ritornato subito indietro, assediò la città di Atene e prese la città dopo aver tratto accordi con gli Ateniesi per la consegna a tradimento. Non molto tempo dopo, con un assedio prese anche l'Acropoli e divenne signore dell'Attica e anche della Beozia.

COMMENTO

Il passo è dedicato alla successione di Neri I Acciaiuoli²³³ e, in particolare, alla guerra tra Antonio I²³⁴ e Venezia. Nel 1370 Neri si sposò con Agnese, figlia di Saraceno Saraceni di Negroponte, signore d'Eubea. Da lei non ebbe figli maschi, ma due figlie: Francesca e Bartolomea. C'era però un figlio illegittimo di nome Antonio. Costui nel 1371 divenne signore di Corinto e l'11 gennaio 1394 duca di Atene, conquistata il 2 maggio 1388 dopo una guerra contro i Catalani, non contro i Navarresi, come scrive Laonico. Il 25 settembre 1394 morì e nel testamento ripartì il proprio dominio nel modo seguente:

1. la città di Atene sarebbe andata alla Chiesa di S. Maria "Panagia" del Partenone. I Veneziani avevano l'ordine di eseguire la sua volontà, non erano beneficiari.

2. Megara, Sicione e Corinto sarebbero andate alla figlia Francesca, moglie di Carlo I Tocco conte di Cefalonia, duca di Leucade (1376) e despota di Ioannina (1415). Quest'ultimo cedette Corinto nel 1396 a Teodoro I Paleologo, marito di Bartolomea.

3. Livadeia e Tebe sarebbero infine andate ad Antonio.

Avendo i Veneziani di fatto occupato la città di Atene, nel 1402 Antonio li attaccò e li sconfisse a Tebe. Atene si arrese a lui attraverso negoziati. L'acropoli cadde anch'essa nelle mani di Antonio nell'inverno del 1403. La sua morte avvenne nel 1435 e la famiglia Acciaiuoli mantenne il Ducato di Atene fino al 1460, quando Maometto II lo conquistò.

8) IV 59

Οὗτος μὲν οὖν καὶ πρὸς τὸν ἐν τῇ Αἰγίνῃ ἄρχοντα Γαλεώτου παῖδα, τοῦ ἐπὶ ῥώμῃ σώματος ἐπισήμου ὄντος, ἐπιγαμίαν ποιησάμενος ἐπὶ θετῇ αὐτοῦ θυγατρὶ, καὶ ἀπὸ Εὐβοίας νεανίαν τῆς Γεωργίου οἰκίας

²³³ A. Petrucci, *Acciaiuoli, Antonio*, in *DBI*, 1 (1960), pp. 77-78.

²³⁴ A. Petrucci, *Acciaiuoli, Neri*, in *DBI*, 1 (1960), pp. 85-86.

κηδεστήν ἐπὶ ἑτέρῳ αὐτοῦ θετῆ ποιησάμενος, πρὸς τε τοὺς Οὐνετοὺς σπονδὰς τε ποιησάμενος ἡσυχίαν ἤγε.

TRADUZIONE

Questi [sc. Antonio I Acciaiuoli] strinse, inoltre, un'alleanza matrimoniale con il signore di Egina, figlio di Alioto, la cui forza fisica era nota, donandogli la propria figlia adottiva. Rese poi suo genero un giovane proveniente dall'Eubea della famiglia Zorzi facendolo sposare con un'altra sua figlia adottiva. Stringendo accordi con i Veneziani, mantenne rapporti pacifici con loro.

COMMENTO

Il passo riguarda la ricerca, da parte di Antonio I Acciaiuoli, di alleanze con l'isola di Egina, da un lato, e con il marchesato di Bodonitsa dall'altro, attraverso il matrimonio delle sue due figlie adottive, in quanto dalla moglie Maria Melissene non aveva avuto figli. La prima figlia fu data in sposa ad Antonello II Caopena. Questi era figlio di Alioto II Caopena, signore di Egina dal 1418 al 1440. Antonello ricevette in eredità l'isola e la governò dal 1440 al 1451 e quando morì la cedette ai Veneziani. La seconda figlia, Benvenuta Protimo, venne fatta sposare nel 1402 con Niccolò II Giorgio (Zorzi), ultimo marchese di Bodonitsa. Il Marchesato di Bodonitsa²³⁵ nacque nel 1204 e durò fino al 1414, quando gli Ottomani lo conquistarono. Si succedettero due dinastie, i Pallavicini e gli Zorzi. I primi governarono il Marchesato fino al 1335: in quell'anno Guglielma Pallavicini decise di sposare un veneziano, Nicolò I Zorzi.²³⁶ Quanto al Nicolò che venne fatto sposare con Benvenuta, costui governò dal 1411 al 1414 il Marchesato e fu anche signore di Caristo dal 1406 al 1436.²³⁷ La testimonianza di Laonico è la nostra unica fonte sull'argomento.

9) V 21-22

21 Τὴν μὲντοι Θέρμην τῆς Μακεδονίας ἀπέδοντο Ἐνετοῖς ἀδύνατα εἶναι νομίζοντες σφίσι παραδοῦναι τὴν πόλιν ἐς τὸν περιόντα τότε Ἀμουράτην. Ἀμουράτης μὲν δὴ ἐπὶ Θέρμην μετὰ ταῦτα ἐστρατεύετο, καὶ ἐπολιόρκει τὴν πόλιν προσέχων ἐντεταμένως, καὶ προσῆγε τῷ τείχει μηχανάς. Καὶ οὐδὲν προὔχρει αὐτῷ ἢ τῆς πόλεως αἴρεσις. Ἐνταῦθα, ὡς λέγεται, συντίθεται τοῖς ἐν τῇ πόλει προδοσίαν· ᾧ, λέγεται, ὑπορύσσοντες ἀπὸ τῶν οἰκιῶν ὀρύγματα ἐκτὸς φέροντα καὶ ἐάλωσαν ὑπὸ Οὐνετῶν, ἧ λέγεται. Καὶ οἱ ὀρύσσοντες ἀπέδρασαν ἐς τὸ τοῦ Ἀμουράτεω στρατόπεδον, καταβάντες

²³⁵ W. Miller, *The Marquisate of Boudonitza (1202-1414)*, «The Journal of Hellenic Studies», 28 (1908), pp. 234-249.

²³⁶ A. Tzavara, *Nicolò I^{ER} Zorzi, marquis de Boudonitza, et son héritage, 1335-1414*, «Θησαυρίσματα», 44 (2014), pp. 51-76.

²³⁷

ἀπὸ τοῦ τείχους. Ὑστερον μέντοι ἀπὸ τῆς ἄκρας ὡς προσέβαλεν, εἶλέ τε κατὰ κράτος τὴν πόλιν καὶ ἠνδραποδίσατο.

22 Τοὺς μέντοι νεήλυδας πυθάνομαι ἀναβάντας ἐς τὸ τεῖχος ἐλεῖν τε τὴν πόλιν, καὶ ἐπισπομένων τῶν ἄλλων ἀλῶναί τε τὴν πόλιν καὶ ἐπὶ ἀνδραποδισμῶ πρὸς τοῦ βασιλέως γενέσθαι. Ἀνδραποδισάμενον μέντοι τὴν πόλιν ταύτην οὐδένα ἐξελέσθαι τοῦ ἀνδραποδισμοῦ ἐπυθόμεθα Ἀμουράτην, ὥστε λογίζεσθαι ἡμᾶς ἔχειν, διὰ τὴν προδοσίαν ἐξείλετο αὐτούς. Ἐγένετο μὲν οὖν αὕτη μεγίστη δὴ τοῖς Ἑλλησι καὶ οὐδεμιᾶς τῶν πρόσθεν γενομένων αὐτοῖς συμφορῶν λειπομένη. Οἱ τε ἄνδρες τῆς πόλεως ἀνὰ τὴν Ἀσίαν τε καὶ Εὐρώπην, αἰχμάλωτοι γενόμενοι, περιήγοντο ἀνδραποδισθέντες. Ἡ μέντοι Οὐενετῶν φυλακὴ ἐν τῇ πόλει οὔσα, ὡς ἦσθετο ἀλῶναι ἤδη τὴν πόλιν, ὠρμηνο φυγεῖν ἐπὶ τὴν θάλατταν καὶ ἐπὶ τὰς ναῦς, καὶ ἐμβάντες εἰς ταύτας, ὅσαι σφίσι παροῦσαι ἐτύγγανον, ὥχοντο ἀποπλέοντες. Ἡ μὲν δὲ πόλις αὕτη Ἑλληνὶς μεγάλη τε οὔσα καὶ εὐδαίμων ἐάλω ὑπὸ Ἀμουράτεω. Τὴν μέντοι πόλιν ἐπέτρεπε τοῖς αὐτοῦ ταύτη τῶν περιοίκων ἐνοικῆσαι.

TRADUZIONE

21 [*sc.* I Greci] consegnarono Therma [*sc.* Tessalonica], in Macedonia, agli Eneti, pensando che sarebbe stato impossibile dare la città a Murad [II], che allora la stava accerchiando. Dopo questo fatto, Murad marciò su Therma, assediò la città pressandola intensamente e spinse le macchine da assedio fino alle mura. Ma dalla presa della città non ottenne nessun progresso. Allora, a quanto si dice, si accordò con gli abitanti della città per la consegna a tradimento. Si racconta che costoro scavarono delle gallerie che partivano dalle case, ma furono presi dai Veneziani. Coloro che stavano scavando sfuggirono all'accampamento di Murad scendendo dalle mura. Tuttavia Murad attaccando a partire da un luogo elevato, prese la città e la assoggettò.

22 Sono venuto a sapere che i giannizzeri presero la città dopo aver scalato il muro, che altri ne seguirono, che conquistarono la città e che questa venne dal sultano ridotta in sudditanza. Abbiamo saputo che, quando Murad assoggettò la città, non risparmiò a nessuno la condizione di servitù, eccetto, ne consegue, a coloro che avevano trattato per la resa. Questa fu per i Greci la più grande sventura, seconda a nessuna di quelle precedenti. Gli uomini della città, resi prigionieri, vennero fatti andare in giro per l'Asia e l'Europa. Quanto alla guarnigione di Veneti nella città, quando appresero che la città era stata presa, si precipitarono a fuggire via mare con le loro navi, ed essendosi imbarcati sulle navi che possedevano, se ne andarono salpando [...].

COMMENTO

La città di Tessalonica venne presa dagli Ottomani di Murad II nel 1430.

10) VI 22-24

22 Φραγκίσκος μὲν οὖν, ὡς οὐ πολλῶ ὕστερον ὁ Μεδιολάνου ἡγεμῶν ἐτελεύτησε νόσῳ τὸν βίον καταλιπὼν, κατέστη δὴ ἐς διαφορὰν αὐτίκα τοῖς Οὐνετοῖς, ὠρμημένος ἐπὶ τὴν τυραννίδα Μεδιολάνου. οἱ γὰρ τοὶ Οὐνετοί, ὡς ἐτελεύτησεν ὁ Φίλιππος, τοῖς τε Μεδιολάνου συνετίθεντο, ἐπὶ ἀριστοκρατίαν παρακαλοῦντες τὴν πόλιν, καὶ τιμωροῦντες αὐτῇ ἐς τὴν τῆς πολιτείας κατάστασιν. Καί πη καὶ ἐπὶ χρόνον τινὰ διωκεῖτο ἡ πόλις, αἰρουμένη ἀρχὰς τὰς τῶν ἀρίστων σφίσις ἐνότων τῇ πόλει. Καὶ ἐστενομάχει αὐτῇ ὡς ἐπὶ τὴν ἰσονομίαν τετραμμένη, στρατὸν τε ἐπιπέμπουσα. Ἡ μὲν οὖν πόλις ἐστίν, ἧ ἔχῳλευν, ἐπὶ τυραννίδα διώκουσα, καὶ ἐπεκαλοῦντο σφίσις ἡγεμόνα τὸν Φραγκίσκον· οἱ δὲ ἄλλοι ἐναντιοῦντο αὐτοῖς.

23 Οὗτος μὲν οὖν στρατὸν συναγείρας ἤγε σπουδῇ ἐπὶ τοὺς Οὐνετούς, ἧ ἐπυθάνετο αὐτοὺς στρατοπεδευομένους. Ἐπιὼν δὲ σὺν τῷ στρατῷ ἀγχοῦ τῆς πόλεως ὡσεὶ σταδίου ἑκατὸν ἐπολιόρκει τὴν πόλιν, πραγμάτων τε τὰ πρὸς τὴν τυραννίδα ἐπιλαβόμενος τοὺς ἐπιτηδεῖους αὐτῷ συγκατεργάζεσθαι, καὶ οὐκ ἐπιτρέπων τῶν ἐπιτηδεῖων ὅτιοῦν εἰσιέναι εἰς τὴν πόλιν, ὥστε πιεζομένους ἐς ὁμολογίαν αὐτῷ καταστῆναι. Ἐλάσαι μὲν οὖν εὐθὺς τῆς πόλεως οὐκ ἐποιεῖτο βουλὴν, δεδοικῶς τὸν δῆμον τῆς πόλεως, μέγιστον δὲ ὄντα τῶν κατὰ τὴν Ἰταλίαν καὶ πολλαπλάσιον τοῦ ἑαυτοῦ στρατοῦ, πρὸς δὲ καὶ ἄριστον τὰ πολεμικά, τοῦ στρατοῦ ἀξιόχρεων, καὶ τοῦ ἀπὸ Οὐνετῶν στρατοῦ προσδοκίμου αὐτοῖς παρέσεσθαι ἐπὶ τὸν πόλεμον τόνδε. Οὗτος μὲν οὖν αὐτοῦ, πράσσει τὰ πρὸς τὴν πόλιν, τὴν μονὴν ἐποιεῖτο.

24 Ὡς δὲ ἐπιβοηθοῦντα στρατὸν τὸν ἀπὸ Οὐνετῶν ἐπυθάνετο παρεῖναι ἤδη, προεξανιστάμενος ὑπήντα, ὡς εἶχε τάχους, μακρὰν ἀπὸ τῆς πόλεως ἐς πεντακοσίους μάλιστα πη σταδίους, καὶ ἐστρατοπεδεύετο. Ἐνταῦθα ἀντεστρατοπεδεύετο καὶ ὁ Οὐνετῶν στρατηγός, (Κουδουνίδας δ' ἦν ὄνομα αὐτῷ), καὶ περιταφρευσάμενος ἀνέμενε τὸ ἀπὸ Μεδιολάνου στράτευμα ἐπιβοηθήσον αὐτῷ, καὶ τότε τὴν συμβολὴν ποιήσασθαι. Ἐνθα δὲ ὁ Φραγκίσκος, διὰ τῶν κατασκόπων ὡς ἐπύθετο ἀπὸ τῆς πόλεως ἐξελαύνειν τὸν στρατὸν ἐπιβοηθήσοντα τοῖς Οὐνετοῖς, νυκτὸς πυρὰ πολλὰ ἀπάμενος ἐν τῷ στρατοπέδῳ, ὥστε μηδὲν τοιοῦτον ὑπολογίζεσθαι τοὺς πολεμίους, καὶ ἐξοπλισάμενος νυκτὸς ἐλαύνει ὅτι τάχιστα σπουδῇ ἐπὶ τὸν Μεδιολάνου στρατὸν. Καὶ ἐνταῦθα μάχην ποιησάμενος, καὶ διαφθείρας τὸ πλεόν τοῦ στρατοῦ, καὶ περιγενόμενος αὐτοῦ, ὥστε μηδ' ὅτιοῦν ὑπολειφθῆναι ὃ τι καὶ ἄξιον λόγου, αὐτίκα ἀπελάυνει ὀπίσω ἐπὶ τὸ στρατόπεδον. Καὶ ξυμβάλων τῷ Οὐνετῶν στρατηγῷ, οὐ πολλῶ ὕστερον μάχην τε ἐμαχέσαντο ἰσχυράν, καὶ ἐς φυγὴν τρεψάμενος εἶλέ τε ἰπέας ἀμφὶ τοὺς

ἐξακισχιλίους καὶ νίκην ἀνείλετο περιφανῆ. Οὐ πολλῶ δὲ ὕστερον ἐπελαύνων ἐπὶ τὴν πόλιν, ἧ καὶ τὸ πρότερον διέτριβε, καὶ πράττων διεπράξατο. Καὶ εἰσῆει οὐ πολλῶ ὕστερον, εἰρήνην τε ἐποιήσατο, Ναζηραίου τινὸς ἐς τοῦτο παρακινήσαντος. Καὶ τὸν παῖδα αὐτοῦ ἔπεμψεν ἐς τοὺς Οὐνετούς, καὶ εὖνοιαν ἐνδεικνύμενος διετέλει. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ὕστερον οὐ πολλῶ ἐγένετο· τότε δὲ ὡς Ἕλληνες ἐπ' οἴκου ἐγένοντο, Εὐγένειος ὁ ἀρχιερεὺς οὐδὲν λόγου ἄξιον ἔπεμπε παρὰ τοὺς Ἕλληνας τὸ ἐς ἐπικουρίαν φέρον. Αὐτίκα οἱ Ἕλληνες ἐτράποντο, καὶ μετέμελεν αὐτοῖς καταλυσάμενοις πρὸς τὸν ἀρχιερέα. Οὐκ ἔπεμπε δὲ δι' αἰτίαν τήνδε. Πόλεμός τε γὰρ συνῆπτο αὐτῶ κατὰ τὴν Ἰταλίαν ἐπὶ τοὺς Τυρρηνοὺς ἐπὶ χώρας διαφορᾷ, καὶ στρατόν τε ἔχων καὶ δαπάνην καὶ στρατηγὸν ἐπ' αὐτῶ προσήκοντα ἐς γένος, ἄνδρα ἐλλόγιμον πατριάρχην, πολεμῶν ὅτε μὲν τοῖς Τυρρηνοῖς, ὅτε δὲ καὶ τῶ Οὐρβίνῳ, τῶ μετὰ ταῦτα ἡγεμόνι οὐκ ἐπαύετο· ἐδόκει τε γὰρ ἡ Τυρρηνῶν μητρόπολις τότε φρονεῖν τὰ τοῦ Λιγύρων ἡγεμόνος Φιλίππου καὶ συμμαχεῖν ἐκείνῳ κατὰ τὸ ἰσχυρόν. Δι' ἃ δὴ καὶ πρὸς τὸν ἀρχιερέα Οὐνετετὸν ὄντα, τοῦ οἴκου Κονδουλμαρίων, ὄντινα δὴ οἶκον ἀξιοῦντος τοῦ ἀρχιερέως τῆς συγκλήτου ἐποιήσαντο ἀπὸ τοῦδε, καὶ ἔξεστι μετασχεῖν αὐτοῖς. Διαπολεμούντων γὰρ ἀλλήλους τῶν τε Οὐνετετῶν καὶ τοῦ Μεδιολάνου ἡγεμόνος Φιλίππου, ξύμπασά τε ἡ Ἰταλία διέστη πρὸς ἑκατέρους.

TRADUZIONE

22 Quanto a Francesco [sc. Sforza], poco tempo dopo che il signore di Milano era morto a causa di una malattia, venne subito in contrasto con i Veneti e si mosse per prendere la signoria di Milano. I Veneti, quando morì Filippo, conclusero accordi con gli abitanti di Milano, invitando la città ad accettare un'aristocrazia, offrendo aiuto per stabilizzarne le istituzioni. La città fu governata in questo modo per un po' di tempo, selezionando i magistrati fra gli uomini migliori che erano in città. Ma essa combatteva nei vicoli poiché il governo si stava facendo più egalitario e mandò un esercito. I cittadini, poiché non c'erano progressi, vollero una tirannia e fecero venire Francesco perché diventasse loro signore; ma c'erano altri che si opponevano a costoro.

23 Francesco riunì un'armata e marciò in fretta contro i Veneti dove aveva saputo che si erano accampati. Venendo con il suo esercito vicino alla città a una distanza di circa cento stadi la assediò [sc. Milano]. Prese le misure necessarie per la propria signoria e i suoi amici cooperarono con lui, ma non permise a nessuno dei suoi sostenitori di entrare nella città così che non fossero obbligati a stare dalla sua parte. Decise di non attaccare subito la città temendo il suo popolo, che era il più numeroso tra tutti quelli d'Italia e molto più grande del suo stesso esercito; inoltre era abile in campo bellico, aveva un esercito valido e c'era un'armata veneziana in arrivo per questa guerra. Così attese lì, svolgendo trattative con la città.

24 Quando seppe che l'esercito mandato dai Veneti in aiuto dei Milanesi stava già per arrivare, attaccò per primo, il più velocemente che poté, retrocedendo a una distanza dalla città di circa cinquecento stadi e vi si accampò. Allora il comandante dei Veneti (il cui nome era Koudounidas) pose il proprio accampamento di fronte, lo delimitò con un fossato e aspettò che l'armata da Milano venisse in suo aiuto per poi sferrare l'attacco. Francesco, quando seppe attraverso le spie che l'armata della città stava venendo fuori per aiutare i Veneti, di notte appiccò il fuoco nell'accampamento, così che i nemici non sospettassero nulla di ciò che voleva fare. Quindi, preparata la sua armata, di notte avanzò il più velocemente possibile contro l'esercito di Milano. Combatté lì la battaglia, distrusse la maggior parte dell'esercito e prevalse, così che niente degno di nota sopravvisse. Ritornò poi subito indietro al suo accampamento. Poco dopo si mosse contro il comandante dei Veneti e combatterono vigorosamente, lo volse alla fuga e catturò circa seimila cavalieri e conseguì una vittoria brillante. Non molto tempo dopo marciò verso la città giungendo nel luogo dove prima si era fermato e continuò le sue operazioni. Poco dopo entrò e fece la pace, invitato a fare ciò da un monaco. Inviò suo figlio dai Veneziani e continuò a mostrare benevolenza. Ma queste cose accaddero poco dopo.

COMMENTO

Il passo riguarda l'ascesa di Francesco Sforza²³⁸ a duca di Milano e, in particolare il suo conflitto con i Veneziani. Quando Filippo Maria Visconti²³⁹ morì, il 13 agosto 1447, senza lasciare eredi, vi fu un vuoto di potere a Milano. I pretendenti più agguerriti erano il re di Napoli Alfonso d'Aragona, Francesco Sforza e Venezia, che era a ridosso di Milano con il suo esercito. Lo Sforza era genero del defunto Filippo, seppure per il tramite di una figlia illegittima. Quanto alla città, venne creata l'effimera Aurea Repubblica Ambrosiana, composta da 24 esponenti della nobiltà cittadina nominati "capitani e difensori della libertà della illustre ed eccelsa città di Milano" e affiancati dal Consiglio generale dei Novecento. Laonico afferma che la Repubblica strinse subito accordi con Venezia, nel 1447, ma in realtà il trattato venne stipulato nel 1449 il 24 settembre.

Nell'agosto del 1447, a causa di disordini interni (forse il conflitto tra guelfi e ghibellini), parte della città si accordò con Francesco Sforza contro i Veneziani. Nel settembre del 1448 lo Sforza inflisse ai Veneziani una dura sconfitta a Caravaggio.

Lo Sforza assediò e prese Milano tra il 1449 e il 1450 (più precisamente la città capitò il 26 febbraio 1450). Il monaco che convinse lo Sforza a stipulare una pace è Simone da Camerino e il comandante veneziano sconfitto è Sigismondo Malatesta. Per quanto riguarda invece Koudounidas,

²³⁸ A.M. Ippolito, *Francesco I Sforza, duca di Milano*, in *DBI*, 50 (1998), pp. 1-15.

²³⁹ G.S. Rondinini, *Filippo Maria Visconti, duca di Milano*, in *DBI*, 47 (1997), pp. 772-782.

non è chiaro a chi si riferisse Laonico. Kaldellis ha suggerito che si tratti di Bartolomeo Colleoni, un condottiero che combatté per entrambe le parti in lotta.

11) X 36-60

36 Ὡς μὲν οὖν ἐάλω ἡ τῶν Ἰλλυριῶν χώρα, καὶ ὁ τε βασιλεὺς ἐτελεύτησεν ἀλούς καὶ οἱ λοιποὶ ἡγεμόνες εἶχοντο ἐν φυλακῇ, πυθόμενοι ταῦτα οἱ τε Οὐνετοὶ καὶ οἱ Παῖονες δεινὸν ἐποιοῦντο καὶ ἐς φόβον καθίσταντο μέγαν, αὐτίκα οἰόμενοι ἐπὶ σφᾶς ἤξιν τὸ δεινόν. Καὶ οἱ μὲν Οὐνετοὶ ἐχαλέπαινον ἐπιφερομένων σφίσι τῶν βασιλέως ὑπάρχων καὶ χαλεπῶν ὄντων τοῖς ὑπηκόοις, ἐνέμενον δ' ὅμως ταῖς σπονδαῖς, καταδοκοῦντες, ἧ ἀποβήσεται σφίσι τὰ πράγματα. Ὡς δὲ τό τε ἐν Πελοποννήσῳ Ἄργος, ἱερέως τῶν ἐν τῇ πόλει παραδόντος προδοσία, ἔλαβεν ὁ τοῦ βασιλέως ὑπαρχος, Ἀλβάνεω παῖς, τοῦνομα Ἰησοῦς, καὶ ἐπέθετο περιφανῶς ἤδη πολεμεῖν, καὶ Ναύπακτον μὲν ἐπέδραμεν Ὀμάρης ὁ Τουραχάνεω, τὴν δὲ ἐν Πελοποννήσῳ χώραν Οὐνετῶν, τὴν περὶ Μεθώνην, καταλαβόντες οἱ τοῦ βασιλέως οὐκ ἐνεδίδοσαν, ἐνταῦθα οὐκέτι ἀνασχετὸν ἐποιοῦντο ἡσυχίαν ἄγειν, ἀλλ' ἐβουλεύοντο μὲν ἐπ' ἀμφοτέρα γιγνόμενοι ταῖς γνώμας.

37 Καταστάσης δὲ πολλαχῇ ἐκκλησίας τῶν κλητῶν καλουμένων, Βίκτωρ τῶν Καπέλλων οἰκίας, ἀνὴρ πλούτῳ τε καὶ ἀξιώματι προέχων καὶ ἄγειν δοκῶν τὴν πόλιν κράτιστος, προσπαρακαλέσας καὶ τοὺς προσήκοντας αὐτῷ καὶ συγγενεῖς ἐς τὴν ἑαυτοῦ ψῆφον, παριῶν ἐπὶ τὸ βῆμα ἔλεγε τοιάδε· «Ἄνδρες Οὐνετοί, πολλαχῇ μὲν καὶ ἄλλοτε δοκῶν τοὺς ἐνοικοῦντας τὸ ἄστυ τόδε μὴ διαπίπτειν λογιζομένους τὰ δέοντα, βραχεῖ τινι λόγῳ ἐνόμιζον δεῖσθαι ἐς ὑμᾶς. πάντα δὲ τὰ πράγματα οἷα προτρέπεσθαι καὶ διαπίπτειν λογιζομένους τὰ δέοντα, βραχεῖ τινι λόγῳ ἐνόμιζον δεῖσθαι ἐς ὑμᾶς. πάντα δὲ τὰ πράγματα οἷα προτρέπεσθαι καὶ μὴ προθυμουμένους ἐπὶ τὸν πόλεμον τοῦτον. Ἐπεὶ δὲ καὶ τῶν πρωτεύειν ἀξιούντων παρ' ἡμῖν οὐκ ὀλίγοι παριόντες κελεύουσιν ὑμᾶς μὴ οὕτως ἐπαχθῶς περὶ μεγάλων βουλεύεσθαι πραγμάτων, ἀλλ' ἀνέχεσθαι μᾶλλον, πρεσβείαν πέμποντας ἐς τὸν βάρβαρον περὶ τῶν σπονδῶν, ὡς οὐ δίκαια πράττει παραβαίνων τοὺς ὄρκους καὶ τὰς σπονδάς, καὶ νουθετεῖν αὐτὸν τὰ δέοντα, ἣν δέη, πεισόμενον. Ἐὰν δὲ ἀναιρεῖσθαι πόλεμον, ἀναγκαῖον λόγον περὶ τοῦ παρόντος πολέμου ἐπιμνησάμενον ἰκανόν, οὕτως ἰέναι ἐπὶ τὴν ψῆφον. Δεῖ δὲ ἕκαστα λογιζομένοις τὰ χαλεπὰ παρατιθέναι ἀλλήλοις αὐτά, καὶ τὰ μετριώτερα φαινομένων τούτων αἰρεῖσθαι ἐπιλεγόμενους. πρῶτον δὲ ἀναγκαῖον προθέμενον ψῆφον, γνώμην ταύτην ὡς ἕκαστα ἀποβαίνειν.

38 Φασὶ γὰρ οὗτοι, ὅτι, εἰ πολεμήσομεν, αἱ κατὰ τὴν ἡπειρον πόλεις ἡμῶν, ἔστε τὸν Ἴόνιον καὶ ἐς τὴν Πελοπόννησον καὶ τὴν ἄλλην ἡπειρον πόλεις οὐχ ἔξουσιν ὅπως διαρκέσουσιν ἐπὶ χρόνον τινά, ἀλλ' ἐπιλείψει τε αὐτὰς τὰ ἐπιτήδεια καὶ ἀπολοῦνται, ἣν τι ἐπιή ἐς αὐτὰς χαλεπόν. Καὶ τῆς τε ἐμπορίας τῆς αὐτοῦ χώρας στερουμένης ἡμᾶς φασὶ μεγάλα ἂν βλάπτεσθαι τοῦ λοιποῦ. ἀνέχεσθαι δεῖ

οὖν διὰ ταῦτα, καὶ πρεσβείαν πέμπειν δυσχυριζομένην ὡς εἰκὸς τὰ τοιαῦτα. Ἀλλὰ περὶ μὲν τῆς πρεσβείας πρῶτον ἔρχομαι ἐρῶν, ὡς ἀφικομένων τῶν πρέσβων ἡμῶν, ἐλλογίμων ὄντων ἅμα καὶ ξυνετῶν, οὔτε ἐπιστροφὴν ἐποιήσατο τῶν πρέσβων, ἐξαπατήσας τε τῷ λόγῳ τὰ ἐναντία φαίνεται πεποιηκώς. Ὡστε οὐκ οἶδα, ὅ τι ἂν ἔχοιεν αὐτῷ λέγειν οἱ πρέσβεις ἐπικαιρότερον, ὧν πρόσθεν ἀφικόμενοι ἐχρημάτιζον, εἰ μὴ ὅτι ἀδυνατοῦντες πόλεμον ἐπιφέρειν πρέσβεσι διαλύεσθαι βούλεσθαι ἡμᾶς τὰ ἐγκλήματα, ἐς τοσοῦτον αὐτῷ προσφέρεσθαι περὶ τῶν ἡμετέρων. Ταῦτα δέ, οἶμαι, καλῶς εἶχεν αὐτῷ λέγεσθαι, ἢ μὴ τὸ Ἄργος παραλαβὼν πόλεμον ἡμῖν περιφανῶς ἀπαγγέλλει. Ἐπειρᾶτο μὲν, μέχρις οὗ ταῦτα ἂν φέροιμεν, καὶ εἰ μὲν ἀνεχόμεθα, ἤδη χωρεῖν αὐτὸν καὶ ἐπὶ τὰ λοιπὰ ἀδεῶς, εἰ δὲ μὴ, ὑποχωρεῖν ἤδη ἐς ὅσον αὐτῷ ὑφ' ἡμῶν συγχωροῖτο, καὶ ἐν τούτῳ τὴν ἀπόπειραν ποιησόμενος, οὐδὲν μέντοι ἦττον χωρήσων ἐπὶ τὸν πόλεμον.

39 Εἰ δὲ μὴ, λεγέτω μὲν μοι, καὶ πρῶτον ἐπὶ Πελοπόννησον ἀφικόμενος τὴν τε Εὐβοίαν ἐπέστη ὀψόμενος οἶω, καὶ ἐπὶ τὴν Εὐρίπου πόλιν. Καὶ ἐξιὼν αὐθις ἀπὸ Πελοποννήσου, καὶ τὸ δεύτερον ἤδη ἐλαύνων σὺν τοῖς πειρασομένοις τοῦ πόρου, ἀφίκετο ἐς ὄψιν τῆς πόλεως, ὅπως ἂν τὴν προσβολὴν ποιήσαιτο, ἐπιὼν ἐπὶ τὴν πόλιν. Καὶ ὁ μὲν ἵπῳ διαβάς τὸν Εὐρίπον συνίδοι, ὅπως βάσιμά τε εἶη αὐτῷ προσβαλόντι καὶ εὐεπιχείρητα. ταῦτα μὲν οὖν μὴ πολέμου τεκμήριά ἐστι περιφανῆ, ἀφ' ὧν ἂν τις αὐτὸν ἐπὶ τὸν πόλεμον παρασκευασάμενον ἀπὸ πολλοῦ δυσχυρίσαιτο, διαμαχόμενον τοῖς οὕτως ἐπικεικῶς βουλευομένοις; ἀλλ' ἐπεὶ πόλεμος μὲν ἡμῖν κηρύττεται ἐκ πολλοῦ προϊῶν, τὰ μὲν ὑφ' αὐτῷ ποιούμενος ἀφαιρεῖται ἡμᾶς, τὰ δὲ καὶ διαβάλλον τοὺς ἐπιστάτας αὐτῷ τὰ πρόσφορα ἐπιτηδεύει, καὶ κατὰ βραχὺ μεγάλα προσποιούμενος ἄφνω ἀπαρασκεύοις εἰ δύναίτο ἐπεισπεσεῖν, παραλαβὼν, ἅπτ' ἂν αὐτῷ δύναιμι ἀξιόχρεω περιποιήσαιτο. Φημί οὖν, εἰ μὴ πόλεμον ἔσεσθαι ἡμῖν πρὸς τοῦ βασιλέως ὑπισχυοῦνται, τοῦτον μὴ ἀναιρεῖσθαι φάσκοντες τὸν πόλεμον, καὶ μηδὲ παραιρούμενον τῆς ἡμετέρας ἀρχῆς, ἅπτ' ἂν δοκοίη ῥάδια προσχωρήσαι αὐτῷ, πόλεμον μὲν μὴ ποιῆσθαι, ἡσυχίαν δὲ ἄγειν, μηδ' ὅτιοῦν αὐτῷ τῶν δεόντων προϊσχυομένους, εἰ δὲ πάντες τοῦτον ξυνομολογοῦσι δήπου ἡμῖν, ὡς πολεμημένων ἕκαστα πάντων πρόσθεν ἀποπειρώμενος οὐ παύεται.

40 Πότερα τούτων αἰρετώτερα ἡμῖν, ἡσυχίαν μὲν ἡμᾶς ἄγοντας ἀφαιρεῖσθαι τὴν χώραν, καὶ ὡς πολεμήσοντας αὐτῷ, ἢ πόλεμον ἐμφανῆ αὐτίκα καθισταμένους ἐνδείκνυσθαι αὐτῷ τῆς ἡμετέρας δυνάμεως, ὅσα ἐχώρει; ἐν γὰρ τῷ πολέμῳ καὶ φυλάττεσθαι αὐτὸν ἔξεστιν, ἐκ τοῦ φανεροῦ παρασκευαζομένους, καὶ ἐπιτηροῦντας αὐτόν, ἢ στρατεύσεται. Ἡ πειρώμενον ἐκ τοῦ ἀφανοῦς ἀφαιρεῖσθαι τὴν χώραν ἡμῶν, μὴ προσφέρεσθαι ὡς πολεμίῳ, δυοῖν ἐν τούτῳ προέχοντι; ἢ μὲν ἀποβαίνῃ αὐτῷ κατὰ γνώμην ἐπιχειροῦντι, πιστεύουσί τε αὐτοῖς ὡς φίλοις, φέρεσθαι τοῦτό οἱ κέρδος; ἢ δὲ μηδὲν τι καλὸν ἀπὸ τούτου ξυμβαίνει αὐτῷ [...] εἰ μὲν οὖν ταῦτα ἀμείνω, αἰρεῖσθαι ἂν πρὸ τῶν ἄλλων δέοι ταῦτα. Εἰ δὲ μὴ ἀμείνω, ἔχοντας ἡσυχίαν

ἀνέχεσθαι, ἐκεῖνα ἔστω ἡμῖν αἰρετώτερα.

41 Τὴν μέλλησιν φημι ἔγωγε μέγα μὲν βλάβηαι καὶ πολλοὺς τῶν κατὰ τὴν οἰκουμένην, καὶ ἡμῖν ἐν τῷ παρόντι μεγάλην ἐπενέγκαι βλάβην, προἰεμένοις τὴν ἀρχὴν, ὅτε ἐπολιορκεῖτο Κωνσταντινούπολις, Ἑλληνάς τε καὶ Ἑλλήνων βασιλέα, ἀφ' ὧν τὰ τε ἐμπόρια ἡμῖν μεγάλα ἐπήει ἀυξανόμενα. Μετὰ δὲ διαπρεσβευομένων τῶν Πελοποννήσου ἡγεμόνων, ὥστε τιμωρεῖν σφίσι πολεμουμένους, περιείδομεν τὴν τε Πελοπόννησον ὑπὸ τῷ βασιλεῖ τῷδε ἀνάστατον γενομένην. Καὶ ἄρτι δὲ τοῦ Ἰλλυριῶν βασιλέως κελεύοντος ἀμύνειν αὐτῷ καὶ χάριν κατατίθεσθαι οὐ μικρὰν τῆς βοηθείας ἕνεκα, περιείδομεν καὶ αὐτὸν διαφθαρέντα ὑπὸ Τούρκων. Τούτων ἕκαστα ὑφ' ἡμῶν προἰεμένων αἰσχύνῃ φέρει καὶ ὄνειδος ἐς τοὺς ἄλλους τοὺς κατὰ τὴν Εὐρώπην, ὡς τῶν ἐμπορίων ἕνεκα καὶ αἰσχροῦ κέρδους προἰέμεθα γένη ὁμότροπα ὑπὸ τοῦ βασιλέως τοῦδε φθειρόμενα.

42 Ἐυνελόντα δὲ ὡς ἔνεστι φάναι, εἰ μὲν τοῖς Παίοισιν αὐτίκα συνθέμενοι ἅμα πόλεμον ἀνελώμεθα, ἔσται ἡμῖν καρποῦσθαι τοῖς ἡμετέροις· εἰ δὲ ἀνεχόμενοι ἡσυχίαν ἄγωμεν, ἐν βραχεῖ ὄψεσθε ἀπαρασκευοὺς ἐπιθέμενον ἀφαιρησόμενον τὴν χώραν, ὅση αὐτῷ ὁμορος οὔσα τυγχάνει. Δοκεῖ οὖν ἐμοὶ πρέσβεις τε ἐπὶ Παίονας πέμπειν καὶ χρήματα, καὶ αὐτοὺς πληροῦν τὰς νῆας ἐπὶ ταῖς οὐσαῖς ἡμῖν ἄλλας, ὅσας ἂν δυναίμεθα. Συμπααραλαμβάνειν δὲ καὶ τὸν μέγαν ἀρχιερέα ἐπὶ τὸν πόλεμον τόνδε, ἡγεμόνα τε τοῦ παντὸς ποιουμένους· τὴν δὲ Πελοπόννησον ἀποστήσαι πειρᾶσθαι. Εἰ γὰρ τῶν ἡγεμόνων τῷ ἐτέρῳ ἀφεστηκότι ἀπὸ τοῦ βασιλέως καὶ μετρίως ἔχοντι βίου συνείποντο ἐς τὴν ἀπόστασιν ἐλθόντες οἱ Πελοποννήσιοι, οἱ μὲν ἐκλιπόντες τὴν πόλιν, οἱ δὲ ἐς πᾶν τοῦ κακοῦ ἀφικόμενοι, πολλῷ ἂν μᾶλλον ἔποιντο δυνάμιν τε ἀξιοχρεῶ διὰ θαλάττης ὀρῶντες, καὶ κατ' ἠπειρον κομίζειν τῶν ἰπέων ὀπίτας τῶν Ἰταλικῶν ἐς δισχιλίους· πέμπεσθαι δὲ ἐς Πελοπόννησον καὶ τοὺς ἐν τοῖς ἐγκλήμασι Κρήτας ἐπὶ διαλύσει τῶν ἐγκλημάτων. Ταῦτα δὲ ἐπάγοντας ἡμᾶς ὀρῶντες ἔψονται τε αὐτίκα, καὶ μεταστάντες ἐφ' ἡμᾶς παρέξουσιν ὑποχείριον τὴν Πελοπόννησον, ἀφ' ἧς ἔσται ἡμῖν ταμιεύεσθαι τῇ ἐκείνου χώρα καὶ εἴσοδον ἰκανὴν ἀποφέρεσθαι. Ταῦτα δὲ συνθεμένους τοῖς Παίοισιν, ἐκείνους μὲν ἀπὸ τοῦ Ἰστρου, ἡμᾶς δὲ ἀπὸ τῆς Πελοποννήσου ὠρμημένους ἐπιχειρεῖν τῇ ἐκείνου ἀρχῇ, καὶ μὴ καθεζομένους περιορᾶν τὴν χώραν ἡμῶν δηουμένην καὶ ἐς ἀνδραποδισμόν τοὺς ὑπηκόους ἡμῶν ἀγομένους, ἀναγκασθῆναί ποτε ἐλέσθαι σφίσιν αἵρεσίν τινα ἄλλην, τρεπομένους ἐς τὸν πόλεμον».

43 Ταῦτα εἰπόντος τοῦ Βίκτωρος συνέπαινοί τε ἐγένοντο καὶ οἱ πλείους ἐν αὐτῷ. Ἰσοπαλεῖς δὲ αἱ ψῆφοι οὔσαι, ὅμως ἐπεκράτησαν αἱ τὸν πόλεμον ἀπαγγέλλουσαι. Μετὰ δὲ αὐτίκα ἐδόκει πρέσβεις μὲν ἐς τὸν μέγαν ἀρχιερέα πέμπειν, καὶ ἐπὶ Παίονας αὐτίκα πρέσβεις πέμπειν ὡσαύτως, χρήματα ἔχοντας. Οἱ μὲν οὖν πρέσβεις ἀφικόμενοι ἐς τὸν ἄκρον ἀρχιερέα ἔλεγον τὰ καθήκοντα τοῖς

Οὐνετοῖς, ὡς ἐν καιρῷ πάνυ εἴη ἅμα αὐτοῖς τὸν πόλεμον ἀναιρούμενον τοῖς βαρβάροις διαπράττεσθαι, ἅτ' ἂν αὐτῷ καὶ πρότερον ἐν Μαντύῃ ἐπετετήδευτο. Ὁ δ' ἀρχιερεὺς ὑπολαβὼν ἔλεγεν, ὡς ἀναγκαῖον πρῶτον αὐτὸν τὸν μικρὸν βάρβαρον ἐκ μέσου ποιεῖσθαι, εἴθ' οὕτως ἰέναι καὶ ἐπὶ τὸν μέγαν, σημαίνων τὸν Ἀριμίνου ἡγεμόνα, πρὸς ὃν πόλεμος ἦν αὐτῷ, διενεχθέντα ἐπὶ τρόπῳ, ὃν παραλιπεῖν ἄξιον. Διὰ δὴ ταῦτα αἰτίαν ἐπιφέρων τοιαύτην ἐπολέμει. Καὶ οὕτω μὲν ὁ ἀρχιερεὺς διεκρούσατο τοῖς Οὐνετοῖς, ἔχων ἐμφύλιον οἰκεῖον πόλεμον.

44 Μετὰ δὲ οἱ ἐπὶ Παίονας πεμφθέντες, ὥστε ἐπὶ τὸν πόλεμον παραλαμβάνειν, ἐς ὄψιν ἐλθόντες τῷ βασιλεῖ Παίωνων καὶ τῇ συγκλήτῳ ἔλεγον τοιάδε· «Ἄνδρες Παῖονες, ὁρᾶτε δὴ ὑμεῖς τὴν Τούρκων βασιλέως δύναμιν, ἣ προεχώρησεν, ὡς δυναστεία μὲν τοὺς ἐν τῇ οἰκουμένη ὁμοφύλους ἡμῖν κατεστρέψατο, καὶ ἡμῶν δὲ τὴν χώραν ὡς ληϊζόμενοι ἀνδραπόδων τὴν τε Ἀσίαν καὶ Εὐρώπην ἐνέπλησαν. Καὶ τὸν γε Ἰστρον αἰεὶ διαβαίνοντες δηοῦσί τε τὴν χώραν καὶ ἐπικαίουσιν. Ὡς δὲ αὐτὸς ὁ βάρβαρος οὐκέτι διαβὰς τὸν Ἰστρον περὶ τῆς ὑμετέρας αὐτῶν τὸν ἀγῶνα ποιεῖται, δῆλὰ ἐστὶ λογιζόμενοις ὑμῖν, ὅτι ἐπὶ τὴν ἐκείνου διαβάντες ἐς θόρυβον ἐτίθεσθε αὐτοῦ τὰ πράγματα. νῦν δὲ τοὺς <τε> Ἑλληνας καθελὼν καὶ Ἑλλήνων βασιλέα, μετὰ δὲ τὴν Τριβαλλῶν χώραν ὑφ' αὐτῷ ποιησάμενος, καὶ Πελοπόννησον καταστρεψάμενος σύμπασαν, καὶ βασιλέα Τραπεζοῦντος παραστησάμενος καὶ τὴν τε χώραν αὐτοῦ ὑπαγόμενος, μετὰ δὲ ἐπιστήσας ἄρχοντα τῇ Δακίᾳ, καὶ τὴν Ἰλλυριῶν χώραν δηωσάμενος καὶ ἐλὼν ἅμα καὶ τὸν βασιλέα, ἄνδρα ἐπεικῆ καὶ μέτριον, ἐν βραχεῖ οὕτω χρόνῳ τοσαύτας δυναστείας καθελὼν, τί ἐτι οἴεσθε αὐτὸν τοῦ λοιποῦ ποιήσιν; καθεστήξεται μὲν οὐδαμῶς, ἀλλ' ἐπὶ τοὺς ὁμόρους τούτων ἐλαύνων πειράσεται τὰς αὐτῶν γιγνομένης ὑφ' αὐτῷ ποιεῖσθαι, ὡς ἂν δύναίτο τάχιστα αὐτοῖς προσφερόμενος.

45 Νῦν δὲ ἤκει καὶ ἐφ' ὑμᾶς οὐχ ἤκιστα ὁ πόλεμος, καὶ παντὶ σθένει πειράσεται διαβαίνων τὴν τε χώραν ὑμῶν ἀνδραποδίζεσθαι καὶ τοὺς ἄρχοντας αἰσχίστῳ ὀλέθρῳ διαφθεῖραι. Οὐ γὰρ ἂν ψυχὴν αὐτοῦ ἔστι διαλλάττειν ἐς τοὺς ἡμετέρους τε καὶ ὑπὸ τὴν ἡμετέραν θρησκείαν ὄντας, ἀλλ' ἀμείλικτος πάμπαν τυγχάνει ὢν ὁμοίως πάντα τῷ τέ οἱ ἐπεικῶς φερομένῳ. Πάμπαν τυγχάνει ὢν ὁμοίως πάντα τῷ τέ οἱ ἐπεικῶς φερομένῳ. Πυνθάνεσθε γὰρ δήπου, οἷα τὸν Λαδίσλαον βασιλέα πρότερον ἄρχοντα ἐποίησε. Κὰν τούτῳ μὲν ἴσως συγγνώμην ἴσχει ἑαυτῷ ἐν μάχῃ ἀλόντα ἀπεκτονῶς· τὸν δὲ γε βασιλέα Δαβίδ Τραπεζοῦντος καὶ Ἰλλυριῶν καὶ Λέσβου ἡγεμόνα τοὺς τε ἄλλους, τί χαλεπὸν ὑπ' ἐκείνων παθῶν διαφθεῖρει αἰεὶ ὁμοῦ πάντας; εἰ μὲν οὖν παρασκευάζεσθε ἐπὶ τὴν ἐκείνου χώραν ἐλαύνοντες τὸν πόλεμον ποιεῖσθαι, τάχα ἂν τι ἐπικουφίζοιτε καὶ τὴν ἐπὶ ταῦτα ἐσομένην ὁρμὴν αὐτοῦ ἐς τὴν Παιονίαν. Εἰ δὲ ἀνέχεσθε τοιαῦτα πάσχοντες, διαβήσεται δὲ ἐκεῖνος παντὶ τῷ στρατῷ, δέδοικα, μὴ σφαλέντες, ἅπαξ τάδε πάντα ὑπ' ἐκείνῳ γένηται καὶ ὑμᾶς κάκιστα ἀπολέσῃ.»

46 Ταῦτα εἰπόντων τῶν Οὐενετῶν ὁ βασιλεὺς Παιόνων ὑπολαβὼν ἔλεγε τοιάδε· «Ἄνδρες Οὐενετοί, εὖ τε λέγετε καὶ δοκεῖτε πρὸς πολλὰ ἄνδρες εἶναι οὐκ ἀξύνετοι, ἔς τε τὰ ἄλλα τοῦ βίου καὶ ἐς τὰ δέοντα αὐτοῖς λογίζεσθαι. Ἐκεῖνο δὲ οὐ δοκεῖτε ἡμῖν μεμνησθαι, ὡς ἐπὶ τὸν Τούρκων πόλεμον συμπαραλαμβάνομεν πολλάκις ὑμᾶς, καὶ οὐκ ἠθελήσατε τιμωρεῖν, παρακαλοῦντος ἅμα καὶ τοῦ μεγίστου ἀρχιερέως, ἀλλ' ἐσπένδεσθε τῷ βαρβάρῳ καὶ ἡμῶν λόγον οὐδένα ἐποιεῖσθε, ἐφάσκετε δέ, ὡς οὐκ εἰκότα ὑμῶν προσδεόμεθα, κελεύοντες ἐπαμύνειν μηδ' ὀτιοῦν χαλεπὸν ἐπιδόντας ὑπὸ τοῦ βαρβάρου. Καὶ ἡμεῖς δὴ οὕτω πολλάκις τὸν Ἴστρον διαβάντες ἀνήκεστα ἐπεπόνθειμεν. Καὶ πρῶτον μὲν Λαδίσλαος ὁ τῆσδε τῆς χώρας βασιλεὺς ἐτελεύτησεν, ἀνὴρ γενόμενος ἀγαθός, τὸ δὲ δεύτερον αὐθις πολλοὶ τε ἅμα καὶ ἀγαθοὶ ἐν Κοσόβῳ τῆς Τριβαλλῶν χώρας οἱ μὲν ἐν τῷ πολέμῳ ἀπέθανον, οἱ δὲ καὶ ἐάλωσαν ὑπὸ Τούρκων. Ταῦτα μέντοι ὑμῖν ἐν τῷ παρόντι ἐπιμεμφόμεθα. Τιμωρεῖν δὲ ὑποδεχόμεθα αὐτίκα μάλα διαβάντες τὸν Ἴστρον, ἐς ὅσον ἐγχωρεῖ ἐν τῷ τοῖϋδε βλάψαι τὴν χώραν τοῦ βαρβάρου. Ἦρος δ' ἐπιγενομένου στρατευσόμεθα ἐπὶ τὴν ἐκείνου, πειρασόμενοι, ὡς ἂν διδῶ ὁ θεός. Χρεῶν <δὲ> καὶ ὑμᾶς ἅμα ἐσβάλλοντας ἐς τὴν Πελοπόννησον βλάπτειν πειρᾶσθαι, ὅσα ἂν δύνασθε, ὡς ἂν ἐπ' ἀμφοτέρων τῶν χωρίων παρέχοιμεν αὐτῷ πράγματα ἐργαζόμενοι, ἐς ἐγγυτάτω ἴοιμεν τῆς γνώμης, ὁμοῦ δὲ ἐγχειρῆσαι περὶ τὸν πόλεμον.»

47 Ταῦτα εἰπὼν καὶ παρασκευασάμενος τὰ χρήματα ἐδέξατο ἐς δισμυρίους καὶ πεντακισχιλίους χρυσίνους. Οὗτος μὲν οὖν οὕτω παρεσκευάσατο ἐς τὸν πόλεμον, συναγείρας δὲ στράτευμα ἐς δισμυρίους καὶ πεντακισχιλίους, τὸν Ἴστρον τε διαβάς, ἐδήλου τὴν βασιλέως χώραν. Καὶ ἐπιτειχισμὸν τῇ Μπελογράδῃ ὁ Σαβατίνης ἐτείχισεν, ὅτε τὴν Παιονίαν ἐλήϊζετο, καὶ φρουρὰν ἐγκαταλιπὼν ἐν αὐτῇ, ἄνδρας τῶν βασιλέως θυρῶν, ἀπήλαυνε. Τοῦτο μὲν δὴ τὸ ἐπιτειχισμὸν [ὄν] μάλιστα τῇ πόλει ἐπελάσας ἐπολιόρκησε· μετὰ δὲ ἐπιδραμὼν τὴν βασιλέως χώραν ἔς τε ἐπὶ Σάββαν, καὶ ἀνδραποδισάμενος τὴν χώραν, Τριβαλλοὺς τε ἅμα καὶ Τούρκους, ἀπήλαυνε τὰ ἔμπαλιν γενόμενος ἐπ' οἴκου. Λέγεται δὲ ἀπενέγκασθαι ἀνδράποδα ἀμφὶ τὰ δισμύρια. Καὶ τὰ μὲν τῶν Παιόνων οὕτως ἐγένετο·

48 Οὐενετοὶ δέ, ὡς καὶ τοὺς Παιονᾶς σφισι συμμάχους παρελάμβανον, πληρώσαντες τριήρεις πέντε καὶ τριάκοντα καὶ ναῦς τε ἅμα ὑψηλὰς δυοκαίδεκα ἔπλεον ἐπὶ Πελοπόννησον. Καὶ ὀπλίτας μὲν Ἴταλοὺς, ἰπέας δισχιλίους, ἐμβάλοντες ἐς τὰς ὑψηλὰς ναῦς διεπόρθμευον ἐς τὴν Πελοπόννησον· μετὰ δὲ στρατηγὸν εἶλοντο ἄνδρα ἐπίσημον τῆς Λαυρεδάνων οἰκίας, ἐπιτρέψαντες αὐτῷ τὰ πράγματα, καὶ ἐς τὰς παραλίους τὰς τε ἐς τὸν Ἰόνιον καὶ ἐς τὸ Αἰγαῖον ἡγεμόνα κατεστήσαντο, κύριόν τε ποιησάμενοι διαθεῖναι, ἧ ἂν αὐτῷ δοκοίη ἐς τὸν πόλεμον ἄριστα ἔχειν. Ἀπὸ δὲ τῆς Κρήτης κήρυγμα ἐποίησαντο τοῖς ἐπὶ τῶν ἐγκλημάτων ἐς τοὺς χώρους καταφυγοῦσιν, ἰέναι θαρροῦντας ἐς τὸν πόλεμον. Ἐγένοντο δὲ συλλεγέντες ἀμφὶ τοὺς τετρακισχιλίους, καὶ ἐς τὴν Πελοπόννησον

διεπόρθμευσαν, καὶ τοὺς τε Πελοποννησίους παρώτρυναν ἀφιστάναι ἀπὸ βασιλέως. Καὶ οἱ Πελοποννήσιοι δεινῶς δεδιότες, προσέφερον λόγους, τὸν τε Ἴσθμὸν τειχίζειν, ὡς ταύτη ἀποληψόμενοι τοὺς ἐν ταῖς πόλεσι βασιλέως νεήλυδας, καὶ ἀπογνόντες παραδωσομένους σφᾶς, ὥστε ἀπαθεῖς ἀπιέναι.

49 Ἡ μὲν οὖν Λακωνικὴ καὶ τὸ Ταΐναρον καὶ οἱ ἀμφὶ Ἐπίδαυρον ἀπέστησαν αὐτίκα ἐπιόντων τῶν Οὐνετεῶν, καὶ οἱ Ἀρκάδες καὶ Πελλήνεῖς· ὁ δὲ Πελοποννήσου ὑπαρχος, ἐν Λεοντίῃ τῆς Μεγαλοπόλεως διατρίβων, ἐσκόπει, ἧ ἕκαστα προβήσεται, καὶ κήρυκα πέμπων ἐς βασιλέα ἐδήλου, ὡς Οὐνετοὶ τὴν τε χώραν ἀφιστάντες πολεμοῦσι, καὶ τὸ Ἄργος ἐπιόντες ἀπὸ Ναυπλίου διὰ τῆς ἠπείρου καὶ διὰ θαλάσσης ἐπολιόρκουν προσβαλόντες καὶ ἐπειρῶντο ἐλεῖν. Ἐνήσαν δὲ τοῦ βασιλέως πενήκοντα νεήλυδες καὶ ἀρμοστής τούτων, οἱ προσεχώρησαν τοῖς Οὐνετοῖς καθ' ὁμολογίαν, καὶ ἀφῆκαν ἀπαθεῖς ἀπιέναι. Οὗτοι μὲν οὕτω διέφυγον μὴ ἀπολέσθαι, καὶ τὸ Ἄργος παραλαβόντες Οὐνετοὶ φρουρὰν τε ἐγκατέλιπον καὶ ἄρχοντα ἐν αὐτῷ.

50 Ἐνθα δὴ συνηρέχθη αὐτοῖς τοιόνδε. Ὡς γὰρ ἐπεκράτησαν τοῦ Ἄργους, καὶ βοήθειαν ἔπεμπον, ἐπιτρέψαντες ἀνδρὶ Ἱερωνύμῳ Βερνάρδων γένους, καὶ ἐπιτεΐλαντες, ὡς ἂν διὰ τοῦ αἰγιαλοῦ προῖων ἀφίκοιτο ἐς τὸ Ἄργος. Ὁ δὲ ἀπειθήσας ἦει τὴν μεσόγαιον φέρουσαν διὰ τῆς ὑπώρειας. Ἐνταῦθα οἱ Τοῦρκοι προλοχίσαντες τὴν ἐπὶ τῷ Ἄργει ὁδόν, καὶ ὑπέισαντες ἄνδρας ἑκατόν, ἀνέμενον, εἴ τι ἀπίη ἐς τιμωρίαν φέρον τοῖς Ἀργείοις. Ὡς δὲ ἐώρων τὸν Ἱερώνυμον ἄγοντα τοὺς ἄνδρας ἐπὶ τὸ Ἄργος διὰ τῆς μεσογαίου, ἔφθησαν, τὴν τε ὑπώρειαν καὶ τὸν αἰγιαλὸν καταλαβόντες, ἐν μέσῳ ποιήσασθαι τὴν Οὐνετεῶν βοήθειαν. Καὶ ὡς ἐποίησαν, ἐτρέψαντο αὐτίκα τούτους, καὶ διαφθείραντες ἐς διακοσίους τούτους ἐξώγησαν. Αὐτὸς τε Ἱερώνυμος διέφυγε μὴ ἀπολέσθαι. Ἐμβὰς δὲ ἐς πλοῖον ταύτη που ὀρμιζόμενον, ἐπηγγέλλετο, ὡς ὑπὸ τοῦ στρατηγοῦ παρεῖη πλεύσων τὴν Αἴγινα. Ὡς δὲ ἐπὶ Αἴγινα ἀφίκετο, αὐθις ἐκέλευεν αὐτὸν διαπορθμεῦσαι ἐς Εὐβοίαν. Ἐπιβὰς δὲ ἐς τὴν Ἀττικὴν, ἐντεῦθεν ἀφίκετο παρὰ βασιλέα. Οὗτος μὲν οὖν οὐ πολλῷ ὕστερον αὐθις ἐς τοὺς Οὐνετεοὺς ὑποστρέψας χαλεπὰ ἐπεπόνθει.

51 Οἱ μέντοι Οὐνετοί, ὡς προῖσχομένων τῶν ἐν τῇ Πελοποννήσῳ Ἑλλήνων τε ἅμα καὶ Ἀλβανῶν, καὶ κελευομένων αὐτῶν καὶ Ῥάλεω καὶ Πέτρου τοῦ χωλοῦ, ὡς, εἰ τὸν Ἴσθμὸν τειχίσαιεν, αὐτίκα ἰόντες οἱ Πελοποννήσιοι ἀποστήσονται, καὶ ἐπ' αὐτοὺς χωρήσουσι· μέγα γὰρ τι προσφέρειν τοῦτο σφισιν ἐς τὴν ἀπόστασιν. Ἐδόκει δὲ ἰόντας πανστρατιᾷ φράγνυσθαι τὸν Ἴσθμὸν καὶ διαπειρᾶσθαι τῶν ἐν τῇ Πελοποννήσῳ. Ἀφικομένων δέ, λίθους συντιθέντες ἐπφοδόμουν, ὡς ἂν ἀποπειρώμενοι τῶν Πελοποννησίων γνώσωσιν, εἰ προσχωροῖη καὶ ἡ Κόρινθος σφισι, καὶ τὰ λοιπὰ τῆς Πελοποννήσου αὐτίκα χωρήσουσιν ἰόντες ἐς αὐτούς. ὡς δὲ ἐπφοδόμησάν τε τὸν Ἴσθμὸν, καὶ αὐτοὶ

ἀναλαβόντες τὰ ὄπλα ἦσαν ἐς τὴν Κόρινθον, ἐξηγουμένων τῶν Κορινθίων ἐς τὴν προσβολήν. Τηλεβόλους τε καθίστασαν ἐς τὴν ἀκρόπολιν, καὶ προσεβάλλοντο μαχόμενοι ἀξίως λόγου. Χειμῶν δὲ ἐπιγενόμενος διεκώλυσέ τε αὐτοὺς προκαθέζεσθαι, καὶ ἀπιόντες ἐντεῦθεν ὄχοντο ἄπρακτοι.

52 Ὡς δὲ πιεζόμενοι οἱ Οὐνετοὶ τῷ χειμῶνι χαλεπῶς ἔφερον τὴν ἐν τῷ Ἴσθμῷ διατριβήν, καὶ οὔτε ἡ Κόρινθος προσεχώρει, οὔτε ἡ Ἀχαΐα ἀφίστατο, ἐπελάσαντος ἀνδρὸς Ῥάλεω τοῦνομα Ἕλληνος καὶ αὐτοῦ τελευτήσαντος ὑπὸ Τούρκων ἐπεξιόντων τε καὶ ἀμυνομένων, καὶ οὔτε δὴ τᾶλλα προσεχώρησέ σφισι πλὴν τῶν τὴν Σπάρτην οἰκούντων, ἐξαπατηθέντων ὑπὸ Ἕλληνος νεανίου, Γρίτζα τοῦνομα ἔχοντος, δεινόν τε ἐποιοῦντο προσμένειν τε αὐτοῦ τῷ Ἴσθμῷ καὶ οὐδέν τι πράττεσθαι ἀνύοντας ἐς τὴν τῆς Πελοποννήσου καταστροφὴν. Ἠγγέλλετο δὲ καὶ Μαχουμούτης ὁ τοῦ βασιλέως ἡγεμῶν στρατῷ μεγάλῳ ἐπιέναι σφίσιν ἐς τὸν Ἴσθμόν. Μετ' οὐ πολὺ δὲ καὶ αὐτὸς βασιλεὺς ἡγγέλλετο ἐλαύνων ἐπὶ τὸν Ἴσθμόν, ἔγνωσάν τε ἀπολιπεῖν τὸν Ἴσθμόν, οὐδέν τι σφισιν αὐτοῖς πρόσφορον ἐς τὰ παρόντα, καὶ ἰόντας ἐς τὰς πόλεις κρατύνειν τε αὐτὰς καὶ ἀμύνασθαι κατὰ τὸ καρτερόν, ἦν ἐπίωσιν οἱ περὶ Μαχουμούτην τε ἅμα καὶ οἱ περὶ βασιλέα.

53 Ὡς γὰρ ἀγγελία ἀφίκετο βασιλεῖ τοὺς Οὐνετοὺς τειχίζειν τε τὸν Ἴσθμόν, πληρώσαντας τριήρεις ἐς τεσσαράκοντα, νηῶν δὲ ὑψηλὰς δυοκαίδεκα, καὶ ὀπλίτας ἐπαγομένους ἀπὸ Ἰταλίας, καὶ ἀπὸ Κρήτης στρατὸν ἄλλον, μεγάλως παρασκευάσασθαι αὐτοὺς ἐς τὴν τῆς Πελοποννήσου καταστροφὴν, πέμπει Μαχουμούτην συμπαραλαβόντα τὸν τῆς Εὐρώπης στρατὸν, πλὴν τῶν πρὸς τοὺς Παίονας τεταγμένων, ἐλαύνειν εὐθὺς Πελοποννήσου, καὶ εἰ μὲν τι αὐτὸς οἶος ἀνῦσαι ἐς τὸν πρὸς Οὐνετοὺς πόλεμον, καθελεῖν τε τὸν Ἴσθμόν καὶ ἐσβαλεῖν ἅμα ἐς τὴν Πελοπόννησον, εἰ δὲ μή, καὶ αὐτῷ ἀπαγγέλλειν, ὥστε κατὰ πόδας ἐλαύνειν.

54 Ὁ μὲν τῶν θυρῶν ἡγεμῶν Μαχουμούτης παραλαβὼν τὸν τῆς Εὐρώπης στρατὸν ἦλασε μέχρι Θετταλίας ἐς Πηνειόν, καὶ ἐστρατοπεδεύετο παρὰ Λαρίσση τῇ πόλει. Συμβούλῳ δὲ ἐχρήτο μὲν Ὀμάρη τῷ Τουραχάνεω, Θετταλίας ὑπάρχῳ. Ἀπετρέπετο δὲ μὴ ἐς τὸ πρόσω ἐλαύνειν, ἀλλὰ βασιλεῖ ἀναγγέλλειν, ὡς ἡ παρασκευὴ μείζων ἢ κατὰ τὸν βασιλέως ἡγεμόνα· αὐτὸς γὰρ στρατεύματι πρόσθεν ἐγγύτατα τοῦ Ἴσθμοῦ ἀφικόμενος τηλεβόλους τε ἀφεώρα πλείους ἢ δισχιλίους καὶ τηλεβολιστὰς τετρακοσίους καὶ τοξότας καὶ πελταστάς, καὶ μηδενὶ αὐτοὺς αὐτοῦ ἐν τῷ Ἴσθμῷ ἐπιτρέψαι ἂν στρατοπεδεύσασθαι. Ταῦτα ἀκούσαντα τὸν βασιλέως ἡγεμόνα, ἐδόκει βασιλεῖ μὲν καταλαμβάνοντα τὴν Πελοπόννησον ἀπαγγέλλειν, αὐτοὺς δὲ ἀναζεύξαντας ἰέναι ἐς τὸ πρόσω ἐς Λεβαδίαν. Βασιλεὺς μὲν, ὡς ἀγγελία αὐτῷ ἀφίκετο τὴν τε παρασκευὴν μεγάλην τε εἶναι καὶ ἀξιόχρεω [...] λέγεται δὲ αὐτῷ καὶ γράμματα ἐλθεῖν ἀπὸ Πελοποννήσου ἐποτρύνοντα, ὡς, ἦν ἐπίη, οὐ μενοῦσιν αὐτὸν ἐπιόντα οἱ Οὐνετοί. Τὰ γράμματα ἐνέγκαι αὐτῷ ἄνδρα Ἀλβανὸν ἀπὸ Κορίνθου, σκάφει τὸ πέλαιος νυκτός,

τηρήσαντα πνεῦμα, ὡς οὔρου καθισταμένου καὶ νυκτὸς ἀπαίροντα διαπεραιώσασθαι ἐς Βοιωτίαν, ἀποβάντα δ' ἀφικέσθαι παρὰ Μαχουμούτην ἐς Θετταλίαν.

55 Τὸν δὲ ἐπιφρασάμενον τὰ γράμματα, συσκευασάμενον ἐντεῦθεν ἐς τὸ πρόσω ἐλαύνειν, ἐλάσαντα ἀγχοῦ Βοιωτίας, ἀφικνεῖται ἀγγελία, ὡς Οὐενετοὶ τὸν τε Ἴσθμὸν ἐκλελοιπότες ὄχοντο φεύγοντες. Οὕτω δὴ ἐσπέρας οὔσης συσκευασάμενος, ἀπὸ τῆς Πλαταίας χώρας πρὸς Κιθαιρῶνα νυκτὸς διαπορευθεὶς, ἔωθεν ἐς τὸν Ἴσθμὸν παρῆν, καὶ τὰς τε νῆας ἀφεώρα ἤδη ἀναγομένας, καὶ τὸν Ἴσθμὸν ἔρημον καταλαβὼν, παρελθὼν εἶσω ἐστρατοπεδεύετο. Ἐντεῦθεν διὰ τῆς Κορίνθου διῶν ἀφίκετο ἐς Ἄργος. Τὸ δὲ Ἄργος κατεῖχον οἱ Οὐενετοί, φρουρὰν τε ἐν αὐτῷ ἐγκαταλιπόντες ἐφύλαττον. Τούτους μὲν, ὡς ἐπολιόρκει ἐπελάσας, παρεστήσατο, καὶ τοὺς ἄνδρας δεσμίους ἀποπέμπων ὡς βασιλέα, ἄνδρας τε ἑβδομήκοντα. αὐτῷ μὲντοι τῷ βασιλεῖ οὐκέτι ἐφαίνετο, ἄρας ἐς τὴν Πελοπόννησον ἐσβαλεῖν καὶ τὰ στρατεύματα αὐτῷ κάμνειν· ἄρτι ὡς ἐπύθετο καταληφθῆναι τὸν Ἴσθμὸν, ἀπήλαυνεν ὀπίσω ἐπὶ τῶν βασιλείων.

56 Μαχουμούτης δὲ ὁ ἡγεμὼν προῖων διὰ τῆς Τεγέης ἀφίκετο ἐς Λεοντάριον πόλιν, καὶ αὐτοῦ ἐστρατοπεδεύσατο. ἐντεῦθεν ἀποστέλλει Ζάγανον, ὃν ἐπέστησεν ἄρχοντα τῇ Πελοποννήσῳ, ἐκβαλὼν Ἰησοῦν τὸν Ἀλβάνεω παῖδα. τοῦτον δὲ τὸν Ζάγανον πέμπει ἐς Πάτρας τῆς Ἀχαΐας καὶ ἐς τὰς ἄλλας αὐτοῦ ταύτη πόλεις, ἐχυρῶσαί τε τὰς ἀκροπόλεις σιτίοις τε καὶ τῇ ἄλλῃ παρασκευῇ. Ὀμάρην δὲ ἐκέλευσεν ἀναλαβόντα τὸν στρατὸν, ὡς δισμυρίους, ἐπιδραμεῖν τὴν Οὐενετῶν χώραν. οὗτος μὲν οὖν παραλαβὼν τὸ στράτευμα ἀφίκετο ἐς τὰ περὶ τὴν Μεθώνην χωρία, καὶ πολίχνην παραστησάμενος, τοὺς ἀνθρώπους ἀπάγων παρεδίδου τῷ ἡγεμόνι. οὗτοι μὲν οὖν <ὡς> ἀνήχθησαν ἐς βασιλέα, σύμπαντες, ἐς πεντακοσίους γενόμενοι, ἀπέθανον ἐς δύο τμηθέντες.

57 Λέγεται δέ, ὡς ἐν Βυζαντίῳ τὰ σώματα αὐτοῦ ταύτη ἔκειτο, ἧ ἐπιτάξαντος τοῦ βασιλέως ἐς δύο γενόμενα ἔπεσε, βοῦν τῶν ἐς τὸ χωρίον ἐκεῖνο ἐξεληθόντα ἔωθεν ἐκ τῆς φάτνης καὶ ἀπελθόντα ἐς τὰ σώματα, γοερὸν τι φθεγζάμενον, ἐξελέσθαι τὸ ἡμίτομον ἐνὸς τῶν σωμάτων καὶ φέροντα θέσθαι ἐκτὸς τῶν σωμάτων, μετὰ δὲ ὑποστρέψαντα ἐπιδεξόμενον ἐξευρεῖν τὸ ἄλλο ἡμίτομον, καὶ ἐξενεγκόντα συνθέσθαι ἅμα ἅμφω τῷ ἡμίτομῳ, ὑποθορυβούντων δὲ τῶν εἰς θέσθαι ἅμα ἅμφω τῷ ἡμίτομῳ, ὑποθορυβούντων δὲ τῶν εἰς ἐκείνην τὴν χώραν, τὰ περὶ τὸν βοῦν πυθέσθαι βασιλέα Μεχμέτην, καὶ πυθόμενον, ὡς εἶη ἀληθῆ τὰ περὶ τὸν βοῦν, πειράσασθαι τῇ ὑστεραίᾳ τὰ ἡμίτομα τοῦ σώματος ἀφελόμενον ἐκ τοῦ χωρίου ἐς τὰ σώματα αὐθις καταθέσθαι, ἀνὰ μέρος τιθέμενον τὰ ἡμίτομα. Οὕτω δὲ αὐθις τὸν βοῦν ἐξίόντα, ὡς οὐχ εὔρε τὰ ἡμίτομα, ἧπερ ἐξέθετο, ἀναβοήσαντα ἐπιδραμεῖν αὐτῷ ἐς τὰ σώματα, καὶ ζητήσαντα ἐξενεγκεῖν τοῦ σώματος τὰ τεμάχια, καταθέμενον χωρὶς ἀπὸ τῶν σωμάτων. Τὸν μὲν οὖν βασιλέα θαυμάσαντα κελεῦσαι ἀνελομένους θάψαι τὰ ἡμίτομα, τὸν δὲ βοῦν ἐς τὰ

βασιλεία ἀγαγέσθαι, περιέποντα εὖ. τὸ μέντοι σῶμα λέγεται γενέσθαι τῶν Ἰλλυριῶν, οἱ δὲ τῶν Οὐνετεῶν. Δοκεῖ δὲ τοῦτο οἰωνὸν φέρειν ἐς τὰ τοῦ γένους τοῦ σώματος ἐκείνου, καὶ ἐπὶ τοῖς μέλλουσιν ἔσεσθαι εὐδαιμονία εἰς ἐκεῖνο τὸ γένος. Τοῦτο μὲν ἐν Βυζαντίῳ γενέσθαι ἐπυθόμεθα· 58 Ὁ δὲ τῶν θυρῶν ἡγεμόν, ὡς οὐχ ὥρα ἐδόκει αὐτῷ εἶναι προσβαλεῖν ταῖς πόλεσι, κατέλιπε μὲν ἐν τῇ Σπάρτῃ Ὀμάρην καὶ ἅμα αὐτῷ Ἀσάνην, ὡς λόγους τε ἐς τοὺς Σπαρτιάτας πέμποιεν. Καὶ ὑποστρέψαντες ἐς τὰ οἰκεῖα ἀπὸ τε τοῦ Ταινάρου καὶ Ἐπιδαύρου καὶ τῶν ἄλλων χωρίων, ἵνα αὐτίκα πυθόμενοι τοὺς Οὐνετεοὺς ἐκλιπεῖν τὸν Ἴσθμόν, καὶ διεννοοῦντο ἐπιόντες οἱ τοῦ ἡγεμόνος ἀμύνασθαι. Οὗτοι μὲν οὖν ἀφικόμενοι ἐς τὴν Σπάρτην λόγους τε τοῖς Σπαρτιάταις προσέφερον, καὶ τινες ἐν ἐρυμοῖς αὐτοῦ ταύτη ὄντας πείσαντες κατόκισαν αὐθις ἐς τὴν πόλιν. Καὶ τοῖς ἐν Ταινάρῳ καὶ τῇ Λακωνικῇ πέμπων ὁ Ἀσάνης παρεκάλει, λέγων τάδε.

58 Ὁ δὲ τῶν θυρῶν ἡγεμόν, ὡς οὐχ ὥρα ἐδόκει αὐτῷ εἶναι προσβαλεῖν ταῖς πόλεσι, κατέλιπε μὲν ἐν τῇ Σπάρτῃ Ὀμάρην καὶ ἅμα αὐτῷ Ἀσάνην, ὡς λόγους τε ἐς τοὺς Σπαρτιάτας πέμποιεν. Καὶ ὑποστρέψαντες ἐς τὰ οἰκεῖα ἀπὸ τε τοῦ Ταινάρου καὶ Ἐπιδαύρου καὶ τῶν ἄλλων χωρίων, ἵνα αὐτίκα πυθόμενοι τοὺς Οὐνετεοὺς ἐκλιπεῖν τὸν Ἴσθμόν, καὶ διεννοοῦντο ἐπιόντες οἱ τοῦ ἡγεμόνος ἀμύνασθαι. Οὗτοι μὲν οὖν ἀφικόμενοι ἐς τὴν Σπάρτην λόγους τε τοῖς Σπαρτιάταις προσέφερον, καὶ τινες ἐν ἐρυμοῖς αὐτοῦ ταύτη ὄντας πείσαντες κατόκισαν αὐθις ἐς τὴν πόλιν. Καὶ τοῖς ἐν Ταινάρῳ καὶ τῇ Λακωνικῇ πέμπων ὁ Ἀσάνης παρεκάλει, λέγων τάδε·

59 «Ἄνδρες Σπαρτιάται, ὁρᾶτε δήπου, οἷα τὰ Οὐνετεῶν πράγματα κατενήνεκται, ἐξ ὅτου πόλεμον βασιλεῖ ἀναιρούμενοι ἐνταῦθα, ἵνα τῆς δυνάμεως αὐτῶν μέγα μέρος ἐπιδείξαιντ' ἂν μάλιστα ἐν Πελοποννήσῳ, ὡς ἐτελεύτησεν αὐτῷ τὰ περὶ τὸν Ἴσθμόν καὶ ἄλλην χώραν τῆς Πελοποννήσου, ἔνθα τοῦ βασιλέως ἡ δύναμις ἐκποδὼν τε ἀπόκισται, καὶ αὐτῶν γε δὲ τῶν Οὐνετεῶν ἡ δύναμις ἐς τὰ μάλιστα ἤθροισται. Εἰ γὰρ τὸν βασιλέως θεράποντα ἐπιόντα σφίσιν οὐχ οἷοί τε ἐγένοντο δέξασθαι, τί ἂν γένοιτο, εἰ βασιλεὺς σὺν ταῖς θύραις αὐτοῦ ἐσβάλλοι ἐς Πελοπόννησον; Ἥ δὴλα, ὡς οὐκ ἂν ἔτι σφίσιν αὐτοῖς ὑπόλοιπον ὑπολειφθεῖ ἐν Πελοποννήσῳ χωρίον, ὃ μὴ ἀνάστατον γένηται ἀπολούμενον ὑπὸ <τοῦ> βασιλέως. Νῦν, ὡς ἐν Θερμοπύλαις ἀφικόμενος ἐπύθετο, ὡς ἀπολιπόντες τὸν Ἴσθμόν οἴχοντο οἱ Οὐνετεοί, ὡς ἦρος ἐπιφανέντος αὐτίκα ἴν' ἔλθωσιν ἐπὶ Εὐβοίαν, καὶ τάδε πάντα ὑφ' αὐτῶν ποιησόμενοι. Εἰ οὖν παρέχοντος βασιλέως συγγνώμην, ἐφ' οἷς ἐξηπατήθητε ὑπὸ τῶν κάκιστ' ἀπολουμένων Πελοποννησίων, τῶν πρὸς Οὐνετεοὺς τετραμμένων καὶ οὐδ' ὅτιοῦν ὑγιᾶς τῇ χώρᾳ τῆδε διανοουμένων· οἶδα γάρ, ὡς ἐπετέλλετο βασιλεὺς τῶν ἀπὸ Πελοποννήσου μηδενὶ μηδαμῶς ἀεικῆς ἐπιφέρειν, ὥστε ἀνδραποδίζεσθαι <ἢ> ἄλλο τι ἀνήκεστον ποιεῖν, ἀλλ' ἐμμενόντων ὑποστρέφοντες ἐς τὸν χῶρον αὐτοῦ ἕκαστος καὶ εἰς τὰ οἰκεῖα. Καὶ εἰ μὴ τούτῳ πείσονται, καὶ αὐτὸς ἅμα τοῖς Οὐνετεοῖς περιόψεται, πέμπων αὐτοῦς ταῦτα ἀμαρτάνοντα.»

60 Οἱ μὲν ἐπέιθοντο, καὶ κρύφα τῶν Οὐενετῶν ὑποστρέφοντες ἔμενον ἐν τοῖς οἰκείοις. Οἱ δὲ δεινῶς κατεχόμενοι ἐν τῷ Ταινάρῳ ἐπέμενον, πύσεσθαι τι ἀπὸ Παιόνων. Οἱ γὰρ Οὐενετοὶ τοὺς τε Πελοποννησίους καὶ τοὺς ἐτέρους παραμυθοῦντες, ὡς οἱ Παιόνες ἐξέλθωσιν αὐτίκα ἀπὸ τοῦ Ἴστρου, καὶ αὐτοὶ ἀναβῆναι ἐς τὸν Ἑλλάσποντον. Απελαύνοντος μέντοι τοῦ ἡγεμόνος τοῦ βασιλέως, αὐτῶν Οὐενετῶν τριήρεις ἀνήεσαν ἐς Λήμνον ἐποτρύνοντος τοῦ Κομνηνοῦ, ἀνδρὸς ἀρίστου, καὶ αὐτοῦ ἐν τῇ Λήμνῳ τὴν ἀκρόπολιν κατακρατοῦντος καὶ τὴν πάλαι πολίχνην τῆς Λήμνου ὑφ' αὐτῷ ποιησαμένου. Ἐς λόγους δὲ ἐλθόντες οἱ τῆς Λήμνου προεστῶτες, ὥστε χρήμασιν ἐξωνήσασθαι τὸ χωρίον, ἔφθησαν οἱ Οὐενετοὶ παραλαβόντες τὴν ἀκρόπολιν, καὶ τὸν γε ἄνδρα τοῦτον ἀγαθὸν γενόμενον μετεπέμψαντο ἐς τὸν Ἴσθμόν. Τούτου δὴ οὖν ὑποτιθεμένου ἀνέπλευσαν ἐς τὴν Λήμνον οἱ Οὐενετοί, καὶ αὐτὸς τε ἀπὸ τῆς ἡπείρου στρατῷ ἐπελάσας, ἀπήλαυνεν ἕκαστος τῆς πόλεως. Καὶ <ὡς> ἀνέπλευσαν, παρέλαβον πόλιν τὴν Κέρκηδαν, καὶ τοὺς τε ἄρχοντας Τζαμπλάκονας ἀφῆκαν, φρουράν τε ἐγκαταλιπόντες, καὶ ἐπισιτεῖσθαι σφίσι τε αὐτοῖς καὶ ταῖς ἐν τῇ Πελοποννήσῳ πόλεσι. Καὶ ὄχοντο ἀπίοντες ἐπὶ Πελοπόννησον. Ταῦτα μὲν τοῦ χειμῶνος τούτου ἐς τὴν Πελοπόννησον ἐγένετο.

TRADUZIONE

36 Quando i Veneti e i Peoni [*sc.* Ungheresi] appresero che la terra degli Illiri era stata conquistata, che il suo re era stato preso e poi ucciso e che i restanti signori erano stati fatti prigionieri, si spaventarono e la considerarono una grave calamità, pensando che la disgrazia li avrebbe a breve raggiunti. I Veneti erano irritati perché i prefetti del sultano li stavano attaccando e stavano maltrattando i loro sudditi, ma si attennero ai patti, aspettando di vedere cosa sarebbe successo. Ma quando un sacerdote di Argo, nel Peloponneso, consegnò la città a tradimento al prefetto del sultano, il cui nome era Ísa, figlio di Elvan, quest'ultimo fece la guerra apertamente. Ömer, figlio di Turahan, invase Naupatto e gli uomini del sultano, dopo aver conquistato i territori dei Veneti nel Peloponneso, nei pressi di Modone, non volevano darli indietro. Allora, i Veneti non erano più in grado di sopportare di rimanere in pace, così decisero di valutare entrambe le proposte avanzate tra di loro.

37 Convocato il cosiddetto Consiglio degli Avogadori per molti motivi, Vettore, del casato di Cappello, un uomo che si distingueva in ricchezza e rango e che sembrava in grado di condurre la città con grande vigore, dopo aver invitato quelli con cui aveva rapporti e i suoi famigliari a supportarlo con la votazione, fattosi avanti nella tribuna, disse le seguenti parole: «Veneti, poiché ho visto, molte volte, che gli abitanti di questa città non falliscono quando stabiliscono ciò che è necessario, ho ritenuto sufficiente rivolgermi un breve discorso. Tutti i problemi di adesso sono tali

da spingere a compiere questa guerra anche coloro che non la desiderano. Molti, presso di noi, che rivendicano una posizione di primato, si sono presentati qui per spronarvi a non deliberare su queste cose importanti in modo ostile, ma, piuttosto, di aspettare e di inviare ai barbari un'ambasciata per trattare, per dire a loro che non stanno agendo in modo giusto, violando i giuramenti e gli accordi e di invitarli a prestare fede ad essi quando necessario. Ma qualora scegliate la guerra, preoccupatevi di trovare un'argomentazione per la guerra presente che sia sufficiente per essere messa ai voti. Quando consideriamo ciascuna opzione, è necessario fare un confronto tra i problemi che emergono da esse e scegliere quelle cose che sembrano essere più moderate. Ma per prima cosa è necessario mettere ai voti le nostre opinioni, per vedere che esito dara ciascuna di esse.

38 Costoro dicono che, se faremo la guerra, le nostre città sulla terraferma, da quelle affacciate sul Mar Ionio fino a quelle del Peloponneso e altre ancora, non saranno in grado di resistere per molto, verranno loro meno le vettovaglie e andranno in rovina, se una sventura si abbattesse su di loro. Noi saremo privati del commercio su quelle terre che, dicono, che ci potrebbero danneggiare molto in futuro. Per questi motivi è necessario essere pazienti e inviare un'ambasceria per sostenere la nostra intenzione è ragionevole. Sicché io non so che cosa gli ambasciatori possano dire al sultano ora che la situazione è più grave rispetto a quella in cui erano venuti a trattare, se non che siamo incapaci di iniziare una guerra e che preferiamo che le accuse si risolvano mediante ambascerie e che questa è la misura in cui ci lamenteremo con lui riguardo ai nostri interessi. Sarebbe stato più conveniente, credo, dirgli queste cose se non avesse preso Argo e non avesse dichiarato apertamente guerra contro di noi. Egli sta mettendo alla prova la nostra capacità di sopportazione, e se continuiamo a sopportare si muoverà in modo sfrontato anche contro le restanti nostre terre, mentre se facciamo il contrario, si ritirerà fino al punto cui gli consentiremo di andare, ci metterà alla prova, ma procederà non di meno a fare la guerra.

39 Altrimenti, lasciatemi dire cosa succede dopo. Quando giunse nel Peloponneso e si è interessato della città di Eubea per spiarla, suppongo, assieme alla città dell'Euripo. Dopo essere andato via dal Peloponneso, ci ritornò per la seconda volta assieme con uomini abili a navigare sugli stretti e giunse presso la città per vedere come l'avrebbe assalita, qualora l'avesse attaccata. Egli fece attraversare da un uomo a cavallo l'Euripo per accertare se un'attraversata fosse praticabile e facile da intraprendere, qualora avesse deciso di attaccare. Non è forse una prova inequivocabile che siamo in stato di guerra, il fatto che uno sostenga fermamente che il sultano ha preparato la guerra da molto tempo, combattendo un nemico come noi, che deliberiamo in modo ragionevole? Dato che la guerra è stata dichiarata da molto tempo contro di noi, il sultano ci priva dei nostri possedimenti e li assoggetta, e

poi, in altre terre, mettendo discordia tra i governatori, ne trae giovamento. In poco tempo ha guadagnato molto, quando riusciva, nel piombare improvvisamente sopra coloro che non erano preparati, e, acquistando cose che lo facciano ottenere una forza considerevole. Io dico che coloro che promettono che non ci sarà la guerra tra noi e il sultano, che dicono che lui non sceglierà di andare in guerra e che non ci toglierà la nostra terra, che sembra essere facile ad annettersi, io dico che coloro che suggeriscono di non andare in guerra ma di mantenere la pace hanno una posizione assolutamente erronea, se tutti conveniamo che egli non smise mai di provare ad attaccare ogni luogo anche prima che ci fosse la guerra aperta con lui.

40 Quale delle due opzioni, dunque, dovremmo scegliere? Mantenere la pace e lasciare che le nostre terre vengano sottratte, per poi fare la guerra in futuro oppure, dopo aver stabilito subito di fare guerra apertamente, mostrargli quanto la nostra forza è progredita? Se andassimo in guerra, dunque, saremmo in grado di difenderci, di prepararci apertamente e di spiare dove il sultano farà le sue spedizioni militari. Fra le due opzioni che abbiamo davanti, non è forse meglio trattarlo come un nemico, visto che tenta manifestamente di sottrarci le nostre terre? Se le cose andranno come lui vuole, giacché attacca coloro che si fidano di lui e che credono di essere suoi alleati, ciò andrà a suo vantaggio. Ma se niente di buono viene a lui [...] Se questa opzione è la migliore, deve essere decisa al di sopra delle altre. Se, invece, non è la migliore e rimaniamo in pace, allora scegliamo quest'altra opzione.

41 Ma io dico che il temporeggiamento ha arrecato un grande danno a molti popoli dell'ecumene e anche a noi nel presente, lasciandoci scappare il potere, quando Costantinopoli fu assediata e i Greci e il loro re, con cui il nostro commercio era grande e in crescita. Quando i governatori del Peloponneso [Tommaso e Demetrio] mandarono un'ambasceria per chiedere aiuto nella loro guerra, abbiamo guardato con distacco al Peloponneso devastato dal sultano. Poco fa il re degli Illiri ci sollecitava a difenderlo e diceva che saremmo stati ricompensati non poco per l'aiuto, ma siamo stati indifferenti e lui è stato distrutto dai Turchi. L'essere stati negligenti in ciascuno dei casi ci ha dato motivo di vergogna fra tutti gli altri popoli in Europa, poiché per il commercio e per il vile guadagno lasciamo che popoli dai costumi simili vengano distrutti dal sultano.

42 Per farla breve, per quanto è possibile, se noi ci alleiamo subito con i Peoni e intraprendiamo una guerra insieme con loro, godremo dei frutti delle nostre scelte; ma se siamo pazienti e rimaniamo in pace, vedrete che in breve tempo che ci attaccherà mentre siamo impreparati e ci priverà del territorio che confina con il suo. Mi sembra opportuno inviare ai Peoni degli ambasciatori e del denaro ed

equipaggiare, per quanto ci è possibile, più navi di quelle che possediamo. Mi sembra conveniente anche chiamare in causa il papa per questa guerra e di renderlo il capo di tutta quanta l'impresa. Dovremmo anche cercare di indurre alla ribellione il Peloponneso. Se i Peloponnesiaci si ribellassero e seguissero uno dei capi che si è ribellato al sultano e che si comporta moderatamente, alcuni di loro lasciando la propria città e altri subendo ogni sorta di sventura, a maggior ragione vorrebbero seguire, vedendola, una forza navale considerevole che trasporta circa duecento cavalieri italici verso la terraferma. Dovremmo inviare nel Peloponneso anche i Cretesi che sono sotto capo d'accusa per cancellare la propria fedina penale. Se i locali ci vedono portare avanti tali forze, subito ci seguiranno e, restando al nostro fianco, assoggetteranno il Peloponneso, sicché potremo tassare la sua terra e ottenere delle entrate convenienti. Se ci alleiamo con i Peoni, muovendosi quelli dal Danubio e muovendoci noi dal Peloponneso attaccheremo il suo impero. Non possiamo stare seduti e guardare con distacco alle nostre terre che vengono devastate e ai nostri sottoposti ridotti in schiavitù. In quel caso saranno costretti a fare la loro scelta, rivolgendosi a una guerra intestina».

43 Dopo che Vettore ebbe detto queste parole, la maggioranza approvò la sua posizione. I voti erano pari, tuttavia prevalsero coloro che ordinavano la guerra. Subito dopo sembrò loro opportuno inviare ambasciatori al sommo pontefice [Pio II] e allo stesso modo inviarono ambascerie subito ai Peoni, portando con sé del denaro. Quando gli ambasciatori arrivarono presso il papa, spiegarono la situazione dei Veneti e dissero che sarebbe stata un'opportunità per muovere guerra ai barbari, cosa in cui il papa si era impegnato precedentemente a Mantova. Ma il papa rispose che era necessario per prima cosa sbarazzarsi del "piccolo barbaro" e in seguito attaccare quello "grande", intendendo il signore di Rimini, con cui era in guerra. Con lui il papa era venuto in discordia in un modo che sarebbe opportuno omettere. Per questi motivi, avanzando delle accuse, era in guerra con lui. Così il pontefice respinse i Veneti, avendo una guerra intestina personale.

44 Coloro che erano stati mandati dai Peoni, così da invitarli a un'alleanza in guerra, andarono al cospetto del re dei Peoni e del senato e pronunciarono le seguenti parole: "Peoni, voi vedete fino a che punto è avanzata la potenza del sultano, come popoli della stessa razza siano stati assoggettati assieme a noi dal suo dominio, come i Turchi saccheggino la nostra terra e abbiano riempito l'Asia e l'Europa di schiavi. Attraversano l'Istro [*sc.* Danubio] devastano la terra e la incendiano. Ma poiché il sultano non attraversa più di persona l'Istro per muovere guerra a voi, è chiaro che, se pensiamo razionalmente, attraversando voi la sua terra, getterete i suoi affari nello scompiglio. Per prima cosa ha vinto i Greci e il loro re, poi ha fatto sua la terra dei Triballi [*sc.* Serbi], ha conquistato tutto quanto il Peloponneso, ha sottomesso il re di Trebisonda assoggettandone la terra, poi ha stabilito

ungovernatore per la Dacia [*sc.* Valacchia], ha saccheggiato la terra degli Illiri catturandone anche il re, un uomo onesto e moderato. Avendo sopraffatto in così breve tempo potenze tanto grandi, cosa pensate che farà in futuro? Non ci sono possibilità che si ritirerà, ma, muovendosi contro i popoli vicini, cercherà di assoggettare la loro terra e di prendere il controllo di essa il più velocemente possibile.

45 Ora la guerra è giunta proprio di fronte a voi, e il sultano cercherà con tutte le forze, dopo aver attraversato la vostra terra, di assoggettarla e di uccidere nel modo più turpe i vostri governatori. Il suo animo non può essere riconciliato con il nostro e con coloro che hanno la nostra stessa religione, ma è assolutamente crudele, agendo allo stesso modo anche contro chi si comporta con lui in modo ragionevole. Ricordate senza dubbio ciò che egli fece una volta a Ladislao, il vostro re. E per questo potrebbe forse essere perdonato, perché lo uccise dopo averlo catturato in battaglia. Ma per quanto riguarda il re Davide di Trebisonda, il re degli Illiri, il signore di Lesbo e tutti gli altri, quale offesa egli possa aver ricevuto da loro tale da spingerlo a ucciderli tutti quanti insieme? Se vi preparate a fare la guerra muovendosi contro la sua terra, forse potreste indebolire il suo imminente attacco contro l'Ungheria. Se invece ve ne state tranquilli a sopportare queste cose, temo che siate in errore, perché egli attraverserà le vostre terre con tutto il suo esercito, esse saranno tutte soggette a lui e voi soffrirete nel modo più grave.

46 Dopo che i Veneziani ebbero detto queste cose, il re dei Peoni rispose dicendo le seguenti cose: “Veneti, voi parlate bene e sembrate essere degli uomini che capiscono molte cose e che pensano ragionevolmente sia a come condurre la propria vita sia riguardo a ciò che è necessario compiere. Ma non sembrate ricordarvi che vi abbiamo più volte invitato ad allearvi con noi contro i Turchi e che non avete voluto aiutarci, anche se il papa vi invitava a fare ciò. Ma voi avete stretto accordi con il sultano, ignorandoci. Dicevate che avevamo fatto a voi delle richieste non ragionevoli, quando vi esortavamo a venirci in aiuto, voi che non avete sofferto nulla a causa dei barbari. Noi abbiamo spesso attraversato il Danubio e abbiamo sofferto terribilmente. Prima di tutto Ladislao, re di questa terra morì ed era un uomo onesto. Dopodiché molti uomini probi morirono nella battaglia in Kosovo, nella terra dei Serbi o furono fatti prigionieri dai Turchi. Per queste cose ora biasimiamo voi. Tuttavia accettiamo di allearci con voi subito e prontamente attraversando il Danubio, per distruggere la terra del sultano per quanto ci è possibile. La primavera che viene tenteremo di compiere una spedizione militare contro la sua terra, con l'aiuto di Dio. Ma è anche necessario che voi invadiate allo stesso tempo il Peloponneso e che cerchiate di arrecare ad esso quanto più danno potete, così che noi

possiamo causargli difficoltà su entrambi i lati. Prendiamo, dunque, una decisione simile e insieme muoviamo guerra.”

47 Dopo aver detto queste cose e aver fatto i preparativi, accettò il denaro che ammontava a venticinquemila pezzi d'oro. Questi si preparò alla guerra radunando un esercito di venticinquemila uomini, attraversò il Danubio e saccheggiò il territorio del sultano. Şihabbeddin aveva fortificato un baluardo a Belgrado, quando saccheggiò l'Ungheria e, dopo avervi lasciato una guarnigione di uomini della Porta del sultano, se ne era andato via. I Peoni ora avanzarono contro questo baluardo e cinsero d'assedio la città. Poi, dopo aver invaso la terra del sultano fino a Sava e ridotto in schiavitù sia Serbi sia Turchi, se ne andarono a casa. Si dice che portarono via circa ventimila uomini come prigionieri. Così fecero i Peoni.

48 Per quanto riguarda i Veneti, invece, dopo aver ottenuto l'alleanza dei Peoni e aver equipaggiato trentacinque triremi e dodici navi d'alto bordo, salparono per il Peloponneso. Avendo caricato le navi d'alto bordo con circa duemila cavalieri italici, le traghettarono verso il Peloponneso. Nominarono come generale un uomo distinto della famiglia Loredan, affidando a lui la spedizione. Stabilirono che governasse le regioni costiere affacciate sullo Ionio e sull'Egeo e gli diedero il potere di gestire la guerra nel modo che gli paresse il migliore. Fecero anche un bando a Creta che invitava chi era sotto capo d'accusa e si era rifugiato in varie terre a farsi avanti con coraggio per unirsi alla guerra. Radunarono circa quattromila uomini, che furono trasportati nel Peloponneso, e incitarono i Peloponnesiaci a ribellarsi al sultano. I Peloponnesiaci erano estremamente spaventati e in disaccordo sulla fortificazione dell'Istmo così da bloccare i giannizzeri del sultano nelle città. Se fossero rimasti senza speranza, si sarebbero arresi, così da non subire alcun male.

49 La Laconia, Capo Tenaro e le regioni della Monemvasia si ribellarono subito quando i Veneziani arrivarono, assieme agli Arcadi e agli abitanti di Pellene. Il comandante del Peloponneso, che risiedeva a Leontario di Megalopoli, considerando come le cose si sarebbero evolute, inviò un araldo al re, disse che i Veneziani avevano indotto il territorio a ribellarsi, che erano in guerra, che erano avanzati da Nauplio fino ad Argo attraverso sia la terraferma sia il mare e che la stavano assediando, attaccando e cercando di distruggerla. Dentro la città c'erano cinquanta giannizzeri del sultano e il suo comandante, che si arresero mediante accordi con i Veneti, i quali li lasciarono andare liberi e indenni. Così sfuggirono alla morte e i Veneti presero Argo, lasciandovi una guarnigione e un comandante.

50 Allora accaddero ad essi le seguenti cose. Quando i Veneti sottomisero Argo e chiamarono rinforzi, si rivolsero a Gerolamo, del casato dei Bernardi, e gli ordinarono di andare ad Argo seguendo il litorale. Ma egli disobbedì andando per l'entroterra lungo le falde delle colline. I Turchi allora avevano preparato un'imboscata, avevano posto lì cento uomini e stavano aspettando che giungessero aiuti per gli Argivi [sc. i Veneziani di Argo]. Quando i Turchi videro Gerolamo condurre i suoi uomini verso Argo attraverso la terraferma, arrivarono prima e occuparono sia le falde sia i litoranei, bloccando gli aiuti dei Veneti nel mezzo. Dopo aver compiuto queste cose, si volsero subito contro di loro, li uccisero e catturarono circa duecento uomini. Gerolamo riuscì a scappare e non morì. Si imbarcò su una nave che era ormeggiata nelle vicinanze e annunciò che gli era stato ordinato dal generale di partire per Egina. Quando giunse ad Egina, ordinò di trasportarlo in Eubea. Mise piede in Attica e da lì giunse presso il sultano. Gerolamo ritornò di nuovo non molto tempo dopo dai Veneti e fu punito duramente.

51 Quanto ai Veneti, ai Greci e agli Albanesi nel Peloponneso avevano proposto (e così anche Pietro e Rales) che se sull'Istmo fosse stato realizzato un muro, subito i Peloponnesiaci si sarebbero ribellati e sarebbero passati dalla loro parte: questo sarebbe stato un grande vantaggio nella ribellione. Sembrò, dunque, opportuno fortificare l'Istmo con l'esercito al completo e mettere alla prova i Peloponnesiaci. Dopo essere giunti, fondendo insieme le pietre, realizzarono il muro, per testare la volontà dei Peloponnesiaci e vedere se Corinto sarebbe venuta dalla loro parte e se le altre città del Peloponneso si sarebbero subito aggiunte a loro. Quando fortificarono l'Istmo, presero loro stessi le armi e andarono a Corinto, ma furono i Corinzi a guidare la resistenza all'attacco. Piazzarono dei cannoni nell'acropoli e attaccarono, combattendo in un modo degno di essere ricordato. L'inverno però li ostacolò nell'accamparsi e se ne andarono senza ottenere nulla.

52 I Veneti, oppressi dall'inverno, sopportavano duramente il soggiorno sull'Istmo e né Corinto si era alleata con loro né l'Acaia si era ribellata. Un greco di nome Rales che si era unito a loro fu ucciso dai Turchi quando fecero un'incursione per difendersi. Tutte le altre regioni del Peloponneso non si allearono con loro eccetto gli abitanti di Mistrà, illusi da un giovane greco di nome Gritzias, e ora indignati per il fatto che avevano dovuto attendere lì all'Istmo e che non avevano fatto nulla per evitare la conquista del Peloponneso. Fu annunciato che Mahmud, il generale del sultano, stava avanzando contro di loro nell'Istmo con un grande esercito. Poco dopo fu annunciato anche che il sultano in persona si stava muovendo contro l'Istmo, sicché decisero di lasciare l'Istmo, perché stare lì non stava dando loro alcun vantaggio al momento, e, andati via nelle loro città, le rafforzarono e le difesero con forza, nel caso che Mahmud o il sultano li avessero attaccati.

53 Quando al sultano giunse la notizia che i Veneti stavano fortificando l'Istmo, dopo che i Turchi equipaggiarono quaranta triremi e dodici navi d'alto bordo e portarono cavalieri dall'Italia e un'altra armata da Creta, facendo grandi preparativi per la conquista del Peloponneso, egli inviò Mahmud mettendolo a capo dell'esercito d'Europa, ad eccezione di coloro che erano stanziati contro i Peoni, e lo fece avanzare subito verso il Peloponneso. Se fosse stato in grado di portare a termine la guerra contro i Veneziani, avrebbe demolito il muro dell'Istmo e invaso il Peloponneso. Altrimenti doveva annunciargli il fallimento, così che il sultano lo avrebbe seguito.

54 Mahmud, il signore della Porta, prese l'esercito, avanzò fino al Peneo in Tessaglia e si accampò presso la città di Larissa. Chiese poi il consiglio di Ömer, figlio di Turahan e governatore della Tessaglia. Questi gli sconsigliò di avanzare oltre, ma di riferire al sultano che le risorse lì erano più grandi di quelle che il governatore del sultano aveva a disposizione. Ömer stesso era giunto con un'armata vicino all'Istmo e aveva visto più di duemila cannoni e quattrocento artiglieri, assieme ad arcieri e alla fanteria leggera, e non permetteva a nessuno di accamparsi lì sull'Istmo. Quando Mahmud sentì queste cose, gli sembrò opportuno riferire al sultano che doveva venire egli stesso nel Peloponneso, mentre lui doveva levare il campo e avanzare fino a Lebadea. Il sultano, quando gli giunse la notizia che i preparativi del nemico erano grandi e notevoli [...] Ma si dice che a Mahmud arrivò una lettera dal Peloponneso che lo esortava a venire, poiché, se fosse venuto, i Veneziani non sarebbero riusciti a resistergli. La lettera gli era stata inviata da un albanese di Corinto che navigò in mare di notte con il vento favorevole e che arrivò in Beozia, sbarcò e giunse da Mahmud in Tessaglia.

55 Mahmud lesse la lettera, preparò il suo esercito e avanzò. Quando fu nei pressi della Beozia gli fu annunciato che i Veneti avevano lasciato l'Istmo fuggendo. Così quella sera preparò il suo esercito e passò di notte dalla regione di Platea presso il monte Citerone. All'alba raggiunse l'Istmo in tempo per vedere le navi andarsene via. Occupò l'Istmo deserto, avanzò e vi pose l'accampamento. Da lì giunse ad Argo passando per Corinto. Argo era possedimento dei Veneti, che vi avevano lasciato una guarnigione a scopo difensivo. Egli si mosse contro di loro, li assediò e li assoggettò, mandando settanta uomini in catene presso il sultano. Al sultano allora non sembrava più opportuno invadere il Peloponneso e di indebolire il suo esercito. Proprio quando seppe che l'Istmo era stato preso, si ritirò nel suo palazzo.

56 Mahmud avanzò passando per Tegea fino alla città di Leontario, dove si accampò. Da qui spedì Zagano, che aveva reso signore del Peloponneso, dopo aver deposto Isa figlio di Elvan, a Patrasso in

Acaia e alle altre città della regione per rafforzarne le acropoli fornendo cibo e altre risorse. Ordinò poi ad Ömer di prendere un'armata di circa ventimila uomini e di fare un'incursione nelle regioni dei Veneti. Costui prese con sé l'esercito e arrivò nei pressi di Modone, assoggettò questa piccola città, ne portò via gli abitanti e li consegnò a Mahmud. Costoro, quando vennero portati dal sultano, tutti quanti, in un numero di circa cinquecento, morirono venendo tagliati in due.

57 Si dice che quando i corpi erano lì a giacere in Bisanzio, nel luogo dove il sultano aveva dato l'ordine di tagliarli in due, un bue tra quelli di quel luogo venisse all'alba fuori dalla sua mangiatoia e si avventasse sui corpi. Emetteva gemiti e portava via una metà di un corpo tagliato collocandola lontano dai corpi. Dopodiché ritornava indietro e cercava l'altra metà e, dopo averla portata via, la riuniva con l'altra. Poiché ciò disturbava gli abitanti della regione, il sultano Maometto venne a sapere del bue e, dopo aver accertato che la storia era vera, fece la seguente prova. Il giorno successivo fece rimuovere le due metà del corpo da quel luogo, li riportò nel posto dove c'erano gli altri corpi e collocò le due metà in posti diversi. Il bue venne fuori nuovamente e, quando non trovò le metà dei corpi nel posto in cui le aveva messe, levò un lamento e corse di nuovo dai corpi. Dopo averle cercate trovò e portò via le membra di un corpo separandole da quelle degli altri. Il sultano, meravigliatosi, ordinò di prendere le metà dei corpi e di seppellirle, e di portare il bue al palazzo e di trattarlo bene. Si dice che il corpo appartenesse a uno degli Illiri, altri dicono che fosse di uno dei Veneziani. Questo fu preso come un segno riguardante la stirpe cui apparteneva il corpo, che diceva in particolare che in futuro quella stirpe avrebbe avuto fortuna. E questo è ciò che noi sappiamo essere avvenuto in Bisanzio.

58 Il signore della Porta [*sc.* Mahmud], poiché riteneva che non fosse il momento di attaccare le città, lasciò Ömer a Sparta e con lui Asanes perché negoziassero con gli Spartiati [*sc.* abitanti di Mistrà]. Mentre stavano tornando indietro dal Tenaro, da Monemvasia e da altri territori, subito seppero che i Veneziani avevano lasciato l'Istmo. I due uomini del sultano avevano l'intenzione di muoversi contro di loro e di difendersi. Questi, giunti a Sparta, offrirono delle condizioni agli Spartiati. Persuasero alcuni che avevano stabilito la loro residenza in aree fortificate a ritornare in città. Asanes mandando un messaggio a coloro che vivevano presso il Tenaro e in Laconia li esortò pronunciando le seguenti parole.

59 «Uomini di Mistrà, voi vedete certamente come gli affari dei Veneti siano stati distrutti da quando decisero di muovere guerra al sultano. Essi hanno dispiegato una grande parte delle loro forze nel Peloponneso, quanto più potevano, e avete visto come l'esercito sull'Istmo e le altre regioni del

Peloponneso siano capitolati, anche se l'esercito del sultano si era stabilito lontano e i Veneti avevano raccolto quante più forze potessero. Se non sono stati in grado di sostenere l'assalto del servo del sultano, che cosa succederebbe se il sultano stesso invadesse il Peloponneso con la sua Porta? È chiaro che non resterebbe loro alcuna terra nel Peloponneso che non sia distrutta dal sultano. Ora, quando è arrivato alle Termopili, ha saputo che i Veneti se ne sono andati via dall'Istmo per andare subito in Eubea con l'arrivo della primavera e assoggettare tutta la regione. Il sultano offre dunque il perdono a voi che vi siete lasciati ingannare da coloro che sono stati schiacciati malamente nel Peloponneso, che si erano schierati dalla parte dei Veneti e che non pianificavano niente di buono per questa terra. Io so, infatti, che il sultano ha dato ordine di non accanirsi in nessun modo contro nessuno dei Peloponnesiaci, né di ridurli in schiavitù o di arrecare loro niente di crudele, ma piuttosto ciascuno ritornerebbe nella sua regione e nella propria casa. Chi non ubbidirà sarà guardato con sospetto assieme ai Veneti».

60 Alcuni di loro obbedirono e all'insaputa dei Veneti ritornarono a casa e vi rimasero. Altri, invece, che si trovavano in una situazione terribile persistettero nel Tenaro, sperando di avere notizie dai Peoni. I Veneti, infatti, avevano assicurato ai Peloponnesiaci e agli altri popoli che i Peoni sarebbero venuti subito giù dal Danubio, mentre loro stessi sarebbero salpati verso l'Ellesponto. Il signore del sultano [sc. Mahmud] partì e le triremi dei Veneti salparono per Lemno sollecitati da Comneno, un uomo eccellente, che comandava la cittadella di Lemno e che aveva assoggettato anche la città antica. I capi di Lemno fecero trattative per vendere la regione e i Veneti vennero, occuparono l'acropoli e mandarono questo uomo onesto all'Istmo. Fu dietro il suggerimento di quest'ultimo che i Veneti erano salpati per Lemno. Egli marciò con l'esercito via terra e ciascuno era partito dalla città. Dopo essere salpati via, ottennero la città di Kerkeda, vi collocarono TzAMPLAKONES come signore, vi lasciarono una guarnigione e procurarono approvvigionamenti per sé stessi e per gli abitanti delle città del Peloponneso. Se ne andarono via nel Peloponneso. Queste cose accaddero in quell'inverno nel Peloponneso.

COMMENTO

Il presente passo costituisce la parte finale delle *Storie* e tratta dell'inizio della prima guerra turco-veneziana, combattuta tra il 1463 e il 1479. Come si è detto, infatti, l'opera è incompleta, per cui la narrazione termina bruscamente con gli eventi dell'inverno tra il 1463 e il 1464.

Il passo inizia con il racconto del turbamento dei Veneziani e degli Ungheresi alla notizia della conquista, da parte dei Turchi, della Bosnia (il cui re, Stefano Tomašević, venne preso e decapitato) e di Argo il 3 aprile 1463 (cap. 36).

Laonico, quindi, inserisce il discorso di Vettore Cappello²⁴⁰ (capp. 37-42). Questi, nominato grande savio nel 1463, in un concilio dell'Avogadoria de Comun, esortò a dichiarare guerra ai Turchi. Kaldellis ha definito il discorso una vera e propria "filippica" e ha affermato che forse Laonico vedeva in Venezia l'ultima speranza per la liberazione dei Greci. Il quadro però è più complesso. Vettore stesso e poi Mattia Corvino, re degli Ungheresi, hanno rimarcato i mancati aiuti dei Veneziani quando i Turchi conquistarono Costantinopoli, il Peloponneso, la Bosnia e altri territori. Inoltre, l'invasione veneziana del Peloponneso si rivelò essere un fallimento, come racconta Laonico in questo passo.²⁴¹ Nel suo discorso Vettore denuncia l'inutilità di una risoluzione del conflitto per via diplomatica, la necessità di un'alleanza con il papa e gli Ungheresi e di fomentare una ribellione nel Peloponneso.

I Veneziani, dunque, si recarono dal papa (cap. 43), Pio II (1458-1464), ma questi era impegnato nel concilio di Mantova (vd. VIII 62-64). Esso durò dal 1459 al 1460 e lo scopo era radunare un'armata per una Crociata contro i Turchi. Vi parteciparono Castigliani, Francesi, Tedeschi e Ungheresi. La Crociata fu indetta il 14 gennaio 1460 ma restò solo sulla carta. Il signore di Rimini contro cui il papa era in guerra è Sigismondo Malatesta²⁴² (1432-1468): Pio II aveva stabilito che Sigismondo restituisse al re di Napoli 40.000 alfonsini e, a garanzia del completo pagamento, affidasse a lui stesso Senigallia, il vicariato di Mondavio, Pergola e Montemarciano con la promessa di non rendere più le armi per dieci anni. Ma Sigismondo disubbidì e venne scomunicato il giorno di Natale del 1460. Nel 1463 venne sconfitto duramente dalla lega formata dal papa, dal re di Napoli, dal duca di Milano e da Federico da Montefeltro. Dopodiché si arruolò come condottiero al servizio di Venezia prendendo parte alla guerra contro i Turchi in Morea.

I Veneziani si rivolgono quindi a Mattia Corvino, re d'Ungheria. Per convincerlo ad attraversare il Danubio con il suo esercito e a venire in loro aiuto (capp. 44-45). Elencano nel loro discorso una serie di conquiste da parte del popolo ottomano: Costantinopoli fu presa nel 1453, la Serbia nel 1371, il regno di Trebisonda nel 1461, la Valacchia tra il 1461 e il 1462 e la Bosnia nel 1463. Gli Ungheresi rispondono, come si è detto, sottolineando il mancato aiuto da parte dei Veneziani in tante occasioni, ma alla fine stipulano un'alleanza con i Veneziani il 12 settembre del 1463 (capp. 46-47).

Gli Ungheresi invasero il territorio settentrionale della Bosnia nel tardo 1463, e ripresero Jaice in dicembre. Hadım Şehabeddin Paşa (fl. 1436–53), chiamato anche Kula Şahin Paşa, fu un generale

²⁴⁰ L. Giannasi, *Cappello, Vettore*, in *DBI*, 18 (1975), pp. 822-827.

²⁴¹ Kaldellis, *A New Herodotos*, pp. 98-100.

²⁴² A. Falcioni, *Malatesta, Sigismondo Pandolfo*, in *DBI*, 68 (2007), pp. 107-114.

di Maometto II. Fu sconfitto pesantemente dal condottiero ungherese Giovanni Hunyadi (1407-1456) nel 1442 (vd. V 47-50).²⁴³

Per quanto riguarda i Veneziani, guidati dal generale Alvise Loredan,²⁴⁴ sottomisero Argo il 5 agosto 1463 (cap. 49), ma a causa della disubbidienza di Gerolamo Valaresso (non Bernardo, come dice Laonico)²⁴⁵ i Veneziani che erano al suo seguito caddero in una trappola e furono annientati dai Turchi nei pressi di Argo stessa.

Vennero ricostruite le “Mura di Hexamilion” (cap. 51), che erano state abbattute da Murad II nel 1460, ma i Veneziani non avevano trovato alleati nel Peloponneso, eccetto gli abitanti di Mistrà. Pietro di Lames è Pietro Bua, mentre il Rales cui fa riferimento Laonico è ignoto.²⁴⁶

Le asperità dell’inverno e la notizia che Mahmud, il generale del sultano, stava avanzando contro l’Istmo di Corinto con un ingente esercito costrinsero i Veneziani a retrocedere e a fortificare le città del Peloponneso (cap. 52). Ömer, arrivò all’Istmo il 25 settembre del 1463, distrusse il muro e calò con il suo esercito nella regione. Argo, in cui c’era ancora una guarnigione veneziana, fu ripresa dai Turchi (capp. 55). Questi ultimi assoggettarono Modone, colonia veneziana, e strinsero accordi con Mistrà (cap. 60).

Il passo si conclude con la partenza dei Veneziani per Lesbo agli inizi del 1464.

²⁴³ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, vol. I, pp. 422-427.

²⁴⁴ G. Gullino, *Loredan, Alvise*, in *DBI*, 65 (2005), pp. 738-742.

²⁴⁵ D. Malipiero, *Annali Veneti*, Firenze, G.P. Viessesux, 1843, pp. 15-16.

²⁴⁶ Laonico Calcondila, trad. Kaldellis, p. 502, n. 40.

Bibliografia

- A. Akişik, *Self and Other in the Renaissance: Laonikos Chalkokondyles and Byzantine Intellectuals*, PhD Thesis, Cambridge (MA), Harvard University, 2013.
- A. Akişik, *A question of audience: Laonikos Chalkokondyles' Hellenism*, «BZ», 112/1 (2019), pp. 1-30.
- Ş. Baştav, *Die türkische Quellen des Laonikos Chalkokondyles*, in *Akten des XI. internationalen Byzantinistenkongresses. München 1958*, hrsg. F. Dölger – H.-G. Beck, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1960, pp. 34-42.
- L.A. Berto, *Memory and propaganda in Venice after the Fourth Crusade*, «Mediterranean Studies», 24/2 (2016), pp. 111-138.
- W. Blum, *La philosophie politique de George Gémiste Plethon*, «Byzantinische Forschungen», 11 (1987), pp. 257-267.
- E.W. Bodnar, *Cyriacus of Ancona and Athens*, Bruxelles – Berchem, Latomus Revue d'études latines, 1960 (Collection Latomus, 43).
- J. Bodgan, *Ein Beitrag zur bulgarischen und serbischen Geschichtschreibung*, «Archiv für slavische Philologie», 13 (1891), pp. 481-543.
- R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze, Giunti Martello, 1981.
- F. Cognasso, *I Visconti*, Milano, Dall'Oglio, 1966.
- J. Darkó, *Zum Leben des Laonikos Chalkondyles*, «BZ», 24/1 (1924), pp. 29-39.
- J. Darkó, *Neue Beiträge zur Biographie des Laonikos Chalkokandyles*, «BZ», 27 (1927), pp. 276-285.
- G. Della Rocca de Candal, *Bibliographia Historica Byzantina: a historical and bibliographical description of the early editions of the Corpus Historiae Byzantinae (1556-1645)*, D. Phil. Medieval and Modern Languages, Oxford, University College.
- A. Diller, *A Geographical Treatise by Georgius Gemistus Pletho*, «Isis», 27 (1937), pp. 441-451.
- H. D, Ditten, *Βάρβαροι, Έλληνες und Ρωμαῖοι bei den letzten byzantinischen Geschichtsschreiber*, in *Actes du XIIe congrès international d'études byzantines*, 3 voll., Beograd, s.e., 1964, II, pp. 273-299.
- C. Freeman, *The Horses of St Mark's. A Story of Triumph in Byzantium, Paris and Venice*, London, Little, Brown, 2004.

- J. Harris, *Laonikos Chalkokondyles and the rise of the Ottoman Turks*, «BMGS», 27 (2003), pp. 153-170.
- V. Hladký, *The Philosophy of Gemistos Plethon. Platonism in Late Byzantium, between Hellenism and Orthodoxy*, Farnham - Surrey - Burlington (VT), Ashgate, 2014.
- H. Hunger (hrsg.), *Johannes Chortasmenos (ca. 1370-ca. 1436-37): Briefe, Gedichte und kleine Schriften: Einleitung, Regesten, Prosopographie, Text*, Wien, Ak. der Weiss., 1969.
- H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, 2 voll., München, C.H. Beck, 1978, II. *Philosophie – Rhetorik – Epistolographie – Geschichtsschreibung – Geographie*.
- A. Kaldellis, *Hellenism in Byzantium. The Transformations of Greek Identity and the Reception of the Classical Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.
- A. Kaldellis, *A New Herodotos. Laonikos Chalkokondyles on the Ottoman Empire, the Fall of Byzantium, and the Emergence of the West*, Washington D.C., Dumbarton Oaks, 2014 (Supplements to the Dumbarton Oaks Medieval Library, 33-34).
- A. Kaldellis, *The Date of Laonikos Chalkokondyles' 'Histories'*, «GRBS», 52/1 (2012), pp. 111-136.
- A. Kaldellis, *The Greek Sources of Laonikos Chalkokondyles' 'Histories'*, «GRBS», 52/4 (2012), pp. 738-765.
- A. Kaldellis, *The Interpolations in the 'Histories' of Laonikos Chalkokondyles*, «GRBS», 52/2 (2012), pp. 259-283.
- A. Kaldellis, *Ethnography after antiquity. Foreign lands and peoples in byzantine literature*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2013 (Empire and after).
- D.G. Kampouroglous, *Οι Χαλκοκονδύλαι: μονογραφία*, En Athenais, Typographeion Hestia, 1926.
- A. Laiou – C. Morrisson (a cura di), *Il mondo bizantino*, 3 voll., Torino, Einaudi, 2013, III. *Bisanzio e i suoi vicini (1204-1453)*, pp. 32-50.
- H. Lamers, *Greece reinvented. Transformations of Byzantine Hellenism in Renaissance Italy*, Leiden – Boston (MA), Brill, 2015, (Brill's Studies in Intellectual History, 247).
- A. Limentani (a cura di), *Les estoires de Venise: cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275. Martin da Canal*, Firenze, L.S. Olschki, 1972 (Civiltà veneziana. Fonti e testi. Ser. 3.3).
- R-J Loenertz, *Jean Paléologue à Venise (1370-1371)*, «Revue des études byzantines», 16 (1958), pp. 217-232.
- T.F. Madden, *Doge di Venezia: Enrico Dandolo e la nascita di un impero sul mare*, Milano, Mondadori, 2009 (ed. or. 2003) (La Storia Narrata).
- T.F. Madden, *The Venetian Version of the Fourth Crusade: Memory and the Conquest of Constantinople in Medieval Venice*, «Speculum», 87/2 (2012), pp. 311-344.
- D. Malipiero, *Annali Veneti*, Firenze, G.P. Viessesux, 1843.

- F. Masai, *Plethon et le platonisme de Mistra*, Paris, Les Belles Lettres, 1956.
- O. Mazzon, *Bessarione lettore di Erodoto, Tucidide, Senofonte. Appunti sul ms. Venezia, BNM gr. Z. 526 (coll. 776)*, in *I libri su Bessarione. Studi sui manoscritti del cardinale a Venezia e in Europa*, a cura di A. Rigo e N. Zorzi, Turnhout 2021, pp. 307-326.
- C. Messis, *De l'invisible au visible: les éloges de Venise dans la Littérature byzantine*, in P. Odorico – C. Messis (a cura di), *Villes de toute beauté: L'ekphrasis de cité dans les littératures byzantine et byzantinoslaves*, Paris, Centre d'études byzantines, néo-helléniques, et sud-est européennes, École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2012, pp. 175-179 (Dossiers byzantins, 12).
- T. Mészáros, *Antonios Kalosynas on the life of Chalkokondyles*, in *Investigatio Fontium II. Griechische und lateinische Quellen mit Erläuterungen*, hrsg. L. Horváth - E. Juhász, Budapest, ELTE Eötvös-József-Collegium, 2017, pp. 77-87.
- W. Miller, *The Marquisate of Boudonitza (1202-1414)*, «The Journal of Hellenic Studies», 28 (1908), pp. 234-249.
- J. Monfasani, *Pletho's date of death and the burning of his 'Laws'*, «BZ», 98/2 (2006), pp. 459-463.
- B. Mondrain, *Jean Argyropoulos professeur à Constantinople et ses auditeurs médecins, d'Andronic Éparque à Démétrios Angelos*, in C. Scholz – G. Makris (hrsg.), ΠΟΛΥΠΛΕΥΡΟΣ ΝΟΥΣ. Miscellanea für Peter Schreiner, zu seinem 60. Geburtstag, München – Leipzig, K.G. Saur, 2000 (Byzantinische Archiv, n. 19), pp. 223-250.
- A. Moulakis, *Leonardo Bruni's Constitution of Florence*, «Rinascimento», 26 (1986), pp. 141-190.
- A. Musarra, *Il Grifo e il Leone. Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo*, Bari-Roma, Laterza, 2020.
- D. Nastase, *Une chronique byzantine perdue et sa version slavo-roumaine (La chronique de Tisniana 1411-1413)*, «Cyrillomethodianum», 4 (1977), pp. 100-171.
- D. Nastase, *La chronique de Jean Chortasmenos et le dernier siècle d'historiographie byzantine*, «Symmeikta», 8 (1989), pp. 389-404.
- D. Nastase, *La version slave de la Chronique byzantine perdue de Jean Chortasmenos*, in «Etudes byzantines et post-byzantines», 5 (2006), pp. 321-363.
- D.M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano, Rusconi, 1990 (trad. italiana).
- N. Nicoloudis, *Observations on the Possible Sources of Laonikos Chalkokondyles' 'Demonstrations of Histories'*, «Byzantina», 17 (1994), pp. 75-82.
- A. Nimet, *Die türkische Prosopographie bei Laonikos Chalkokandyles*, Hamburg, Niemann and Moschinski, 1933.
- I. Pérez Martín, *El copista cretense Antonio Calosinás: problemas de atribución en su primera etapa de actividad (1560-1563)*, «Euphrosyne. Revista de filología clásica», 46 (2018), pp. 279-299.

- P. Peritore, *The Political Thought of Gemistos Plethon: A Renaissance Byzantine Reformer*, «Polity», 10/2 (1977), pp. 168-191.
- D.E. Queller, *The Fourth Crusade: the conquest of Constantinople, 1201-1204*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1977 (Middle Ages series).
- D.E. Queller - S.J. Stratton, *A Century of Controversy on the Fourth Crusade*, «Studies in Medieval and Renaissance History», 6 (1969), pp. 238-252.
- D.E. Queller - G.W. Day, *Some Arguments in Defense of the Venetians on the Fourth Crusade*, «AHR», 81/4 (1976), pp. 717-737.
- D.E. Queller - I.B. Katele, *Attitudes towards the Venetians in the Fourth Crusade: The Western Sources*, «The International History Review», 4/1 (1982), pp. 1-36.
- D.E. Queller - T.F. Madden, *Some Further Arguments in Defense of the Venetians on the Fourth Crusade*, «Byzantion», 62 (1992), pp. 433-473.
- V. Reinhardt, *Le grandi famiglie italiane. Le élites che hanno condizionato la storia d'Italia*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1996 (trad. italiana).
- F. Rödel, *Zur Sprache des Laonikos und des Kritobulo aus Imbros*, in *Programm des königlichen humanistischen Gymnasium Ingolstadt 1904-1905*, München, H. Krutzner, 1905.
- N. Siniossoglou, *Radical Platonism. Illumination and Utopia in Gemistos Plethon*, Cambridge, Cambridge University Press, 201.
- R. Stefec, *Aus der literarischen Werkstatt des Michael Apostoles*, «JÖB», 60 (2010), pp. 129-148.
- A. Tzavara, *Nicolò IER Zorzi, marquis de Bondonitsa, et son héritage, 1335-1414*, «Θησαυρίσματα», 44 (2014), pp. 51-76.
- C.M. Woodhouse, *George Gemistos Plethon. The Last of the Hellenes*, Oxford, Clarendon, 1986.
- H. Wurm, *Die handschriftliche Überlieferung der ΑΠΟΔΕΙΞΕΙΣ ΙΣΤΟΡΙΩΝ des Laonikos Chalkokondyles*, «JÖB», 45 (1995), pp. 223-232.
- G. Zaganelli (a cura e con introduzione di), *Crociate. Testi storici e poetici*, Milano, Mondadori, 2004 (I Meridiani. Classici dello Spirito).
- N. Zorzi, *Der Empfang byzantinischer Kaiser in Venedig in palaiologhischer Zeit (Johannes V., Manuel II., Johannes VIII.): Nachlese aus venezianischen und byzantinischen Quellen*, in R. Schmitz-Esser, K. Görich, J. Jorhendt (Hg.), *Venedig als Bühne. Organisation, Inszenierung und Wahrnehmung europäischer Herrscherbesuche*, Regensburg, Schnell & Steiner, 2017 (Studi. Schriftenreihe des Deutschen Studienzentrums in Venedig – Centro tedesco di studi veneziani, N. F. XVI), pp. 163-184.

Abbreviazioni bibliografiche

I. Edizioni e traduzioni di Laonico

Laonico Calcondila, ed. Bekker

Laonici Chalcocondylae Atheniensis Historiarum libri decem, ex recognitione Immanuelis Bekkeri, Bonnae, impensis Ed. Weberi, 1843.

Laonico Calcondila, ed. Darkó

Laonici Chalcocondylae Historiarum Demonstrationes, ad fidem codicum recensuit, emendavit annotationibusque criticis instruxit Eugenius Darkó, tomus I praefationem, codicum catalogum et libros I-IV. continens, Budapestini, Sumptibus Academiae Litterarum Hungaricae, 1922, tomi II. pars prior libros V-VII. continens, Budapestini, Sumptibus Litterarum Hungaricae, 1923.

Laonico Calcondila, trad. Nicoloudis

Laonikos Chalkokondyles. A translation and commentary of the Demonstrations of Histories (Books 1.-3.), Athens, Historical publications St. D. Basilopoulos, 1996 (Istorikes Monographies, 16).

Laonico Calcondila, trad. Kaldellis

Laonikos Chalkokondyles. The Histories, translated by Anthony Kaldellis, 2 voll., Cambridge (MA) – London, Harvard University Press, 2014 (Dumbarton Oaks Medieval Library, 33-34).

II. Fonti (edizioni e traduzioni)

Antonio Calosina, ed. Hopf

Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues, publiées avec notes et tables généalogiques par Charles Hopf, Bruxelles, Culture et civilisation, 1966 (ed. anast. 1873), pp. XXX–XXXI (introduzione), pp. 243-245 (testo greco).

Ciriaco de’Pizzicolli, ed. e trad. Bodnar

Cyriac of Ancona. Later Travels, edited and translated by Edward W. Bodnar with Clive Foss, Cambridge (MA) - London, Harvard University Press, 2003 (The I Tatti Renaissance Library, 10).

Critobulo, ed. Reinsch

Critobuli Imbriotae Historiae, recensuit Diether Roderich Reinsch, Berolini et Novi Eboraci, Walter De Gruyter, MCMLXXXIII, in *Corpus Fontium Historiae Byzantinae. Consilio societatis internationalis studiis Byzantinis provehendis destinatae editum, volumen XXII, Series Beroliniensis*, ediderunt H.-G. Beck – A. Kambylis – R. Keydell, Berolini et Novi Eboraci, Walter De Gruyter, 1983.

Ducas, ed. Grecu

Ducas. Istoria Turco-Bizantina: (1341-1462), editie critica de Vasile Grecu, Bucuresti, Editura Academiei Republicii Populare Romine, 1958 (Scriptores Byzantini, 1).

Ducas, trad. Magoulias

Decline and Fall of Byzantium to the Ottoman Turks. By Doukas, An Annotated Translation of ‘Historia Turco-Byzantina’ by Harry J. Magoulias, Wayne State University, Detroit, Wayne State University Press, 1975.

Ducas, trad. Puglia

Ducas. Storico bizantino del XV sec. Historia, ovvero Historia turco-bizantina, 1341-1462, a cura di Michele Puglia, Rimini, Il Cerchio, 2008.

Giorgio Gemisto Pletone, ed. Λάμπρου
ΣΠ. Π. Λαμπρου, Παλαιολογία και Πελοποννησιακά, 4 voll., εν Αθήναις, 1930.

Historia ducum Venetorum, ed. e trad. Berto
Testi storici veneziani (XI-XIII secolo), edizione e traduzione a cura di Luigi Andrea Berto, Padova, CLEUP, 1999 (Medioevo Europeo, 1), pp. IX-XXXVI (introduzione), pp. 1-83 (testo latino e traduzione).

Manuele II Paleologo, ed. e trad. Chrysostomides
Manuel II Palaeologus: Funeral Oration on his Brother Theodore, introduction, text, translation and notes by J. Chrysostomides, Thessalonike, Association for Byzantine Research, 1985.

Marin Sanudo il Giovane, ed. Aricò
Marin Sanudo il Giovane. Le vite dei Dogi (1474-1494), 2 voll., edizione critica e note a cura di A. Caracciolo Aricò, Padova, Antenore, 1989-2001.

Niceta Coniata, trad. Pontani
Niceta Coniata. Grandezza e catastrofe di Bisanzio (Narrazione cronologica). Volume III (Libri XV-XIX), a cura di Anna Pontani, testo critico di Jan-Louis van Dieten, traduzione di Anna e Filippomaria Pontani, Roma, Fondazione Lorenzo Valla, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2014 (Scrittori greci e latini)

Niceforo Gregora, ed. Oporinus
Romanae, hoc est byzantinae historiae, Basilea, J. Oporinus, 1562.

Giorgio Sphrantzes, ed. e trad. Maisano
Giorgio Sfranze. Cronaca, saggio introduttivo, edizione, traduzione e note a cura di Riccardo Maisano, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1990.

Teodoro Spandugnino, ed. Sathas
Theodoro Spandugnino, Patrio Constantinopolitano de la origine deli imperatori Ottomani, ordini de la corte, forma del guerreggiare loro, religione, rito, et costumi de la natione, in *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, publiés sous les auspices de la Chambre des députés de Grèce par C.N. Sathas, Paris, J. Maisonneuve Libraire-éditeur, 1890.

III. Sigle

«AHR» = «The American Historical Review»
«BMGS» = «Byzantine and Modern Greek Studies»
«BZ» = «Byzantinische Zeitschrift»
DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*
«GRBS» = «Greek, Roman and Byzantine Studies»
«JÖB» = «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik»
RGK = *Repertorium der Griechischen Kopisten*